FRANCEIDE

Ouero

DEL MAL FRANCESE.

Poema Giocoso.

DEL DOTTOR
GIO. BATTISTA LALLI
DA NORSIA.

Al Sereniſſimo Signore
ODOARDO FARNESE
Duca di Parma, & Piacenza &c.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, e Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIX.

Preſſo Giacomo Sarzina.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sereniſsimo Signore.

NEL medeſimo tempo, che io dedico à V. A. Sereniſſima le primitie del mio Poema TITO VESPASIANO, ouero GERVSALEMME diſolata, per rinouatione dell' humiliſſima & antica ſeruitù, c'hò hauuta con la glo. mem. del Signor Duca RANVCCIO ſuo Padre, ſono ſtato sforzato da alcuni miei cari Amici, à concedere il mio beneplacito, per la publicatione del preſente picciolo Poema di ſcherzo, ch' in vna eſtate de gli anni paſſati compoſi per mia ricreatione; e più toſto per iſchernire con ſollazzeuole diporto alcuni ſcapeſtrati giouani, c'ha-

c' hauean dato nella rete, che con pensiero di mandarlo in luce giamai. Et perche gli stessi Amici, con la sicurtà, che hanno meco, m' intimauano, che ad ogni modo, quando io haueſſe loro negato l'assenso, erano risoluti di non comportare, che quest' operetta (qualunque si sia) se ne stesse più lungo tempo priuatamente, con pericolo di perdersi, m' è conuenuto al fine di condescender alla loro amicheuole richiesta. Onde hò risoluto di lasciarla vscir fuora, segnata ancor essa col pretioso carattere del suo Sereniſſimo Nome. Et quantunque sia per parere à prima vista soggetto poco proportionato alla sua grandezza, nondimeno à me basta, che sia confaceuole alla sua essemplar modestia, all'honestà, & candidezza de' suoi costumi, & che possa tal hora seruirle per honesta ricreatione de' suoi studij più sodi, e delle fatiche gra-

ui, che porta seco il reggimento de' suoi amplissimi, & felicissimi Stati. I quali possono veramente gloriarsi d' hauer Signore, che sicome, nella sua più fresca età, vince di prudenza, e di sapienza ogni altro de' nostri tempi, così può crederſi, che nel progresso de gli anni, sia per arriuare à quella perfettione ed eccellenza, che humanamente può desiderarsi in vn Prencipe. Il Signore Iddio accompagni con prosperi, e felici successi i suoi magnanimi principij, & à me dia occasione di mostrarle tuttauia la mia humilissima seruitù in cose di maggior rilieuo, mentre con profonda humiltà le fo riuerenza, & me le raccommando in gratia.

Di V. A. Sereniſſima

Humiliſs. Seruitore

Gio. Battiſta Lalli.

INTRODVTTIONE AL POEMA.

Sentinella di Parnaso, Muse, Apollo, Credenziera.

Sent. Ll'arme, all'arme; ecco gente; all'arme.

Muse Che strepito, che fracasso è questo?

Sent. All'arme dico, gente, gente, all'arme. Dindindon, Dindindon.

Apol. Che sarà con tante grida, e toccar di campane all'arme? Ecco che son forzato io stesso venire in persona à sapere la cagione di nouità si grande.

Sent. O' sacra Maestà la causa di questo disturbo è più importãte che non pare. H' quá comparso vn' huomo, il quale con furia Francese voleua con impeto, e forza buttare à terra violentemente

la

la porta, & con alcuni suoi versacci pretendeua entrare in Parnaso, di maniera che se io non era vigilãte, me l'haueua attaccata il galant'huomo.

Apol. Gran cosa è questa; ogn'vno vuol far del Poeta, ogn'vno vuole entrare in Parnaso; nè bastano buone guardie, e sentinelle à tener ben sicuri i passi, che vogliono i temerarij anche introdurueśi à forza: nè temono poi de'castighi, che riportano da me, & delle fischiate, che odono farsi á quelli, che non col mio consenso, e priuilegio, má da loro stessi si sono audacemente introdotti in questo sublime, e singolarissimo Senato. Ma chi é costui cosí ardito, & insolente, che hà osato, e preteso tanto? dillomi tosto, acciò ch'ei ne riporti condegna punitione.

Sent. Io non sò chi egli sia; perche scoperto che fú da me, di subito si diede à fuggire più che di galloppo. Mà ecco, che gli son cadute certe sue cartaccie: vediamo quel che contengano.

Apol. Leggi, leggi presto.

Sent. FRANCEIDE,
Ouero
DEL MAL FRANCESE
POEMA GIOCOSO
DEL DOTTOR GIO.
BATTISTA LALLI
DA NORSIA.
Sò che noi saressimo stati conci col mal Franceſe in Parnaſo. Queſto appunto ci mancaua.

Apol. Conoſcete chi ſia coſtui? dico à voi Muſe.

Muſe. Sacra Maeſtá. Noi (laſciando ſtar gli antichi, come è Girolamo Catena ed altri) non habbiamo contezza d'altro Poeta da Norſia moderno, che del Padre Lodouico Verucci cioè di quelli intendiamo, che hanno dato le ſue compoſitioni in luce. Perche com'è noto alla M. V. alcuni meſi ſono fú da fedele, e coſtante amico di lui inuiato in Parnaſo con applauſo, e giubilo de' letterati l'Eremita Antonio, Poema ſacro del medeſimo Padre, oues'ammira non meno altezza, & grauitá di ſtile, che gran-

grande, e segnalata dottrina. Conciosiache, conforme á i più stretti precetti de' migliori, egli canti Attione vna, d'vno, e dimostri, che noi castissime, & mãsuetissime figlie della M. V. possiamo, anche senza il ferro homicida di Marte, e senza gl' impudichi ardori di Venere, cõ dilettoso giouamento, eroicamente poetare.

Apol. Voi dite il vero, & io lo só benissimo; Che però essendo questo Poema in genere suo eminente; io l'hò di giá nel tempio consecrato all'immortalitá. Al che han prestato consentimẽto (non la plebe dell'ignorante volgo) má i più sublimi intelletti, & i più versati professori delle belle, e buone lettere, e degli ottimi ammaestramenti di Poesia. Onde non vi dimando io dell'Autore dell'eremita Antonio; Ma dico, & replico à voi Muse, se hauete notitia di questo Gio. Battista Lalli.

Muse. Io nó. né io. nè io. nè io.

Sent. Piano, piano di gratia, che hora mi souuiene. Questi é quell'

istesso, ò Sire, che alcuni anni sono ne diede così fiero assalto con vno essercito intero di Mosche. Non vi ricordate della sua

MOSCHEIDE

Ouero

DOMITIANO IL MOSCHICIDA?

Quegli è senz'altro. Non è marauiglia se riesce più importuno d'vna mosca. Mira in quali pazzi soggetti si vá girando & lambiccando il ceruello?

Apol. A' me pare impossibile, che costui non habbia qualche secreta intelligenza con alcuna delle Muse mẽtre tuttauia prosiegue il poetare. Io voglio saperne l'intero in ogni modo. O' là, venite quá tutte, Muse. Ditemi alla libera, se non volete incorrere nella mia indignatione, Chi è questo Gio. Battista Lalli?

Muse. Sire, noi con sincerità replichiamo alla M. V. di commune consentimento, di non sapere chi egli si sia, & che nessuna di noi, non mei hebbe dimestichezza, familiarità, ó corrispon-

risspondenza seco.

Sent. Sereniſſimo Apollo. Le Muſe dicono il vero, & io che vigilante continuamente aſſiſto alla cuſtodia di queſto eccelſo luogo, certifico la M. V. che la conuerſatione del Lalli non è in Parnaſo. Credo più toſto ch' egli habbia perduto non ſolo il tempo & il ceruello in riuoltare Digeſti, e Codici, e Bartolo, e Baldo, mà anche parte dell'vdito per gl'importuni clamori delli indiſcreti clientuli, & de i garruli litiganti: dall'infelice & infruttuoſo comercio de quali, poiche con vn gran mercé ſi paga il più delle volte ogni più faticoſo ſtudio, non há fin'hora riportato altro, che rammarico, e pentimento. E' ben vero, che mi ſouuiene d'hauer alcune volte vedute ſue lettere ſcritte a Clitia credenziera della M. V. Non só poi, che prattica egli ſi tenga ſeco.

Apol. Che riſpondi quà tù, ò Clitia?

Cred. Diró à la M. V. la candida verità, ſenza tenerle celata coſa alcuna.

alcuna. Deue dunque sapere, che conoscendo io la naturale inclinatione di quest'huomo à gli studij di Poesia, & hauendomi egli più volte pregato, ch'io volessi introdurlo nella seruitù & gratia d'alcuna delle Muse, né ciò sendomi mai riuscito: mi sono almeno ingegnata per pietá d'alimentarlo, e pascerlo di quei rilieui, e di quelli auanzi, che restano in potermio dalla lautissima mensa di V. M. e delle Muse: E con questo poco di sostentamento, há nodrito è sostenuto il suo naturale instinto. E' forse adesso veniua di presenza egli stesso á portarmi, in guiderdone della mia cortesia, questa sua capriciosa compositione. Né debbo tacere alla M. V. che hauendogli io dato gran parte di quella sfogliata così pretiosa, ch'auanzó nel conuito fatto nel maritaggio delle Muse, si è hora imbarcato in far Poemi Eroici: e giá há dati fuora quattro Canti del suo TITO VESPASIANO. Ardisco però riuerentemente rap-

rappresentare alla M. V. che se ella con vn solo raggio di benignità lo riguardasse; potrebbe il Lalli auanzarsi qualche poco, e segnalarsi in questa sua nuoua impresa. Si ritroua intanto pieno d'afflittione, poi che con V. M. non hà chi l'anteponga, & gli mancò per morte l'vnico suo sostegno, l'Inuitto, dico, e Magnanimo Duca RANVCCIO FARNESE: dalla cui splendidezza, e benificenza riceuè segnalatissime gratie & V. Maestà sà che il fauor de Prencipi dá spirito, e fama á gl' ingegni.

Apol. Quel generoso Prencipe hà lasciato herede, non meno de gli stati, che del valore, e della regia magnanimità, il giouinetto Duca ODOARDO suo figliuolo, da cui potrà sperare somiglianti, e non minori dimostrationi d'animo grande, & eroico.

Cred. Così conuien credere quando il Lalli gli rappresenterà la sua humilissima, ed antica seruitù, poiche del crescente valore di quel

quel nobilissimo Signore, se n'è già sparso il grido, e rauuiuate le speranze per l'vniuerso: hauendo fin dalle fasce, sotto la prudente, e sollecita cura della Serenissima, & non mai á pieno lodata Ducheſſa MARGHERITA ALDOBRANDINA sua Madre, succhiate col regio latte tutte quelle eminenze, che à degno, e valoroso suo pari si conuengono, mostrandosi à tutti non meno nato Principe, che meriteuole di maggior Principato. Tra tanto V. M. commandi, che sia introdotta in Parnaso questa FRANCEIDE

Apol. O' questo nò. Vogliamo piú tosto (giá che contiene materie di morbo) che faccia prima la quarantana solita in luogo di quá remotissimo, e poi se ne sarà giudicata degna, & capace, non le mancarà stanza proportionata alla qualitá sua.

Cred. Non posso, nè debbo astenermi, di non raccommandare viuamente questo soggetto alla clemenza della M. V. ricordandole con humiltà ch'altre volte

sono

sono comparsi in Parnaso Poemi di materie più stomacheuoli, e pericolose di questa: e non si è loro negato almeno vn'angolo in queste preclarissime habitationi. Et la M. V. sá molto bene, che quel peregrino ingegno del Fracastoro, non hà molti anni; mandò à presentarle il suo Poemetto *Syphilidis seu de morbo gallico*; Et ella sommamente lo gradì, & si compiacque che anche nel mondo ne conseguisse, e riportasse titolo di Poeta diuino, come si legge sino al presente sotto la statua erettagli nella sua Patria di Verona. Anzi sendo l'Opera sí pregiata, mentre il Fracastoro la dedicó al Cardinal Bembo, si tenne quel famoso, e dottissimo Purpurato, non meno fauorito, che honorato della dedicatione; Onde nõ par conueneuole, che per questo solo rispetto sia stato fatto hoggi dalla Sentinella tanto rumore in toccar la campana all'arme; ne che la M. V. entri però in alcuna sospettione.

Apol.

Apol. Il Poema del Fracastoro é descritto alla grande, e con eroico stile, pieno non meno di sentenze, che di grauità: conditioni che degnamente l'han reso meriteuole di notitia perpetua á posteri. Mà quì non sò come il Lalli se la passi: Poi che per vn'occhiata sola, che alla sfuggita hó data ad vna ottaua, parmi, che lo stile, non solo sia poco graue, má burlesco, per non dir giocoso, e buffonesco.

Cred. Sà la M. V. che alle materie piaceuoli, si conuiene anco faceto, e piaceuole stile, argutia, viuezza, e sale; Et se il Lalli in questo scherzeuole soggetto hà hauuto riguardo al diletto, vno de' requisiti dell'arte Poetica, non credo habbia tralasciato, né trascurato quello anche del giouare, con molti degni, & lodeuoli auertimenti.

Apol. Orsù il vedremo.

Cred. Ricordo anche humilissimamente alla M. V. che quando ella gradisca i frutti di quelle Sibilline montagne, darà grande animo à molti spiriti

eleua-

eleuati, che v'albergano, d' inuiare in Parnaso cose di maggior rilieuo, poiche vi si vede eretta la nuoua Accademia de Torbidi, & in quel terreno, che fu sempre fecondissimo di belli ingegni, spuntano pur hora Giacinti, e Rose così pretiose, e riguardeuoli, che hanno già empito di soauissimo odore non solamente i circonuicini paesi, má sono stimate delitiosissime nell'istessa floridisima Città di Roma. Degnisi dunque Vostra Maestà d'aprir la strada á gli altri, riceuendo in grado questo picciolo Poemetto.

Apol. Mi contento, ch' in gratia delle tue affettuose preghiere, si ammetta l'opera cinquanta picche lontana da Parnaso. E circa l'instanza d'esser riceuuta in casa nostra:

Admittimus si & in quantum de iure venit admittenda; & suis loco & tempore specialius prouidebitur; seruatis seruandis, verificatis verificandis; & dato competenti termino Momo, Archilago,

Ma-

Marullo, Aristarco, Zoilo, Bauio, Meuio, caterisque eiusdem classis, opponendi, redarguendi, censurandi, cribrandi, criticandi, & dilaniandi, omni peiori modo &c.

Del.

Digitized by Google

Del Sig. Canonico

D. ALTIERO ALTIERI di Norsia.

Si parla al fiume Torbidone che per alcuni anni s'asconde per vene sotterranee, e poi torna à ripatriare.

AVenturoso fiume, alto stupore,
Cò' giri tuoi, del liquido elemento,
Ch' altrui celando il distemprato argento
Il fai risorger poi d'Alfeo maggiore.
Dimmi oue porti il pretioso humore
Per canal sotterraneo, à passo lento?
Vai d'Elicona à rapir forse intento,
Famoso predator l'aureo licore?
Cerchi inuolare al bel Pattolo, ò al Tago
L'arene d'oro, ò quel più fino, e biondo,
Che ne gli Esperij custodiua il Drago?
Così cred'io, così à ciascun rispondo;
Poi che ne fai stil d'oro illustre, e vago.
Tu'l doni al Lalli; ei n'arricchisce il Mõdo.

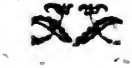
Del

Del Sig.

FRANCESCO GALASSO dalla Posta.

Medico in Norsia.

A tuoi gran Monti Sibillini vsci-
ro,
Genitrice d'Eroi, Città vetu-
sta,
Di Vespasian, de la sua Prole Augusta
Gli Aui materni, e nel tuo seno fioriro.
Hor ne' lor pregi, anco i tuoi pregi ammiro,
Di cui ti veggio à par d'ogni altra onusta:
Che quãtunque ristretta in parte angusta
Termini sol col Sole il nome, e'l giro.
Mà frà i lidi onde à noi sorge l'Aurora
Fin doue Febo muor, non v'era intanto
Condegna à i fatti lor tromba sonora.
Tu, tu ne porti doppiamente il vanto.
Desti gli Eroi, ben conuenia ch'ancora
Lor dessi vn Cigno, ch'hà si dolce il canto.



De l

Digitized by Google

Del Sig.

MARCANTONIO FOSCONE da Norsia.

Mirò sdegnoso il tuo giocondo stile,
Con occhio bieco, il gran Tiranno alato,
Mentre di Mosca vil, campo schierato
Formar sapesti, e abbattimento hostile.
Stupì, mentre con scherzo anco gentile,
Di nouo ad onta sua ti vide armato;
E del mal Franco l'angoscioso stato
Cãtando, ergesti il suon da Battro, à Tile.
Mà mentre poi, con più sonori carmi,
Prendi à cantar, de più famosi al paro,
Di Tito, e d'altri Eroi, l'impresa, e l'armi.
Grida; Hor à pieno il mio veleno amaro
Schiuar, Lalli, sapesti, e mi disarmi.
Viurai, con scorno mio, sempre più chiaro.

IOAN-

IOANNES LALLIVS AVTHORIS FILIVS.

Ad Beneuolum Lectorem.

Gallica acerba lues totum grassata per orbem
Expelli medica protinus arte nequit.
Fert ope Apollinea lepidus liber iste salutẽ
Perlege, & expleto dogmate, tutus eris.
Consilium validis: ægris medicina paratur
Sic prodest animis, corporibusq; simul.

FRAN-

Digitized by Google

FRANCEIDE

Ouero

DEL MAL FRANCESE.

Canto Primo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Punta Giunon d'inuidioſo ſdegno,
Di Vener contro i ſuddití s'accende;
E di contaminar l'impreſa prende,
Col mal Franceſe, il ſuo laſciuo regno.

I

SENTO dirmi al'orecchio, ò caro amico,
Canta vn poco con ſtil da buon compagno:
Ch'à toccar trombe non riſulta vn fico,
Poco n'harrai d'honor, men di guadagno.
Prouato hai già, quãto ſia grande intrico,
Trattar di guerre, ĩ ſuono altero, e magno.
Deh narra, con parlar quaſi da Zanni,
Del mal franceſe i lagrimoſi affanni.

2

Hor mentre di ciò far tento, e disegno,
Con mie rime piaceuoli, e gioconde;
Porgimi, ò musa, del Guaiaco legno,
La disiata, e saluteuol fronde.
Altri tengasi i lauri, io questo hor vegno
Ad inaffiar con le Castalid' onde:
Indi à farne beuanda à l'egro insano,
Cõ l'acque del mio humor bollëte, e strano.

3

Legga quest' opra Sol chi hà dolce humore,
Mà non chi ne la Zucca hà troppo sale:
Ch'io fatta l'hò per l'increscеuol hore,
E per lo Sol lione, e'l carneuale.
Non serba lo mio stil sempre un tenore;
Ch'hora troppo s'abbassa, hor s'erge, e sale:
Come il mio grillo, ò meno, ò più saltella,
E per tal variar natura è bella.

4

DVARTE hor voi, qual hor d'allëtar l'ar-
V'è d'uopo da gli affari alti, e seueri, (co
E render men noioso il graue incarco,
Che seco porta il sostener gl'imperi:
Piegate à queste mie, con picciol varco,
Rime giocose, i vostri alti pensieri;
Che lascine non han; vada lontano
Dà caste orecchie, e pie, cantor profano.

Non

5

Non sempre la volante Aquila altera,
Che d'Austria i grã vostri Aui hã p insegna,
S'erge sublime ĩ ver l'Etrea Sfera,
Senza ch'il vol tal hor fermi, e sostegna:
Ma concessa al suo piè tregua leggiera,
Soura humil tronco di posar non sdegna;
Onde più franca poi spiegando l'ali,
Di Gioue impugni i fulmini fatali.

6

E' noto già che Venere, e Giunone
Rissando insieme, homai più di mille anni,
Si dier per Troia più d'vn mostaccione,
Con stracciarsi la cuffia, e gli altri panni.
Queste cercando ogn'hor noua cagione,
Rinouan gli odi, e doppian danni à dãni.
Ahi tanti germogliò, chiesto da loro,
Tronchi di duro ferro vn pomo d'oro.

7

Mà quello, ch'à Giunon dà gran martello,
E l'induce à pazzie fuor di misura:
E' ch'à Venere ogn'vn caua il cappello,
E d'inchinarsi à lei nessun tien cura.
Frà pẽsier vari hor q̃sto accetta hor quello
Ch'ordirle pur vorria qualche sciagura:
E stà col graue affanno, che l'accora,
A' grattarsi la testa vn quarto d'hora.

8

Dunque, dicea, de la nemica mia,
Staran gli amici sempre in feste, e in cãti?
Crepo, s'io non gli mando in piccardia,
E se non cambio i lor bagordi in pianti.
All'hor vedran quanto noceuol sia
Quella, ch'hor porge lor trastulli tanti.
Così dic'ella, ed inuida, e crudele,
Hà nè l'altrui dolcezza il cor di fele.

9

Mà poi che molte al fine, e molte cose
Hebbe trà 'l suo furor considerate:
In terra scese, e di chiamar propose
L'horrende furie d'empie serpi armate.
Apena à Pluto il suo volere espose,
Che tosto comparir le scelerate:
E gli occhi stralunando in modi strani
Che vuoi, diceano, e le baciar le mani.

10

Ella poi dice loro. Vdite, Vdite,
O del Tonante vbbidienti ancelle,
Ch'ad vn sol cenno in ogni tempo ardite
Attendete à punir genti rubelle;
Se mai crude, spietate, inuiperite
Vsciste al mondo à far piaghe nouelle;
Altra occorrenza hor nasce, ed è ben tale,
Ch'offre al vostro valor materia eguale.

Van-

11

Vaneggia il Mondo, c'hà perduto il lume
Del' intelletto, à Venere riuolto.
Smarrito è affatto il priſco, il buõ coſtume
D'adorar Gioue, e'l culto homai gli è tolto.
La gola, il ſonno, e l'otioſe piume
Seguita l'huom luſſurioſo, e ſtolto:
E'n ſomma à briglia ſciolta, e à ſuo talẽ-
Ogn'vn ſi vede à le laſciuie intento. (to,

12

Frà le ſpetie de' mali, che Pandora
Versò dal vaſo ad infettar la terra,
Veggio vn mancarne, quì nõ giũto ancora,
Ch'importa più, s'il mio parer non erra:
Queſto vorrei veniſſe in lor mal hora,
E moueſſe à i laſciui horribil guerra:
Poi che il lor vitio homai s'è tanto ſpaſo,
Che fà venirmi la moſtarda al naſo.

13

Vn mal particolare, e contagioſo
Conuien, dico, trouar, che ſempre in doglia
Tenga la donna, e l'huom libidinoſo,
Che d'ogni honor, d'ogni honeſtà ſi ſpoglia.
Vn mal, che ne lo ſteſſo atto amoroſo,
S'attacchi altrui, per la ſfrenata voglia:
E da l'vn ſeſſo, e l'altro ſi diffonda,
Il prauo humor di quella peſte immonda.

141

Del mondo, in cui noi siamo, oltre il cõfino,
La ve spiegò Colombo audace il volo,
E doue il Sol calando apre il mattino,
Mẽtre quì cadõ l'ombre à stuolo, à stuolo:
Generò questo malfiero destino,
Ed afflitto hà fin hor quel popol solo:
Collocollo Pandora in quel remoto
Sito, e fù sempre à queste parti ignoto.

15

Che se d'Alcide ai segni esser fornito
Credeano i saggi, e terminato il mondo;
Giuso vi è terra e pelago infinito,
Che poi con questo è ricongiunto, è tondo.
Dunque da quei lontani à questo lito
Di trasportar cõuien quel morbo immõdo;
E de l'istesso poi spander tai semi,
Ch'inducan quì dolor crudi, ed estremi.

16

Sù dunque ad esseguir opra sì degna,
Accingetevi tosto, ò mie dilette,
Così nel nome di colui, che regna
Meco la sù da me vi si commette.
Ch'in tal modo punirli egli disegna,
In vece hora d'oprare altre saette.
Affliggete i lasciui in vari modi,
E nostro fia'l piacer, vostre le lodi.

Ri-

17

Risposero le furie. ò Dea per certo
C'inuiti à nozze, mentre ciò comandi.
Hauriam noi stesse il fauor nostro offerto
In fatti sì magnanimi, e sì grandi.
Ti mostreremo il valor nostro aperto,
E tostone vedrai fatti ammirandi.
Ritornati hoggi mai sopra le stelle,
Che il fiato nostro fà imbrunir la pelle.

18.

Come vn sacco di gatti indi partiro,
Chi sù, chi giù, per l'altre lor facende.
Mà in breue poi di nouo al mondo vsciro
Scatenate le furie empie, e tremende:
E maggior forze al gran bisogno vniro;
E ciascuna di lor la face accende.
Talche in girar le inique in ogni loco,
Il mondo, ch'è di stoppa empion di foco.

19

Si stetter quatte, fin che mastro Apollo
Mantenne acceso al mondo il lanternone;
Che haueano timor di non fiaccarsi il collo,
Sè le ferìa de' raggi vn sol spuntone:
Mà quando al fine ei mise il capo à mollo
Per lauarselo in mar senza sapone,
Li corser dietro all'hor tutte arrabbiate,
Come i fanciulli al can con le sassate.

20

Così le furie, dibattendo i vanni,
Corrono al buio, e sempre à sciolta briglia.
E, quel che nõ può fare altri in molt' anni,
Fanno in mezz' hora cento mila miglia.
Mà chi può raccontar gli estremi danni,
Che fan per tutto in vn girar di ciglia?
Dardi lanciano, e fochi, e le brigate
Altre lasciano morte, altre stroppiate.

21

Solcano il vasto mar senz' altri legni,
Poiche scorsi han questi terreni chiostri.
Passan Abile, e Calpe i primi segni
Passan d' Alcide que' tartarei mostri;
E i nuouamente conquistati regni
Attingon poscia oltre al confin de' nostri.
Veggon gente infinita, & in sostanza,
Molto à la vista lor piace la stanza.

22

La maggior parte hauea di quelle genti
Con piastre d'oro i zoccoli ferrati.
Et altri pur con pezzi d'or lucenti,
Gli suoi stiuali haueanrattacconati.
Son d'or le zappe, e i stimoli pungenti,
Son con vomeri d'oro i campi arati:
D'oro in cucina, han pentole, e caldaia,
Cucchiaie, e conche, e mescole à migliaia.

Nulla

23

Nulla vi dico poi quanta vi sia
Quantità di catene in ogni lato:
Dico pur d'oro fin, di cui douria
Ogni gentil poeta andar legato:
Di quei non porlo de la taglia mia,
Ch'io son di quei poeti à buon mercato:
Es altri suol cantar spinto d'Amore,
Cant'io per forza, e per passar l'humore.

24

Stupir le furie, che guardando intorno,
Specchi non vi trouar d'alcuna sorte;
Di quelli dico, oue stan notte, e giorno
Le donne così intente, ch'è vna Morte.
In cambio de l'orecchie il labro adorno
Hanno di gemme in varie guise attorte,
E fra pertugi han vari anelli spasi
In sembianza di bufale sù i nasi.

25

Faceano i topi in quelle parti à schiera
Hor la gagliarda, ed hor la spagnoletta;
Altri di lor giocauano à primiera,
Altri à banco fallito, e à la staffetta:
Parea de luoghi topici la fiera,
E 'n somma dominauano à bacchetta;
Ch'il gatto, che gli abbranca, e gli diuora,
Scesso non era in que' paesi ancora.

Digitized by Google

20

Così le furie, dibattendo i vanni,
Corrono al buio, e sempre à sciolta briglia.
E, quel che nõ può fare altri in molt' anni,
Fanno in mezz' hora cento mila miglia.
Mà chi può raccontar gli estremi danni,
Che fan per tutto in vn girar di ciglia?
Dardi lanciano, e fochi, e le brigate
Altre lasciano morte, altre stroppiate.

21

Solcano il vasto mar senz' altri legni,
Poiche scorsi han questi terreni chiostri.
Passan Abile, e Calpe i primi segni
Passan d' Alcide que' tartarei mostri;
E i nuouamente conquistati regni
Attingon poscia oltre al confin de' nostri.
Veggon gente infinita, & in sostanza,
Molto à la vista lor piace la stanza.

22

La maggior parte hauea di quelle genti
Con piastre d'oro i zoccoli ferrati.
Et altri pur con pezzi d'or lucenti,
Gli suoi stiuali haueanrattacconati.
Son d'or le zappe, e i stimoli pungenti,
Son con vomeri d'oro i campi arati:
D'oro in cucina, han pentole, e caldaia,
Cucchiaie, e conche, e mescole à migliaia.

Nulla

23

Nulla vi dico poi quanta vi sia
Quantità di catene in ogni lato:
Dico pur d'oro fin, di cui douria
Ogni gentil poeta andar legato:
Di quei non porlo de la taglia mia,
Ch'io son di quei poeti à buon mercato:
Gli altri suol cantar spinto d'Amore,
Cant'io per forza, e per passar l'humore.

24

Stupir le furie, che guardando intorno,
Specchi non vi trouar d'alcuna sorte;
Di quelli dico, oue stan notte, e giorno
Le donne così intente, ch'è vna Morte.
In cambio de l'orecchie il labro adorno
Hanno di gemme in varie guise attorte,
E fra pertugi han vari anelli spasi
In sembianza di bufale sù i nasi.

25

Faceano i topi in quelle parti à schiera
Hor la gagliarda, ed hor la spagnoletta;
Altri di lor giocauano à primiera,
Altri à banco fallito, e à la staffetta:
Parea de luoghi topici la fiera,
E 'n somma dominauano à bacchetta;
Ch'il gatto, che gli abbranca, e gli diuora,
Sceso non era in que' paesi ancora.

26

Le furie intanto, ancor, ch'esse arriuate
Fussero dentro vn clima cosi strano.
Pur certe suore lor molto garbate,
Vi ritrouaro al fin poco lontano.
Raffiguraro in su le prime occhiate
La razza loro, e si toccar la mano;
E sguazzando nel mar de l'ombre eterne,
Si ritiraro in certe lor cauerne.

27

A l'altre esposer poi le forestiere
Quel che monna Giunon da lor volea:
Di quanto sdegno, e quanto dispiacere
Contro Ciprigna, e i suoi seguaci ardea.
E che però ricorsa à l'ombre nere
Chiedeua ad ogn'ora quanto potea;
E ch'in somma quel mal à cercar vanno,
Per metter questo mondo à saccomanno.

28

Risposer l'altre all'hor, non più parole;
S'altro Giunon, ch'il male non aspetta,
Noi le ne mandarem quanto ne vuole,
A diluuio di quà, non ch'à staffetta.
E cosi contra la lasciua prole,
Ella farà la sù la sua vendetta;
E nel lor tenzonare, in quella guisa,
Vedrem Pluton morirsi de le risa.

Così

29

Così dicea lo stuolo iniquo, e fello
A i suoi compagni, tutti d'vn legname.
Indi li guida in mezzo ad vn bordello,
Oue adunar si suol la gente infame;
E quì vi ritrouar più d'vn Marcello,
Marcio spedito fra quel rio letame.
Più d'vna Troia, ch'iui à poco, à poco,
Quando meno se'l crede, arde nel foco.

30

Gira la furia all'hor passa, e ripassa
Di quà, di là volubile, e leggiera.
E rimischiando quell'horribil massa,
La peste sceglie più nociua, e fiera.
Poi da quell'altra s'accommiata, e passa;
Ma si salutan pria con buona ciera
Furo i saluti; il ciel ti squarti, ò suora,
L'altra va pure, vanne à la mal'hora.

31

Trè grandi vrne n'empir, trè solleuaro
Grauide nubi del vapor nociuo;
E fra l'aure volanti si mischiaro,
Gli horrendi mostri, con quel morbo schiuo.
Il gran cerchio del Ciel, mentre passaro,
De l'vsato splendor rimase priuo:
E à i venti dier, senza ritegno, ò freno,
Anima di sozzura, e di veleno.

Già

32

Già passato il milleſmo, e'l quattrocento,
Il nonageſmo ſeſto anno volgea;
Quãdo (ahi ch' in raccõtarlo anco pauẽto)
Ne l'Europa sbarcò peſte ſi rea;
Indi portò in Italia alto ſpauento,
Ch' all' hor di guerra ĩ graue ĩcẽdio ardea,
Mentre teneano e l'Aragona, e'l Franco,
Di Partenope bella appreſſo il fianco.

33

Vuole vn perfetto Aſtrologo, che quando
Fù 'l crudel morbo ſcaricato in terra:
Saturno, e Marte ſteſſero brauando
Sù l'aſcendente, à conſultar di guerra:
E che Venere in ſettima, treinando
Per la matta paura, che l'afferra,
Haueſſe in teſta, e quaſi nel tallone,
L'horribil teſchio del crudel Dragone.

34

E ch'era de l'ottaua in sù le porte,
A riſchio del ſuo collo, il ſol turbato,
Che con faccia di ſgherro ardito, e forte,
Guarda la luna dal contrario lato:
Seco Mercurio l'aſcio de la morte
Spalancaua combuſto, e forſennato.
Nel duodecimo albergo, era ſoletta
Gioue, à mangiarſe vn piatto di brodetta.

Venne

Digitized by Google

35

Venne poi la ſtagion quando la gente
Ripiglia vn pò di fiato, e ſi riſcalda:
Quando Fauonio ſpira allegramente,
E manda poi la neue à caſa calda.
Quando al gran Pegaſeo licto, e dolente,
Torna à montar la bizzaria ribalda,
E che col ſuo trombon d'amor ſi lagna,
E chiama empio il capeſtro, e la cõpagna.

36

Rinouaua la terra herbette, e fiori,
E ſeminauan zucche gli hortolani:
Ritornauan le rondine di fuori,
Si ſtropicciauan co' lor denti i cani;
Fatti i ranocchi muſici canori,
Cantauano d'amor dentro i pantani:
E rompeuano homai le lor prigioni,
Con le corna di carne i lumaconi.

37

All'hor le furie inique, ch'opportuno
Videro il tempo, à ſeminar quel male;
E ch'impazzina amoreggiando ogn'vno,
Non vollero aſpettare il carneuale.
Mà diſcorrendo intorno à l'aer bruno,
Sparſero la ſemenza empia, e mortale.
Grandine parue, anzi ſaetta acuta,
Mà non fù per all'hor ben conoſciuta.

Con

38

Con impeto cadean ſopra le genti
Calde d'amore, e di laſciuia lorde,
Di quel feroce mal le ſtille ardenti,
Del fallo in pena, e de le voglie ingorde.
Sorſe poi quindi à moti tardi, e lenti,
Fiàma crudel, ch' il cor conſuma, e morde:
Ch' il male d'vna in altra gente paſſa,
S'incarna ſi conſolida, e s'ammaſſa.

39

Si miſchia l'huom con la ſua donna amata,
E nel gioco d'amor toſto l'infetta,
Reſtando ſimilmente ella ingannata,
Come augellino intorno à la ciuetta:
Di ciò non s'auuede ella, e non curata,
Mentre vn'altro amador ſeco ricetta,
Seme ſozzo corrotto, ed infelice
Sparge da verminoſa empia radice.

40

Così ſe pianta vigoroſa, e bella
Verme mortal ne le midolle aſconde,
Scopre al tornar de la ſtagion nouella
La languidezza ſua di fronde, in fronde:
Pin che auuien poi, che ſi recida, e ſuella
Ferro tagliente le radici immonde;
Che per pioggia, e per ſol la prima viſta,
E'l perduto vigor più non racquiſta.

Così

41

Così con lieue ſtilla à poco, à poco
Sorge da caua ſelce vn largo fiume,
E da poca ſcintilla, vn mar di foco,
E da breue crepuſcolo vn gran lume.
Così ſcherzando amor, quaſi per gioco,
La fiamma accreſce in ſuentolar le piume.
Così creſcendo aggira, e'l ciel circonda
Picciola nube, e le prouincie inonda.

42

Scorron guerriere ſquadre la campagna
Libidinoſamente, in vari giri;
Quãto il grã mare intorno, e quãto bagna
Crati, Sarno, Volturno, Aufidio, e Liri.
E di condur cercando entro la ragna
Varie donzelle à i ciechi lor deſiri,
Vogliono andar guſtando, hor queſta, hor quella,
Come ſe fuſſe carne di vitella.

43

O' de la Soldateſca à noſtri giorni
Peruerſo ſtile, e ſcelerata vſanza:
Ch' à cõmun dãno, à ſuoi perpetui ſcorni,
Ne poſtribuli infami armeggia, e danza.
Scorre colma d'ardir tutti i contorni,
Senza fren, ſenza honor, ſenza creãza:
E in vece di moſtrarſi in guerra audace,
E' de l'honore altrui nibbio rapace.

Mà

44

Mà oltre à quelle, ch'essi con fatiche,
A le lor sozze voglie hebber tirate.
Molte licentiose, & impudiche
(Mà che volean per buone esser stimate)
Sotto color di vender pera, ò fiche
Andauan loro intorno à libertate:
Fingean d'esser pollastre, ed à la fine,
Quasi per forza diuenian galline.

45

Vè Finamor la guercia, che trauolto
Tien vn de gli occhi, e sẽbra poi più bella:
Si come il Cielo nel suo nobil volto
Hà solo vn Sole, e supera ogni stella.
Se ciascheduno, ch'è à saettar riuolto,
Ad vn de gli occhi suoi cala l'ombrella:
Ne la guerra d'amor soaue, e fera,
Più d'ogn'altra è costei famosa arciera.

46

Vè Lilla zoppa, ch'ad vn suon di piua,
Si vanta saper fare ogni mutanza.
T'accenna vn passo il sì, l'altro ti priua,
Col figurarti vn nò, d'ogni speranza:
Parte in somma vezzosa, e parte schiua,
Col suo passo inegual festeggia, è danza.
I piedi han musicheuole compasso,
Cõ l'vn fà l'altro, e cõ quell'altro il basso.

V'è

47

V'è Martellina, ch'altrui dà martello,
Benche tenga la bocca alquanto torta;
Con duo orecchioni al capo ricciutello,
Che maniche raſſembran d'vna Sporta;
Tira à la rete ſua più d'vn vcello,
Tanto è nel reſto fuor di modo accorta:
E ſembra vna baleſtra da pallotta,
C'hà l'arco torto, e pur fà ſi grã botta.

48

Vè Delia la naſuta, ohimè che naſo,
Pare il torto torron de gli aſinelli:
Sopra v'è 'l ciglio ricongiunto, e raſo,
Gli occhi cerchiati di color morelli:
E con queſte fattezze, hà perſuaſo
Tãto il ſuo amore à i ſpadaccin ſuoi belli;
Che pare à l'occhio lor Venere iſteſſa,
E del femineo ſtuol la Principeſſa.

49

V'è, con la pelle rappanciata, e nera,
Nerina, e con gran fregio in sù'l moſtaccio;
Ch'è mercanteſſa fina, e conduttiera
Di mille donne à l'amoroſo laccio:
Parla pur con coſtei, ch'in vna ſera
Qual più t'aggrada ti sà porre in braccio:
Pur che mentre tu brami il tuo teſoro,
Non sij ſcarſo con lei d'argento, e d'oro.

O' del

50

O' del tempio infernale infame squilla,
Vipera, ch'il veleno in grembo asconde:
Focile al cui colpir vn cor sfauilla,
Rete, che prende altrui tra fiori, e fronde:
Tizzon d'Auerno, con mortal fauilla,
Sirena tra voragini profonde:
Cote doue i suoi dardi Amore affina,
Dè l'infelice honor peste, e ruina.

51

Queste non sol, mà fra la gente armata,
Ne giuan mille ancor di questa razza;
E scorreua com' ebra, e forsennata
Fra l'arme istesse, la lasciuia pazza.
Caden frà tanto il mal, come cascata
Veggiam sù l'alba nel terren la guazza.
Crebbe l'acqua dapoi fino à i ginocchi;
Hor trè palmi l'habbiã di sopra à gli occhi

52

Sù'l primo si credean (come vn mio amico
Si persuade ancor) che fusse rogea.
Poi cominciaro à porui vn certo intrico,
Ch'è fatto con la malua, e con l'assogna.
Mà quãdo il mal stà dẽtro all'ombellico,
Altro che fuor gl'impiastri vsar bisogna;
Gli conuien di sorbir le cinquantine
Di pillole, siroppi, e medicine.

Mà

53

Mà le furie à Giunon, che stana à cena,
Con vn colpo auuisar d'vna balestra,
Il lor ritorno, e benche hauesse à pena
Assaggiato vn boccon de la minestra:
Tenuta non l'haurebbe la catena,
Di non s'affacciar tosto à la fenestra:
Ed elle all'horle raccontaro à vn tratto,
Con la ciarabottana intero il fatto.

54

Ch'eran gite volando al nouo mondo
Per strada assai più folta, che l'ortica,
Passato hauean la terra, e'l mar profondo,
E ciò, che maggiormente i passi intrica.
Che il primo è fatto già, faccia il secondo
Ella, in remunerar la lor fatica;
Già che del mal n'hauean portato tanto,
Che reso era già il mondo vn mar di pianto.

55

Ed ella, per mostrar d'esser garbata,
E assai cortese, e larga di natura,
Assegnò loro vna perpetua entrata
Stabile, e ferma in ogni età futura.
Che fù in carta di cuoio registrata,
Con bella, & autentica scrittura:
Con farle soprastanti à questo male,
In sempiterno; e'l priuilegio è tale.

Ch'

56

Ch' ogn'vno, che darà nel mal Franceſe
Per colpa ſua, vaſſallo lor diuente:
E che mandi à donar per ciaſcun meſe,
D'amariſſime lagrime vn torrente:
Che lo condannin, ſenza far difeſe,
In duriſſimi ceppi immantinente:
E conceſſoli ſolo acqua, e biſcotti,
Nõ gli dian cibo alcũ, che piace à i ghiotti.

57

La voce rauca, i deboli lamenti,
Il dire, ohimè quanto fui male accorto,
Gli ſradicati ogn'hor peli cadenti,
Le puſtule, le croſte, i color morti,
Il crudo eterno ſpaſimo de denti;
De le giunture il duol ſenza conforto,
Ciechi occhi, naſi tronchi, e rotte picche,
Diede à le furie in don per farle ricche.

Il fine del Primo Canto.

FRAN-

Digitized by Google

FRANCEIDE

Ouero

DEL MAL FRANCESE.

Canto Secondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mira Eſculapio, con la Dea d'Amore,
Gli affrancioſati, in general raſſegna.
Vīto il Frāceſe ī pugna, il nome aſſegna
Al morbo rio, ch'altrui cōſuma il core.

I

MA quel morbo infernal, che venne in faſce,
Napoli, in te non ſol fermò le piante;
Mà in ogni clima, homai pullula, e naſce
Spietato, incrudelito, e minacciante;
Di carne humana egli ſi nutre, e paſce,
Fatto di fanciullin, fiero gigante,
Ch' in vece di macigni, in ogni balza,
Di cadaueri ſchifi i monti inalza.

2

Come feroce can, ſe breue ſtilla
Verſa in altrui de la rabbioſa ſpuma,
Toſto la rabbia, e'l ſuo furor v'inſtilla,
Che l'oſſa, e le midolle arde, e conſuma.
Così di queſto morbo vna ſcintilla,
Si fiero incendio ſuſcitar coſtuma.
Che cõ perpetua ineſtinguibil fiãma, (ma.
E ſuena, e ſnerua, e ſtrugge à drãma à drã

3

Quando al tornar de la ſtagion nouella
Tutte diuengon floride le ſpine:
Quando depongon poi la chioma bella,
E disfrondan le piante arido il crine:
L'vna, e l'altra ſtagion ſempre più fella
A queſte afflitte ogn'hor genti, e meſchine;
Ch' à le naſcenti, à le cadenti foglie,
Manca il viuace humor, doppian le doglie.

4

O' qual s'vdiua riſonar di lutto
L'ampia campagna, con dolente voce;
C'hà numero infinito al fin diſtrutto
Quel moſtro rio col dente empio, e feroce:
E ſozzo, e ſanguinoſo homai per tutto
Sparge la rabbia, e'l ſuo veleno atroce;
Nè v'è triaca, ò ſalutar beuanda,
Per far, ch' al cor non ſi dilati, e ſpãda.

Amaro

Digitized by Google

5

Amaro amor dicean, che cosa è questa,
Qual diluuio d'affanni è in noi riuolto?
Chi n'arde, chi ne crucia, chi n'appesta?
Qual furia ne caualca à fren disciolto?
Qual ne sommerge horribile tempesta?
Qual rio veleno hauem dentro raccolto?
A qual crudo seruaggio ci destina
Vener nostra Reina, anzi ruina?

6

De l'arbor nostro inaridito è 'l fiore,
Tempestata la fronde, e marcio il frutto;
Secco, e suanito il suo vitale humore,
Ogni suo ramo in cenere è ridutto;
E l tronco istesso, e la radice more,
Versando al cader suo stille di lutto;
Che se nò 'l fulminò Gioue seuero,
Più crudel saettò Francese arciero.

7

Hauea più volte il sommo Gioue intese
De' miseri le strida, e le querele
E si dolse anco Amor di tante offese,
Chiamandol verso i suoi troppo crudele:
Venere anch'ella fece à lui palese,
Quanto al cor ne sentisse amaro fele,
Che comportasse il Padre giusto, e pio,
In tutto il regno suo stratio si rio.

8

Ahi qual, diceua Amor, peſte nouella
A ſturbar viene ogni mia cara gioia:
Dunque à mia Madre il titolo di bella
Nocer dee ſempre, e dar perpetua noia?
Colma d'aſpro dolor forſe s'appella
Giunon di nuouo dal Paſtor di Troia,
E con eſſercitar gli odi paſſati,
Vuol cõmettere ogn'hor gl'inganni vſati.

9

Sono macchine ſue; Ben' men' auueggio,
Il riuolger ſoſſopra i noſtri Regni:
Mà voi dal giuſto, e maeſtoſo ſeggio,
Deh perche fauorir gli empi diſegni?
Ahi ben ſi sà, ch'anch'io ſouente armeggio,
Si sà, quãto ſian crudi anco i miei ſdegni;
E s'io per vendicar gli oltraggi, e l'onte,
Le man, le forze, e le ſaette hò pronte.

10

Che sì, che sì, ch'vn de' più fieri ſtrali
Contro di voi, contro Giunon auuento
E ui fò innamorar di tali, e quali,
E traſmutare ĩ vacca, e ĩ maſchio armẽto:
E farò sì, ch'i ſeminati mali
Virendan ampio frutto à cento, à cento;
E ch'al fin queſta pietra, à chi l'hà moſſa,
Porti eſtrema ruina ampia percoſſa.

In

Digitized by Google

11

In vece de le Danae, Europe, e Lede,
Far vi saprò d'vna carogna amante,
D'vna senza vergogna, e senza fede,
Piagata, miserabile incostante;
D'vna, che sia d'ogni sciagura herede,
E di mumia, e di scimia habbia sembiãte:
E asconda nel suo corpo infame, immondo,
La peste rea, che voi mandaste al mondo.

12

Sorrise Gioue all'hor; mà d'vn sorriso
Di maestate, e d'alterezza pieno,
E disse, ò Garzonin, tranquilla il viso,
Lascia, lascia, lo sdegno accolto in seno:
Perche s'io fui tal hor da te conquiso,
E gustai l'amoroso tuo veleno,
Non deui andar però cotanto altero
D'hauer soura di noi superbo impero.

13

Fur sempre cari, e desiati i nodi,
Fù volontaria sempre ogni mia piaga;
Ne mai quell'arco tuo, di cui ti lodi,
Senza l'espresso mio volere impiaga:
D'esser ministro mio dunque sol godi,
E di star pronto al cenno mio t'appaga:
Son mie quell'armi, e tu che cieco sei,
Sempre saetti altrui con gli occhi miei.

14

Folle Garzon non ſuperbir ; s'io voglio,
Ti ſpezzo l'arco, hor hor frãgo i tuoi ſtrali
Sò il modo d'acquetar coteſto orgoglio,
Squarciarti il crine, e ſpennacchiarti l'ali.
Nò, nò, qual teco fui, tal eſſer voglio,
Mà ſappi, ch'hai da me l'arme fatali,
E non ti far di fanciullin Gigante,
Con voler minacciare anco il Tonante.

15

E tù del terzo Ciel viuace lampa,
Gioia del mondo, e figlia mia diletta,
Deh laſcia 'l duol, che nel tuo cor s'accãpa
Nè ſtar così cruccioſa, e ſdegnoſetta;
Se bene il volto tuo quanto più auampa
Di leggiadro rigor, più dolce alletta;
Moſtrati irata altrui quanto tu vuoi,
Son mantici d'Amor gli ſdegni tuoi.

16

Queſto ſi fiero mal, c' hora t'arreca
Cagion di così crudi acerbi affanni:
Non fù per paſſion maligna, e cieca
Da noi prodotto, e per tuoi propri danni:
Mà s'il mõdo in laſciuie ogn'hor s'accieca,
Forza è, ch'à degna pena io lo condanni;
Ne deui reputar fatto à tuo ſcherno,
Quanto opriam noi con ſingolar gouerno.

Con-

Digitized by Google

17

Cõuien, ch' à l'huomo, che ne' vitij è guasto,
Temporal pena anco la giù si dia,
Che segue senza fren senza contrasto
Del cieco senso l'ostinata via.
Dunque per affidar da mar sì vasto
Là naue sensual, che 'l porto oblia;
Ritrarla è ben dal tempestoso orgoglio
Almen con lo timor di questo scoglio.

18

In cui s'vrtando poi rompe, e trabocca,
Ne dia sol colpa à suo lgggier ceruello:
Solo contra colui l'arco mio scocca,
Ch'ama vil preda quasi infame augello.
Sò ch'à te, ch'ad Amor difender tocca
Vostri vassalli, e hauer di lor martello;
Mà troppo gli altri à l'opre ĩdegne alletta,
Il tralasciar de' rei giusta vendetta.

19

Sì disse, e la risposta aspra, e seuera
L'alma stella d'amor cotanto offende,
Ch'in segno de la doglia acerba, e fera,
Copra i suoi raggi di funeste bende.
Per mirar meglio la tragedia intera
Di così graue male in terra scende:
Innamorando in sù le verdi sponde
Del famoso Sebeto i pesci, e l'onde.

Digitized by Google

20

E con quel viuo affetto, che l'induce,
A prender de ſuoi ſerui ogni difeſa,
Seco il grande Eſculapio anco conduce,
Per dar rimedio à la maligna offeſa:
Tu ſol puoi, gli dicea, tù in cui riluce
Tãta dottrina, aitarmi i queſta impreſa:
Di dar rimedio à vn veleno ſo male, (le.
Che di nuouo hà quì indotto angue iferna

21

Poi de la gente afflitta, addolorata
Additogli vn' eſſercito infinito,
Altra priua di naſo, altra piagata,
Altra che'l color vago hà già ſmarrito:
E tutta sì deforme, e diturpata
Tutta ridotta à sì crudel partito;
Che de la Medicina il nume iſteſſo
Ne ſtà ſmarrito, attonito, e perpleſſo.

22

Et à lei dice; O' bella Dea d'Amore,
A ſeruirti m'aſtringe obligo antico:
Mà queſto mal, queſto peruerſo humore,
E crudo aſſai (liberamente il dico.)
Mi raccapriccio ohimè, m'empio d'horrore
A' l'aſpetto del fiero empio nemico.
Non fur veduti al mondo à i tẽpi noſtri
Morbi ſi graui, e ſi ſpietati moſtri.

Mà

Digitized by Google

23

Mà à fine, che di mal così crudele
Meglio da noi la qualità si scerna;
E l'occhio à parte, à parte ci riuele,
Da la piaga difuor, la piaga interna;
E che sappiamo oue drizzar le vele,
Con lo splendor de la gran luce eterna;
Fia ben, ch'ogn'vno à comparir ne vegna,
Con le sue ptaghe, in general rassegna.

24

Così diss'egli, e così stabilito
Il tutto fù per lo seguente giorno.
E ne mandò Ciprigna à far l'inuito
Vn' amoretto suo con l'aureo corno:
Che venuto era vn medico esquisito,
Publicossi nel campo il grido intorno;
E che ciascun dal nouo morbo afflitto
Venga, diceua in suo tenor l'editto.

25

Mà già l'Aurora, à cui gran noia diede
Vn'aspra tosse del canuto amante;
Mosso per tempo, e frettoloso il piede,
Sorgea dal letto gelida, e tremante:
E Febo appresso à riscaldarla riede,
Che bisogno n'hauea la nobil fante;
Poi che mesta passò la notte intera,
Soletta à vn cantoncin de la lettiera.

26

Et ecco comparir, d'afflitto, e meſto
Popolo grand' eſſercito ſu'l piano:
Spettacol miſerabile, e funeſto,
Tragico eſſempio, ohimè, del fallo humano:
Eſſempio (ahi laſſo) più che manifeſto
De la follia d'Amor laſciuo, e vano;
Che promettendo altrui diletti immenſi,
Col vino de la morte inebria i ſenſi.

27

Paſſa primier la bãca, e inſino al Cielo (Za:
Grida, vn, ch'à pena d'huomo hauea sẽbiã
Che qual ſerpe la ſpoglia, egli il ſuo pelo
Hauea buttato, e poco homai n'auanza:
Parea priuo di fronde, horrido ſtelo,
Arſa cappanna, e fulminata ſtanza,
Et eſclamaua ſpeſſo in pettinarſi
„Erano i capei d'oro à l'aura ſparſi.

28

Del ſuo ceruello nel fiorito prato
Mille vacche d'Amor ficcaro i denti;
E ſe qualche fioretto v'è rinato,
Il diſperdon per l'aria à vn ſoffio i venti:
Haueſſe almen quel pelo imbalſamato,
Ouero vſati i ſaldatiui vnguenti,
Per poter del ſuo crin fermar le piante,
Che forſe hor non ſaria paſſa volante.

Hor

29

Hor non può dir l'amica tua diletta,
Che di lei, del ſuo amor non ti ricordi,
Se t'hà laſciata sì gentil ricetta
Dà pe'ar ſino à l'oſſo altro, che tordi;
Mà tù che moſtri età ſi giouinetta,
Mentre à lei torni à i ſoliti bagordi,
Sarai l'Arabo augel ringiouenito
Molto più accarezzato, e più gradito.

30

A coſtui poſcia vien poco lontano,
Vn che robuſto par, mà par ſi duole,
Che porta ne la pianta de la mano
Caratteri di roſe, e di viole;
Che ſemi, e nuntij ſon di frutto ſtrano,
Di neſpole, ahi non mature al Sole:
E'l motto è tal. S'hor queſti fior maneggio,
„Il mal mi preme, e mi ſpauenta il peggio.

31

Et ecco ſiegue vn che di fiori iſteſſi
Non pur la man, mà tẽpeſtato hà il volto.
Simile è il reſto ſe veder poteſſi
Quel che tien ſotto il poco accorto, e ſtolto:
Vno ne ſpunta hor hor, vn'altro ha meſſi
Acuto i gambi, vn'altro è in ſe raccolto;
E i porta ſcritto, e grida lagrimando
„Così dentro, e di fuor mi vò cangiando.

32

Paiono quelli bruchi, ond'è coperto
Tanti tartufoletti, ò lazzarole,
O del fico il botton, che mezzo aperto,
Vuol maturar le sue dolcezze al Sole:
A quel misero poi quanti hà sofferto,
Non tanto il mal per se gli preme, e dole,
Quanto per la vergogna, ed urla, e stride,
Poi ch'ogn'vn lo scherniſce, indi il deride.

33

Donzella è tal, ch'asceſamente ardiſce
De la proſapia ſua macchiar l'honore:
Poi 'l ſeme occulto nel ſuo ſen fioriſce,
Ch'altrui paleſa il vergognoſo errore,
O' qual tormento nel ſuo cor nodriſce,
O'qual l'afferra abbominoſo horrore:
E piange inuano il vituperio eterno, (no.
Fatta à gl'occhi del mõdo opprobrio, e ſcher

34

Euui chi tien quaſi Ciclope in fronte,
In vece di grand'occhio horribil piaga:
Segno ch'eſſendo brauo e vn Rodomonte,
Preſa al ſoldo di Francia habbia la paga.
Nõ troua herba, che gioui ĩ piano, ò ĩ mõte
O rimedi d'incanti, e d'arte maga:
Onde portaua il motto anch'egli in rima,
De la mia vita è poſto in sù la cima.

Che

35

Che tu sij giocator di gran vantaggi o
Non occorre in prouarlo vsar fatica;
Poi che la ricca piastra accorto, e saggio
Vint'hai giocando à la tua bella amica.
Che fortuna t'aprisse vn dolce raggio,
Appariſce à ciaſcun senza ch'io'l dica
S'hai di mã tolto, à l'empia tua guerriera
Con vn cinquantacinque, vna Primiera.

36

Mà chi, in vece de l'acque di Parnaſo,
Hora mi porgerà lagrime tante,
Ch'io pianger poſſa il miſerabil caſo
D'vn infelice, e sfortunato amante?
D'vn che perduto affatto, affatto il naſo,
Dopò coſtoro anch ei mouca le piante;
Gridando. Ouidio è già rimaſto vn zero,
„Perduto hò quel che ritrouar non ſpero.

37

O naſo nobiliſſimo, e qual ronca
Hauuto hà tanto ardir di darti il taglio?
Qual mano si crudel recide, e tronca
De i ſoſpiri d'Amor l'alto ſpiraglio?
Ahi di bel campanil fiera ſpelonca
T'hà reſo al mondo si crudele intaglio.
A diſtinguere homai non sei diſpoſto
L'odor de la cloaca, e de l'arroſto.

Frà

38

Frà chi darà del naſo à i verſi miei,
Tu ancor rimeſcolarti non potrai,
Ne rincreſparlo quattro volte, e ſei,
Perch'io ſi poco la baleſtra alzai.
Se con la lingua poi mordace ſei,
Queſt'io non curo, ne 'l curai già mai:
Che la mia muſa terra, terra auuezza,
Non brama l'eccellenza, ne l'altezza.

39

Cătai le Moſche, & hor del mal di Frăcia,
Preſi à cantar con la mia ſcioccа rima:
Che non ardiſco entrar ne la bilancia,
Co' cigni illuſtri de la claſſe prima.
Quel che la lingua ĩ ciò balbeggia, e ciăcia;
Poco ſtimo io ſe poco altri lo ſtima,
Lo ſtudio è principal Bartolo, e Baldo
Paſſo talhor con queſti ſcherzi il caldo.

40

Mira vn colà, che torto, e Zoppicone,
Adorna anch'ei la general raſſegna:
Che facendo in peſcar del maeſtrone,
L'eſtremo del Zodiaco hà per inſegna.
O peſce da non cuocer nel carbone,
Peſce in cui ſpina troppo acuta regna;
E grida poi col lodator di Laura;
„Ahi col bue Zoppo andrẽ cacciãdo l'aura.

Ben

41

Ben rassembra costui pomposa naue,
Che si mosse à varcar l'onde incostanti;
E al frequente spirar d'aura soaue,
Spiega le vele tumide, e volanti;
Quand'ecco afferra il mobil legno, e graue
Minuto pesce, horror de'nauiganti,
E può; chi 'l crederia? col picciol dente,
Mole arrestar si vasta, e si possente.

42

Amor ordì l'insidiosa rete,
Nascose à gli hami la noceuol esca:
Questi à pescar entrò ne l'onde chete,
Mosso dal mar tranquillo, e l'aura fresca:
Merauiglia non è, s'hora il vedete,
Ch'egli hà poi fatta così nobil pesca.
Vero è ch'in Ocean sanguigno, e rosso
Fù da l'empia Torpedine percosso.

43

Ecco vn, cui tanti tarli addosso entraro,
Che paiono distrugger la natura;
E con fastidio, e rodimento amaro,
Gli occhi richiude, e salta à l'aria oscura.
Cerca con acqua forte alcun riparo,
E stringe i labri à la gran pena, e dura:
Gridando nel suo motto, ahi sorda lima,
„Lasso, che male accorto fui da prima.

Quasi

44

Quasi che dentro il Gange habbia pescato,
Hà l'hamo tutto tempestato d'oro;
Di vaghi rubinetti in ogni lato,
Egregio porta, e nobile lauoro;
E in forma di lenticchie ricamato,
V'hà di ricchi diamanti ampio tesoro:
Qual nobiltà fia in tutta la persona,
S'è fatto vn membro sol Rè di corona?

45

Mà ohimè qual tarlo ingiurioso, e crudo,
De l'habito real ti rode il panno,
Col dente, oue non vale elmo, ne scudo,
Per riparar si gran ruina, e danno?
Tanto hà possuto vn fanciulletto ignudo,
Che nel dare il buon dì, dona il mal anno:
Quel tarlo, che ti dà tanto dolore
E vn gentil (seno'l sai) figlio d'Amore.

46

Quanti qual tù il ceruel s'hanno giocato
O venduto à l'incanto al più offerente;
Dan poi la colpa à la fortuna, e al fato
Del mal, che gli trafigge acerbamente.
Che colpa hã gli astri ĩ ciel, s'egli hà pecca
In terra l'huomo, e s'al suo mal cõsẽte? (to
Se fà col proprio arbitrio opre sì felle,
Cessi l'iniquo d'incolpar le stelle.

Prona

47

Proua il compagno ſuo più fiera ſorte,
Il cui ferito augel diede in vn tronco,
Che per le ſtrade più ſpedite, e corte,
Fece breue camin, da Terni, à Stronco.
Ei quaſi cacciator, ch'ira traſporte,
Se ne vien col falcon tarpato, e monco:
Cãtãdo in meſta voce, e il nota in carte,
Guaſta è del mondo la più bella parte.

48

Qui sì che parue il microcoſmo intero
Priuo del Polo, che 'l ſoſtenta, e regge;
E l'huom rimaſto, al far de cõti vn Zero,
Moſtrando, con quel van, quanto vanegge,
Stupor, dolore, al caſo horrendo, e fiero,
In fronte al campo ſpettator ſi legge:
E quì Vener raddoppia il pianto amaro
In reciſo mirar parto ſi caro.

49

O nè l'infamie tue ſtocco famoſo,
O del guerriero Amor brando infelice:
Chi di sì brauo, ardito, e valoroſo,
Ti tronca ſino à l'vltima radice?
Tù che così gagliardo, & animoſo,
Ricercaui ogni grotta, ogni pendice,
Hor vilipeſo diſolato, e rotto,
Se ad vna marcia perdita condotto.

Per

50

Per l'auuenir doue appoggiar potrai,
De la cadente tua vita la vite?
Se tempestato è il pal, se perduto hai
De la selua d'Amor l'ombre gradite?
Quasi pauon non più superbo andrai
De le tue penne vaghe, e colorite
Se tarpata è la coda, e tutto il bello
Già fatto brutto, e spennacchiato augello.

51

Seguiua appresso vn'altro, & era in atto
Di dire à bocca aperta il suo periglio:
Mà lingua non hauea, che per riscatto,
Del cor, lasciolla altrui con mal consiglio.
Pur dicea'l motto, ohimè, ch'io sō disfatto,
Credetti hauer il miel, prouo l'artiglio;
Se parole non formo, vdite il tuono,
,,Del vario stile in ch'io piango, e ragiono.

52

Dunque ammutita è quella lingua, ch'era
Oratrice d'Amor così faconda?
Quella che facea dolce, e lusinghiera,
Con ogni accento, al cor piaga profonda?
A nouella sì strana, e così fiera,
Se tu non puoi parlare, Echo risponda:
E per pietate à i tuoi confusi lai,
Replichi mille, e mille volte, ahi, ahi.

Ahi

53

Ahi qual disgratia, ahi qual destino hà mor
La credenziera de' miglior bocconi? (ta
La pala di quel forno, onde la torta
Passa giù nel palato à rotoloni.
Quella, che de la bocca in sù la porta,
Stà sempre in guardia ad vso di spioni;
Acciò cibo non passi à quella via,
Che delicato, e nobile non sia.

54

Quella, che trà le perle de' bei denti
Siede, di quel tesor, quasi Regina:
Ch' à consolar i miseri dolenti,
Armonia suol formare alta, e diuina:
Quella, ch'in chiari articolati accenti,
Fà de gli animi altrui dolce rapina;
Mentre con sottilissimo lauoro,
De gli atomi suol far catene d'oro:

55

Siegue vn, cui questo mal ferì di punta,
Con ampia cicatrice, in sù la gola;
Onde con rauco suon gorgoglia, e spũta,
E per corto sentier vien la parola:
Che quindi (ò così pare) à prima giũta,
Senz' arriuare in bocca, esala, e vola,
E'l motto parla al feritor feroce,
Mercè chiamando con estrania voce.

Hor

56

Hor queſti sì, che poſſono chiamarſi
Stoccate ne la gola empie, e mortali;
Hor sì, ch'è gran periglio d'annegarſi
S'à la gola arriuar l'acque infernali:
Hor l'augel sì, che non potrà ſtrigarſi,
S'al collo hà il laccio, e nõ può mouer l'ali:
Hor ſi ch'à certa morte Amor ti danna,
Se t'ha fitto lo ſtrale in sù la canna.

57

Quando à volpe, ò cinghiale il cane ardito,
Ogn'altra parte de la vita offende,
Quegli aiutar ſi puote, e ancor ferito,
Da l'ira ſua talhor ſaluo ſi rende:
Mà quando è giunto à così mal partito,
Che con le zanne à la goletta il prende,
All'hor sì che può dir, fuor di ſperanza,
Buona notte dauer, non per creanza.

58

Quando il Paſtor da lupi empi, e voracì
Brama d'aſſicurar l'amato cane;
Di ferri pungentiſſimi, e tenaci,
Li pone intorno al collo aſpre collane:
Così non teme i denti lor mordaci,
E fà gli aſſalti lor deboli, e vani:
Con queſti tù ſaluar doueui il collo,
Piagato sì, che non può dar vn crollo.

Paſſi

59

Passa poscia la banca vn, che de gli occhi
Era, per questo mal, restato priuo;
Perche dentro al pantan, come i ranocchi,
Si ficcaua à la cieca al primo arriuo:
Prouò con acqua tutia, e di finocchi
Guarir da mal si fiero, e si nociuo:
Mà troua al fin, che quanto più s'aggira,
A la perduta luce indarno aspira.

60

Rideano tutti mentre à le brigate
Fece inciampando riuerente inchino;
Benche di riso nò, mà di pietate
Fus'egli degno, in così rio destino:
Poi che nel fior de la sua verde etate
Perde del Sol la guida al suo camino;
Onde si lagna, e và dicendo seco.
„Mè doue lasci sconsolato, e cieco?

61

Oh se potessi tù quest'ombra oscura
Disgombrar, come fece vn Rè d'Egitto,
Che per due lustri in cecità si dura,
Con immenso dolor, giacque trafitto:
Prouò per racquistar la luce pura
Quanti secreti i più famosi han scritto:
Quanti al mondo rimedi altrui comparte
Natura, studio, esperienza, & arte.

Mà

Digitized by Google

62

Mà tutto inuano. Alfin poiche s'auuede
Di non hauer alcun rimedio altronde;
Da l'oracolo Delfico richiede
Cõſiglio, al mal, che'l crucia, e che'l cõfõde:
Et ei da l'antro oſcuro, in cui riſiede,
Breue, e riſolutiſſimo riſponde:
Col latte di colei ſarai guarito,
Che mai non fece oltraggio à ſuo marito.

63

Da la riſpoſta inaſpettata, e noua,
Il Rè colmo di gioia, e di diletto,
Si dà ſubitamente à far la proua,
E ſtima ageuoliſſimo l'effetto:
Da la Regina egli incomincia, e troua
Miſero più che mai l'occhio imperfetto:
L'occhio, che quel che brama non rimira,
E nel ſuo non veder, vede, e ſoſpira.

64

Ahi duro paragone? Ei, che non tiene
L'oracol per bugiardo, e menzognero;
A' far nouella eſperienza viene (ro.
Con due, con tre, con quattro, e reſta vn Zè-
Le più ſaggie ſtimate, e più da bene,
Fan riuſcir fallace il ſuo penſiero:
Ne prouò al fin cinquanta, e cẽto, e mille,
E pur chiuſe reſtar le ſue pupille.

Nè

65

Nè la moglier d'vn hortolan meſchino,
Meſchino sì, mà fortunato à pieno,
Troua al fin quel teſor raro, e diuino
D'hauer candido il cor, pudico il ſeno:
Già s'apre al Rè de gli occhi il criſtallino;
Già gode il Sole, e mira il Ciel ſereno:
O' d hortolan felici horti preclari,
Che ſapeſte produr frutti ſi rari.

66

S'haueſtu, ò cieco, oracol pari à queſto,
Come le care luci hai già perdute,
Non credo ti ſaria così moleſto
In queſti tempi il ritrouar ſalute:
Benche in molte Città, ch'han poco honeſto
Viuere, e ſon laſciue, e diſſolute
Correreſti periglio, à quel ch'io ſcerno,
Di reſtarti acciecato in ſempiterno.

67

Vn ſiegue, che ſcolando à ſtilla à ſtilla,
Quaſi in lambicco, ogni ſoſtanza perde,
E tinge i lini di color d'anguilla, (verde:
O d'altra macchia, hor pauonazza, hor
Infermità, ch'all'hor che più tranquilla
Sembra; tanto più l'huom rode, e diſperde:
E'l motto, ecco, ch'io moro, ella ſen fugge,
,,Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge.

Quan-

68

Quando vien con dolor, quando è pungente,
Non contiene ella in se cosa maligna;
Cagionata è talhor dal Sole ardente,
E da corrosion graue, e sanguigna,
Mà s'altri d'essa il pizzicor non sente,
All'hora in se più ria materia alligna;
Qual huõ, cui in bocca vn finto riso splẽde,
E poi l'amico à tradimento offende.

69

Molti, e molti altri miseri, e distrutti
Vennero à quella general rassegna;
Mà chi potrebbe annouerarli tutti?
Confesso io non hauer rima si degna:
O di poca dolcezza amari frutti,
Impari quì ciascun, mentr'altri insegna,
A spese altrui fuggir si ria suentura,
E menar vita ogn'hor candida, e pura.

70

Seguian tratanto ogn'hor risse spietate,
Intorno al nome di quel morbo impuro:
Altri faceano à pugni, altri à sassate,
Altri con il pugnal scherzo più duro;
De le teste ogni dì cento frittate
Faceansi, e nessun huom era securo:
E Pluton che de morti vdiua il pianto,
Commise al fin la causa a Radamanto.

Hora

71

Hora mentre ogni dì, per tal cagione,
L'Italo romoreggia, c'l popol Franco;
Che mal Franceſe l'vn, l'altro à paſſione
Chiamarlo Italian non è mai ſtanco:
Fu riſoluto, che ſi gran tenzone
Si trõchi à ſpada à ſpada, à fiãco, à fiãco,
Da numer de guerrier di quei che ſerra
L'vn cãpo, e l'altro i più ſtimati i guerra.

72

Di concorde voler tredici eletti
Per banda furo, à la conteſa horrenda:
Onde il valor con memorandi effetti
De l'vna, e l'altra Nation s'apprenda:
Quei, che perdenti ſian, ſaran coſtretti,
Che da lor l'empio morbo il nome prenda:
E ceſſando à la fin contraſti noui,
Ciò ch'il ferro hor decide il Mõdo approui.

73

Del campo Italiano, ecco primiero
A la gran pugna, e al paragon s'accinge
Con ſommo ardire, Fieramoſca il fiero,
Ch' il ſuo chiaro natal da Capua attinge:
Candido come neue hà 'l ſuo deſtriero,
Ma qual di moſche color bruno il tinge;
Che col ferro del piè Zappa la terra
E ſparger ſembra in lei ſemi di gue

74

Siegue poscia il Capoccio, e'l Bracalone,
E'l Giouenal, tutti sù'l Tebronati:
Frena il primo il destrier detto Aquilone,
Nero hà il pel, biãchi i piè, gli occhi ĩfiãma
Rosseggia l'altro, e à pena in terra pone(ti.
Il piede, e sembra hauer gli omeri alati:
Nunzia con nera stella il terzo in fronte,
Stragi à nemici manifeste, e conte.

75

Carellario lor siegue, origin prende
Di Pantenope illustre entro il bel seno;
Cui desio d' alta gloria il core accende,
Nè la militia essercitato à pieno:
E'l forte Martan, che chiaro rende
Di Sarni ond' egli scese il bel terreno:
Cui 'l Romanello inuitto s'accompagna,
Di Forlì splendor vero, e di Romagna.

76

Và presso à lor di forze non minore,
Aminal nato à l'Interranie sponde:
Ne Salomone, & Albimonte, honore
De la Sicilia, il suo valor nasconde:
V' è Miale da Troia in sù'l bel fiore
De gl'anni suoi con chiome aurate, e biõde,
E i valorosi, insino da la culla,
Nobili Parmegian, Riccio, e Franfulla.

Sù

77

Sù feroci deſtrieri, e generoſi,
Vanno eſſi ancor pompoſamente armati.
Da l'altra banda ſono anco animoſi
I Franchi à la gran pugna apparecchiati:
I cui cognomi, ò incerti, ò reſpettoſi
Tenuti han gli ſcrittori altrui celati,
Mà tu di Lete dal profondo ſeno,
Cerca ò Muſa ſottrarne i nomi almeno.

78

Comparue pria ſcura vn deſtrier Leardo
Il Franco, e ferociſſimo Ebroino;
Crotildo poſcia, e'l valoroſo Alardo,
Leonzo, Dogoberto, e Bucellino,
Vgone, Odetto, Clodion, Zennardo,
Arpalico, Naucherio, e Gernandino:
Queſti l'vn cãpo, e l'altro al fin dichiara,
Bẽche il pugnar da molti è chieſto à gara.

79

Con parole magnifiche ſaluta,
E affida il Duce Franco i ſuoi Guerrieri:
Amici ecco à moſtrar l'hora è venuta,
Del valor voſtro illuſtri eſſempi, e veri:
Per voi per voſtra man fia ſoſtenuta
La gloria alta immortal de' noſtri Imperi:
In voi s'appoggia, e ne la voſtra lancia,
O' generoſi Atlanti il Ciel di Francia.

80

Già da voi conoſciuto è in proue molte
De l'Italiche ſchiere il ferro vile:
Le cui Città traſco ſe hauiam più volte,
Col noſtro animo intrepido, e virile;
Furon lor genti ſempre in fuga volte,
Seguiran queſti ancor l'vſato ſtile:
Ite, frenate l'orgoglioſo vanto,
Ond'eſſi armati inſuperbiſcon tanto.

81

Forſe perche la gente lor, di Spagna
Al meſchin ſoldo mercenaria ſerue
(Ahi vil cagione) à l'aria, à la cãpagna
D'inſolito ardimento, e gonfia, e ferue:
Mà noto v'è che ſol talhor guadagna,
Con frodi, e inſidie di cui ſol ſi ſerue;
Del reſto mal inſtrutta, & ineſperta
Altrui ſi moſtra ſempre in pugna aperta.

82

Così quegli, dicea, mà i ſuoi non manco
Infiammaua Conſaluo à l'alta impreſa:
Lo ſpron rammenta, che lor porre al fiãco
Dee, del publico honor l'alta conteſa:
Che s'hã talhor l'Italia, il Moro, ò 'l Frãco
Con l'armi loro in qualche parte offeſa;
Colpa ſol fù del ſuo crudele ſcempio,
De Principi diſcordi il furor empio.

Fer

83

Fer piaghe immedicabili, e mortali,
A la ſua ſteſſa madre, i propri figli;
Miſera Italia, indi venieno i mali,
Onde venir douean fidi conſigli;
Trafſer mai sẽpre i moſtri empi infernali,
Dal tuo ſeno materno i tuoi perigli:
Ch'eſſer mai non poteua Italia oppreſſa
Fuor che da l'armi de l'Italia iſteſſa.

84

Queſti, ch'hora di lei ſi bella parte,
Cercano d'occupar di furor pieni;
Con l'aiuto ciò fan che lor comparte
L'Italo iſteſſo ne' ſuoi propri ſeni.
E per la noua inuention di Marte,
C'hanno hor tralor de' fulmini terreni:
Ch'atterriſcon da lungi, e in vn momento
Cagionan fra la turba alto ſpauento.

85

Mà nel combatter poſcia à faccia à faccia,
Mal ponno ſoſtener gli empiti primi:
Che quel primo vigor toſto s'agghiaccia,
E con facilità ſomma gli opprimi;
Ne fia chi d'eſſi reſiſtenza faccia,
Per lungo ſpatio, à voi ſpirti ſublimi;
Il cui valore egregio in tutti i tempi
Prouato hauem con memorandi eſſempi.

86

A voi squarciata il sen latera il crine,
La Reina del mondo hoggi rammenta
I tanti danni suoi, le sue ruine,
L'ignominie maggior, ch'indi pauenta:
Sù sù de' mali suoi vengasi al fine,
Con l'alta occasion, che s'appresenta:
Itene à vendicar l'ingiurie atroci,
De l'Italico Ciel Marti feroci.

87

In questo dir, d'acciar lucido armati
Quinci, e quindi i solleciti Guerrieri,
S'affrettano d'entrar negli steccati,
Fatti fuor d'vso più superbi, e fieri.
Altri lor gli elmi allaccia, altri frenati
Conduce per la mano i lor destrieri:
E per innanimirli à l'atto crudo,
Porta altri lor la lancia, altri lo scudo.

88

Ne la feconda Apulia al mar vicina
Siede Barletta in nobil sito ameno;
Ch' i suo' edifici di beltà diuina
Tutti d'egual modello accoglie in seno.
Con essa Andri chiarissima confina,
E di Quadrato il fertile terreno:
Ricche regioni, ù par che l'huom vagheggi
Da Cerer trasportati i propri seggi.

Hor

Digitized by Google

89

Hor di queſte nel mezo, vn largo piano
Fù ſcelto à quel agon d'alto ſpauento;
Per diffinir di queſto morbo ſtrano
Il vero nome di ſi gran momento:
Dunque il prefiſſo dì, lo ſtuol ſourano,
D'arme ſe'n venne armato, e d'ardimẽto
Entra nel campo, e'l proprio loco prende;
La turba da due bande il fin n'attende.

90

Vdito il ſuon dela feroce tromba,
L'uno, e l'altro Drappel contro ſi moſſe,
Con quel medeſimo impeto, che piomba
Fulmin, che porta al mõdo horrende ſcoſſe:
Quaſi celeſte tuon alto rimbomba,
Il ſuon di quelle horribili percoſſe:
Romponſi l'haſte in mille pezzi e mille,
Vibra il percoſſo acciar lampi, e fauille.

91

I fieri aſſalti, i colpi ſpauentoſi
Romper potuto haurian gli ſteſſi monti.
Mà gl'inuitti guerrieri, e generoſi,
Ne men piegar l'adamantine fronti.
Mà la gran pugna di finir bramoſi,
Vengon co' brandi à rinouar gli affrõti:
S'inaſpra à i colpi l'ira, e'l furor fiero,
Preſo hà de i cori l'aſſoluto impero.

92

Incontro à Carelario Alardo ſtringe
Il ferro ſuo con incredibil poſſa,
Egli indietro il deſtriero alquanto ſpinge,
Per euitar quella mortal percoſſa:
Poſcia ſe ſteſſo à la vendetta accinge,
E porta al Franco ſi crudele ſcoſſa,
Che ſe no'l manda riuerſato al piano,
L'aſtringe almen di ritirarſi inuano.

93

Dà Marian percoſſo, ripercote
Si fieramente l'aſſallito Vgone,
Che gli fece laſciar le ſtaffe vote,
Bench' ancor fermo reſti in ſu l'arcione:
Ne per lungo pugnare anco ſi puote
Conoſcer, qual di lor Marte antipone:
Perche ſoſpira l'vn, ſe l'altro langue,
E verſano ambidui ſudore, e ſangue.

94

Fer tutti gli altri ancor proue eccellenti
In quell'aſpra tenzon torbida, e miſta;
E la vittoria à paſſi tardi, e lenti
Iua intorno ſcherzando à prima viſta:
Quando per noui, e ſubiti accidenti
L'Italo ſtuol maggior vantaggio acquiſta;
Tanto ch'al fin de la vittoria gode,
Ne riſchi ſuoi con ſua verace lode.

Era

98

Era da Bucellin vinto Albimonte,
E come tal precipitato in terra:
E'l vincitor con voglie audaci, e pronte,
Per troncargli la vita il ferro afferra;
Mà Salomon, per vendicar quell'onte,
Il Franco vincitor estinto atterra:
Misero, e incauto di si fiera sorte,
Mà s'intanto ei morì, morì qual forte.

96

Soura quel morto Salomon non bada,
Mà con Miale, & Albimonte stretto,
S'apron con lunghi spiedi vn'ampia strada
Incontro à i Frãchi in minaccioso aspetto:
E fan, ch'à più di quattro il destrier cada,
E chi v'è sopra è di cader costretto:
E così vn dopò l'altro à terra spinti,
Tutti i Frãchi Guerrier fur presi, e vinti.

97

Tutto d'Italia all'hor giubila il campo:
Consaluo i suoi con molto honore accoglie;
Gode non men del lor medesmo scampo,
Che de l'illustri riportate spoglie.
Mostran con trõba, e fuoco, e tuono, e lãpo
Tamburri, e squille le lor liete voglie;
E d'auiso si grato, e si giocondo,
Vola la fama ad assordarne il Mondo.

98

L'istessa fama con sua tromba altera,
In breue tempo promulgò per tutto
L'importante cagione per cui s'era
L'Italo, e'l Franco à duellar condutto:
E affin, che haueſſe ogn'vn notitia intera
Bandì, che ſi chiamaſſe vn mal ſi brutto;
Sotto la graue pena d'vn torneſe
Non mal Italian, mà mal Franceſe.

Il fine del Secondo Canto.

FRAN-

Digitized by Google

FRANCEIDE

Ouero

DEL MAL FRANCESE.

Canto Terzo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Porge Esculapio al mal rimedio, e intãto
Mãda Cõsaluo in India à tor del Legno
A gli eletti guerrier tarda il disegno,
Vn pazzo ordito, e al fin disciolto incã-
(to.

1

MA' in rimirar sì strauagan-
ti mali,
Ed in considerarli à parte,
à parte,
Il grande osseruator de gl
orinali,
Il famoso Esculapio, il Dio de l'Arte:
Postisi pria sù 'l naso vn par d'occhiali,
Cominciò tosto à schiccherar le carte.
Scrisse vari rimedi, e graue in volto,
Così discorse à Venere riuolto.

E'il

2

E' il mal Franceſe, vna materia aduſta
Di caldo, e ſecco humor, che rode il core:
E paſſando nel ſen per vena anguſta,
De la vita al giardin corrompe il fiore:
Anzi conſuma la radice onuſta
Con quel maligno, e veleno ſo humore,
Ch' ad inneſtar vien frà poche hore, e corte,
Ne l'albero vital frutti di morte.

3

E' il mal Franceſe vn' Hidra, à cui tagliate,
Vna, ò pur due de l'orgoglioſe teſte,
Mille ne ſorgon poi più diſpietate,
Che minacciano horror tormento, e peſte.
E' vn mal, ch' in ogni ſeſſo, in ogni etate
Cagioni apporta horribili, e funeſte;
E quanto minor ſembra, all' hor più crudo;
Paſſa à i ſemplici amanti il petto ignudo.

4

E' il mal Franceſe vn Briareo, che cento,
E cento ſpade, in vn momento, impugna;
E ripieno di rabbia, e d' ardimento
Sfida le genti à ſanguinoſa pugna:
E' vn così fiero, e procelloſo vento,
Ch' al miglior tempo ogni nauigio eſpugna;
E mẽtre huõ crede hauer toccato il porto,
Reſta nel mar miſeramente aſſorto.

E' l

5

E' il mal Franceſe vn Proteo, che trasforma
Se ſteſſo, e prende ogn' hor vari sẽbianti;
Rugge hora qual Leon, prẽde hor la forma
Di Sirena d' Amor, che rida, e canti:
Hor quaſi ſerpe, che trà fiori dorma,
Trè lingue vibra atroci, e fulminanti;
Hora ſtabil ſi ferma, hor muta loco,
Moſtro empio, e vomitante horribil foco.

6

E' il mal Franceſe, vn perfido tiranno,
Che di creſte di Galli hà la corona,
E con legge di ſangue, à l'altrui danno,
Racchiude la pietà, l'ira ſprigiona:
Che ſe ben ſembra con ſottile inganno,
Il volto tranquillar, non mai perdona:
Però che queſto mal così tenace
Tregua può far, mà non dureuol pace.

7

E' il mal Franceſe vna vorace Arpia,
Che ſe ne và del ſangue humano à caccia.
E' vn Gerion di qualità sì ria,
Che cento corpi adopra, e mille braccia.
E' Scilla, ch' al nocchier tronca la via,
Con fieri grifi, e ſpauenteuol faccia.
D' Africa è vn boſco abbominoſo, e fello,
Che manda fuora ogn' hor moſtro nouello.

8

Mà benche il mal ſia sì noioſo, e ſtrano,
Vdite hora i rimedi, ch'io v' apporto:
Perch'è pietoſo il gran Motor ſourano,
Che porge à l'altrui piaghe almo conforto.
Al ſuo fauor non ſi rifugge inuano,
Ne frà dure tempeſte aſconde il porto.
Dona ei virtù merauiglioſe, e ſante
A' i ſaſſi, à le parole, ed à le piante.

9

Prima, chi di tal mal ſoſpira, e langue,
Purgar dee toſto i ſuoi più groſſi humori,
E l'arida cagion, che'l rende eſſangue,
E' repallidezza cangia i bei colori
Dee per Fiſica man traggerſi il ſangue,
Ch'affrena ciò gli ſpiritoſi ardori;
Ne gli dia indugio alcun, ch'à l'infelice
Non ſtabiliſca il mal ſalde radice.

10

Hor ſicom' egli hà maledetto ardire;
Non vuol già medicine benedette
Mà l'Elleboro, e l'Hiera hai da imbãdire,
E pillole, che fetide ſon dette.
A le fiſtole poi, s' ei vuol guarire,
Vſi per ontion queſte ricette;
Piombi, Precipitati, ed Acque forti,
Argenti viui, e à i Medici quei morti.

Humide

11

Humide, e fredde in qualità perfette
Le medicine ſian, ch'egli vſar deue,
Mà 'l cibo aſciutto, le beuande elette,
E fugga il vin troppo gagliardo, e greue.
Quando vſcir può di caſa, il tẽpo aſpette,
Ch' i vapor baſſi il Sole erga, e ſolleue:
E tanto in caminar moua le piante,
Che ſia di ſudor molle, e ſcintillante.

12

Merauiglia è penſar, quanto ſian buoni,
Quanto à tal mal gioueuoli i ſudori.
Onde altri à caccia nobile ſi doni,
Altri à la zappa, od à cauar teſori.
Altri s'impieghi à guadagnar bocconi,
Con faticoſi ſimili lauori:
Tagliar legni, erger archi, e cauar tane,
O' ſudi almeno col ſonar campane.

13

Mà ſoura ogni rimedio, hà 'l pregio e 'l vã-
E ſuol produr merauiglioſo effetto; (to,
Vn Legno in India nato, vn Legno ſanto,
Ch' in lingua lor legno guaiaco è detto
Queſto è quel Legno pretioſo tanto, (to.
Ch' à ſcacciar queſta peſte hà il cielo elet-
Legno d'Infrancioſati almo riſtoro,
Che merta eſſer comprato à peſo d'oro.

A que-

14

A queſto legno accompagnata, e miſta
L'herba detta in commun Salſa periglia,
Fa che'l rimedio maggior forza acquiſta,
E rieſce à ciaſcun di merauiglia.
Mà conuien, ch' à diſſordini reſiſta,
Chi vuol curarſi, e tenga i ſenſi à briglia;
E viua ſobriamente, e s'allontani
Da gli appetiti effeminati, e vani.

15

Bollito il legno, non gli ſembri ſtrano
Sorbirne ogni mattina vn bicchier pieno:
E giaccia in letto aſſai morbido, e piano,
Quaranta giorni, ò per vn meſe almeno,
Quiui con ſenſo patiente humano,
Stringa in bocca il lenzuol quaſi per freno.
Non ſi moua, non calcitri, e ſtia ſaldo,
E cerchi il corpo mantener ben caldo.

16

Di Lauorato legno à ſua miſura,
Lungo edificio dentro il letto adatti,
Oue coperto, quaſi in tomba oſcura,
Il miſerel s'accommodi, e s'appiatti.
Quiui poi di ſudar ponga ogni cura:
Nulla intanto diſcorra, e nulla tratti,
E al caldo ſuo ſian mantici frequenti
Li replicati ſuoi ſoſpiri ardenti.

D'aſ-

Digitized by Google

17

D'assai lanute coltre intorno intorno
Si cinga, e copra ben tutta la vita;
E pensi pur di star quasi in vn forno;
Ch' il caldo è del sudor la calamita.
I praui humor, che dentro fan soggiorno,
Solo per questa strada hanno l'vscita;
E se l'huom per tal via non gli distoglie,
Griderà sempre, sempre, ohime che doglie.

18

Prenda intanto per cibo il pan biscotto,
Con qualche poca d'vua passa schietta,
E gli concedo ancor qualche merlotto,
Magro ed arrosto, ouer qualche ciuetta.
Riede dopò l mangiar col capo sotto,
Che così 'l sonno, e poi 'l sudor s'alletta;
Che l'vno il morbo rio ne tragge fuora,
L'altro le forze languide ristora.

19

Nè i suffumigi tralasciar conuiene,
In questo tempo de la purga istesso,
Ch'entrando ne' meati, apron le vene,
E risoluon l'humor, ch'entro s'è messo.
Mirra, e Storace il primo loco ottiene;
E Scordio, e Spicanardo, e'l Mosco appresso;
Dittamo, Calamento, e Benzoino
Cinamomo, Ambra, e Incenso eletto, e fino.

Cia-

20

Ciaſcun varcar cerchi il gran torrente
Di queſto mal con animo giocondo;
Nè ſi dimoſtri ſchiuo, e impatiente,
A' ſoſtener di tante cure il pondo.
Nulla tormenta più l'huomo languente,
Che di malinconia l'Egeo profondo.
Non hà contro di ſe maggior guerrieri,
Ch' i ſuoi noioſi, e torbidi penſieri.

21

Mà reſta homai, ch'io per vſar, v'additi,
Queſti iſteſſi rimedi, il tempo, ancora;
E fia, qual'hora il Sol verdi, e fioriti
Ne rende i prati, e le campagne indora;
Mentre siè l Tauro aſſiſo, à i ſuoi muggiti
Le piante, non che gli huomini innamora:
E l'augellin ſul rinuerdito faggio,
Con dolce melodia, ſaluta il maggio.

22

O pur qual' hor giuſta bilancia inſieme
Del tempo accorda le volanti ancelle,
Quelle, cui notte tenebroſa preme,
Quelle che rende il Sol candide, e belle:
All'hor, ch' al mondo, di ricchezze eſtreme
Bacco, e Pomona fan moſtre nouelle,
E dipingon à gara il lor teſoro,
Hor di Smeraldi, hor di Rubini, e d'Oro.

Così

23

Così disse Esculapio, ed ampiamente
Diede à Venere ogni ordine distesso;
Indi sù i Cieli rimontò repente,
Per la scala di seta, ond'era sceso.
Venere diede poi subitamente
Di tutto il fatto al gran Consaluo il peso:
Ch'essẽdo all'hora à guerreggiar nel Regno
Di sì alto fauor lo stimò degno.

24

Era la notte desiata tanto
Da lieti amanti, e debitor falliti,
Che distendendo il suo stellato manto,
Tenea del mondo i cancheri sopiti.
Vegliauan solo, sbadigliando intanto,
Quelli, che mal da cena eran forniti;
Che, sin dal tempo del primiero Nonno,
Sempre inimici fur la fame, e'l sonno.

25

Mà 'l grã Cõsaluo, il quale il giorno istesso,
Sudato in guerra hauea come vn facchino,
E cenando del buono arrosto, e lesso,
Beuuto hauea quasi vn baril di vino;
Messosi à letto, fu dal sonno oppresso,
Nè si destò se non presso al mattino;
Al tempo, ch'in veder Messere Apollo,
Sen fuggono le stelle à rompicollo.

All'hor

26

All'hor frà mezo desto, e dormigliosо,
Vide egli comparir Venere bella,
E sentì dirsi. O Capitan famoso,
Ch' à nemici tremar fai le budella:
Perdonami s' io guasto il tuo riposo,
Prima, ch' il Sol sia ben montato in Sella;
Venere io sono; hor odi il parlar mio,
E nota ben quel che da te disio.

27

Vedesti hier, se ben te ne rammenti,
Quell'incognito medico sì dotto,
Che fè sì bel discorso in graui accenti,
Del mal, ch' à male il popolo hà ridotto.
Quegli Esculapio fù, ch' io trà viuenti
Per pietà, per amor v' hebbi condotto:
Tanto de' miei vassalli il mal mi preme,
Tanto bramo estirpar l'iniquo seme.

28

Hora di proueder quel ch'egli hà detto,
Ed in particolar quel santo legno,
A la tua diligenza io lo commetto,
Al tuo prudente, e perspicace ingegno.
Manda tu tosto in India à questo effetto,
Ageuola à tua voglia il gran disegno;
Ch'io, per premio di ciò, farò poi darte,
Quante vittorie vuoi, dal mio grã Marte.

Con-

29

Con ſaluo all'hor, che con ſuo gran diletto
Viſtoſi appreſſo hauea robba sì fina,
Per abbracciarla ſi rizzò sù 'l letto,
Mà fugge più, quant' ei più s'auuicina.
La Dea s' auuide del Spagnolo affetto,
E per le riſa caddè à la ſupina.
L'Ibero che'l ſuo error chiaro diſtinſe,
Di rabbioſo roſſor tutto ſi tinſe.

30

Indi riſpoſe; O bella Dea d'Amore,
Allegrezza del mondo e quando mai
Io meritai da te tanto fauore,
Tanto ben, quanto è quel, c'hora mi fai.
Si che per obbedirti al nouo albore,
Eſſeguirò quanto tu impoſto m' hai:
Fia(s'huopo fuſſe anco adoprar la lancia)
Mia cura, il medicare il mal di Francia.

31

Così diſs'egli; indi con modo honeſto
Volſe à la bella Dea baciar la mano;
Ella con moto all'hor veloce, e preſto
Da gli occhi ſuoi ſparì per l'aer vano.
Dal ſonno intanto il Capitan ben deſto
Molto, e molto ripenſa al ſogno ſtrano;
Indi preſo di ciò ſommo contento,
Precipita dal letto in vn momento.

E ſi

32

E ſi veſte, e ſi pettina, e ſi laua, (ta,
E ſi ſpecchia vn'occhiata in fretta in fret-
E la ſpada, e'l pugnal cinge à la braua,
Con vn gran pennacchion sù la beretta.
Eſce poi in Sala, doue l'aſpettaua,
De' Caualier nobil caterua, e ſtretta,
Ch' in terra chini, e ſenza far parola,
Gli fanno riuerenze à la Spagnola.

33

E gli dritto ſi ferma, è in ogni parte,
A tutti lor dà cinque occhiate, e ſei;
E i tredici guerrier chiama in diſparte,
Ch' hebber di Francia i nobili trofei:
E di Venere eſpone à parte à parte,
La viſione, e quanto vdì da lei.
Indi, à voi conuien, dice, ò ſtuolo inuitto,
Per queſto Legno in India il far tragitto.

34

Riſpoſer quelli hauriam le voglie pronte
D'ir, non che in India, mà ſe d'huopo fia,
A i ſotterranei regni d'Acheronte,
E queſto non dicem per ironia.
Ci ſia pur chi di ſcudi aſſai ci conti
Perche ſpender poſſiamo à l'hoſteria;
Del Legno portarem quanto ne vuoi:
Laſcia di queſto ogni penſiero à noi.

Molto

Digitized by Google

35

Molto discorso fù del lor soggiorno,
Del modo di solcar sì vasti mari.
Fù risoluto alfin, che'l terzo giorno,
Se stesso, al gran viaggio, ogn'vn prepari.
Vola di lor partenza il grido intorno,
Ch' à Ersilla fù cagion di pianti amari;
Ersilla, ch'arsa d'amoroso ardore,
Al bel Miale hauea donato il core.

36

Il chiama, e dice. hor parti, ed io non moro?
Doue mi lasci abbandonata amante?
Se'l cor ti diedi, e tu sei'l mio tesoro,
Perche lungi da me volgi le piante?
Sarà de passi tuoi, per mio martoro,
Ogni passo al mio cor colpo pesante:
E lo sprone, onde pungi il tuo destriero,
Strale à l'anima mia pungente, e fiero.

37

Mentre poi solchi l'onde e'l mar crudele,
Anch'io solcarò afflitta vn mar di piãto;
Spiegarà in alto il tuo nocchier le vele,
E i trofei morte di mia morte intanto.
Col suon del vento vdrai le mie querele,
Et ò felice me, s' all' hora alquanto
Borea pietoso rinouella, e'nfiamma,
Col fiato suo, la tua sopita fiamma.

38

Mà che dico ſopita, s' io la veggio
In tutto, in tutto al tuo partire eſtinta?
Ohime, che ſpero miſera, e vaneggio?
La fiamma tua vera non fù, mà finta.
Fito è ſtato il tuo amor; bẽ me n' auueggio;
Gloriati pur, ch' vna donzella hai vinto,
Che dico vinta? anzi ſchernita m' hai,
Perfido, e ingannator, doue ne vai?

39

Vattene pur crudel, vattene ingrato,
Toſto vdirem di te nouella horrenda:
Che non potrà ſoffrire il mare irato,
Che ſeco vn' huom di crudeltà contenda.
Onde auuerrà, che de ſuoi flutti armato,
Contro di te con più furor s' accenda,
Fra ſcogli à vomitar de l' ampio ſeno,
De la tua crudeltà l' atro veleno.

40

Così dicea l' addolorata, e vn mare
Spargea d' amare lagrime dolenti;
E' l caro amante à quelle ſtille amare,
Sente farſi maggior le fiamme ardenti.
Indi riſponde, ò luci amate, e care,
Deh date tregua à i flebili lamenti,
Souerchio oltraggio aſcriui al noſtro amore,
Che s' i parto da te, non parte il core.

Io

Digitized by Google

41

Io parto, è ver, conuien d'honor la via
Calcare ad hiom, ch'è generoso, e forte;
Mà partenza sì dura, e così ria,
Confesso anch'io che mi conduce à morte.
Teco resta però l'anima mia.
Questo ti racconsoli, e ti conforte.
Vien meco il corpo sconsolato à pena,
Al core ordita hai tu salda catena.

42

Meco non ti sdegnar, perche ogni stilla
De' sdegni tuoi, rassembra à la mia vãpa,
Acqua che'l Fabro à la fornace instilla,
Ond'ella sorge, e maggiormente auampa.
Sembra Selce il mio cor, che più sfauilla,
Quanti più colpi in lei l'acciaio stampa.
E l'immortale augel, cui'l foco rende
Più forza, e vita entro il suo rogo attende.

43

Se calcarò la terra; io del destriero,
Tu i mano haurai de la mia vita il freno.
Andarà innanzi il piè, dietro il pensiero,
Tornarà sempre à soggionarti in seno.
Se varco il mare, ò sia tranquillo, ò fiero,
La tua beltà, sarà il mio lume à pieno:
Vagheggiando il pensier l'alma tua luce,
Veder non bramo altr'Orsa, altro Pollice.

44

Parto come il mio debito richiede,
Deh non ti sembri il mio partir sì strano;
Presto auuerrà, ch'io quà riuolga il piede,
Che non posso io da te viuer lontano.
In pegno del mio amore, ecco la fede,
(E quì baciò la delicata mano)
Ella i lumi si terge, egli in disparte
Riuolge il volto lagrimoso, e parte.

45

Sorgea l'Aurora, e col celeste Toro,
De l'aria arando i discoperti campi,
Seminaua nel mondo argento, ed oro,
E spargea dal bel crin fiammelle, e lampi.
Tornauano i somari à i basti loro,
E i cuochi à far, che la cucina auampi.
I villani à condur le vacche à i monti,
E gli hosti à far co' pellegrini i conti.

46

All'hora sorti in piede i gran guerrieri,
S'accinsero al viaggio, e ascesi in sella,
Soura i lor velocissimi destrieri,
Ficcauan lor gli sproni à le budella.
Di che accorta Giunon, suoi sdegni fieri
Via più raccende, e poi così fauella.
Dunque è pur vero, e ver che meco vuole
Amore gareggiar, qual sempre suole?

Io

47

Io 'l male induſſi al mondo, e con ragione,
Ella di riſanarlo hora s' ingegna:
E così di ſchernirmi ſi diſpone,
Mentre i rimedi procurar diſegna.
Facciaſi dunque quel ſuo ſtuol prigione,
Prima ch' ad eſſeguir l'impreſa vegna;
E giuſto è bene, ch' io 'l ſuo ardire abbaſſi,
E al meglio del camin le tronchi i paſſi.

48

Non hauean ſcorſe ancor da trenta miglia
I famoſi guerrier, ch' à l'improuiſo;
Comparuer cento à ritener la briglia,
Quaſi giganti, con terribil viſo.
Eſſi ſi sbigottir di merauiglia,
E l'vn con l'altro ſi guardauan fiſo;
Ma non potean già darſi alcuno aiuto,
E ſtaua ogn'vn di lor tacito, e muto.

49

Come huom, che vede il Lupo da lontano,
O 'l volto abbomineuol di Meduſa,
Reſtar, di ſtatue in guiſa, in atto ſtrano,
E fu da loro ogni potenza eſcluſa.
Fur condotti à vna torre à mano, à mano
Che fù dopò l'entrar toſto rinchiuſa,
E voce vdir; fin che l'incanto dura,
Prigioni ſiete in queſta tomba oſcura.

50

E v'era ſcritto in sù la prima faccia,
A' caratter di ſcattola rotondo.
Disfarra queſto incãto vn huõ, che faccia,
Il più pazzo meſtier, c'hoggi habbia il mõ-
Senza vigore intanto, e ſenza braccia, (do.
Era fatto il lor corpo immobil pondo,
E parean tanti topi, che confuſi
Sian dentro occulta trappola rinchiuſi.

51

Vn paggio lor, ch'eſcluſo fù da quella
Dura prigion, per ſomma ſua ventura:
Corre à Conſaluo, à darne la nouella,
A' cui fù inuero aſſai ſpiacente, e dura.
Mà perch'ogn'vn, d'hauer ſenno, e ceruella
Per cinquanta compagni, s'aſſicura.
Nõ v'è chi q̃ſta impreſa imprender voglia,
Nè gl'incantati Caualier diſcioglia.

52

Stupinne il gran Conſaluo, e diſſe poi;
Horsù ſi vada à ſuperar l'incanto,
Chi può disfarlo, in premio haurà da noi,
Quant'egli peſarà, d'oro altrettanto.
All'hor ciaſcun penſando à caſi ſuoi,
Al dolce acquiſto di tal premio, e tanto,
Vẽduto hauria'l ceruel per mẽ d'vn Zero,
Per eſſer ſauio finto, e pazzo vero.

E benche

53

E benche assai prudente ogn'vn si stimi,
Si trouar molti nondimeno, e molti,
A' cui di quest'humor gli habiti primi
Il gran Padre de l'hore haueà già tolti:
Che mentre esser credean grandi, e sublimi,
E in mar di gioia, e di ricchezze auolti:
S'erano accorti poi, colmi d'affanni,
Pazzamente hauer spesi i mesi e gli anni.

54

Andaron dunque à darui il primo assalto,
Quattro braui Alchimistici campioni,
Che con pensier di fare oro, di smalto,
Speser gran tempo ad attizzar carboni.
E questi si credeano, al primo salto,
Vincer l'incanto sol con due bastoni:
Sperando tosto, per lor buona sorte,
Di quella torre fracassar le porte.

55

Mà diuerso al pensier seguì l'effetto,
Nè pur tantin la fabrica si mosse,
Se ben gli audaci, e priui d'intelletto,
Più & più volte raddoppiar le scosse.
Mà intanto à lor di sù'l balcon fù detto,
Benche vostre pazzie sien grandi, e grosse,
Pure à mestiere di pazzia maggiore
Si deue, e si riserba vn tanto honore.

56

Essi all'hor disperati, e conosciuta
La lor sciocchezza, e'l così lungo errore,
Questa lasciaro al fine arte cornuta,
Mà incorsero in vn'altra assai peggiore.
Noua moneta fù da lor battuta,
Con falseggiar metallo, e'l suo colore.
Onde prouar, che dopò gran fracasso,
Da l'alchimia à la forca è vn breue passo.

57

Giunser, partiti questi, à rompicollo
Due vecchi, e homai disfatti cortegiani,
Ch'aspra catena haueano di ferro al collo,
E parean fatti per gran doglia insani:
Già cinquant'anni, senza dare vn crollo
Sofferte in corte haueano cose da cani,
E in quel mestier, la coppia à mal cõdotta,
Non hauea pur buscata vna pagnotta.

58

Rotti gli arnesi haueano, squarciati i panni,
Le man piene di mosche, vnte di mele,
E piangeuan dolenti i propri danni,
L'auaritia di corte empia, e crudele.
L'altrui prosperitate i propri affanni
Crescea, l'altrui dolcezze il proprio fele:
Ch'in vederne essaltato vno frà cento,
Vie più faceua in lor dolce il tormento.

Questi

59

Questi à furia di calci, e d'vrti atroci,
Spingean le porte, e percotean le mura,
Quasi due tori indomiti, e feroci,
Che fan con l'aria horrida guerra, e dura.
Ma tosto vdiron quelle istesse voci,
Che non era per lor quella ventura;
Ond'ambo afflitti, con opprobrio, e scorno,
A' vn vicino hospedal fecer ritorno.

60

Et ecco poscia si cacciaro auanti,
Col, PANVASVM RVDIBVS, in frõte;
Tre meri arciſofiſtici Pedanti,
Co' lor CVIVS in mano audaci e pronti.
Erano eximij, lepidi; e preſtanti,
Atti à disfar, non che l'incanto, i monti;
E con volto terribile, à vicenda,
Fean ſibilar la ſcutica tremenda.

61

O' vos diceuan poi, ch'in quel pinnaculo,
Con arte indeprecabile, e malefica,
A' torto intorta entro vn'incluſo oſtaculo,
Tenete gente armigera, e benefica:
Cedete à la virtù di queſto baculo,
Aprite quella ianua malefica.
E non ſi ponga indugio col riſoluere,
Se non c'hor hora vi mandiamo in poluere.

62

Noi ſiam di quella razza eruditiſſima,
Che ſuſcita ne l'otio il moto trepido,
E che la gente rende elegantiſſima,
Col magiſtero luculente, e lepido;
De l'ignoranza perfida, e viliſſima
Profligamo il furor, con core intrepido.
Baculi de l'imbelle pueritia,
Contro il deuio ſentiero, e la nequitia.

63

Così dicendo per fortuna auuerſa,
In mille parti il lor baſton ſi fende:
Et ecco da quei merli in lor ſi verſa,
Fetida pioggia, e ponderoſa ſcende.
Come reſtaſſe all'hor quella peruerſa
Razza, ſenz'altro dir, ben ſi comprende.
Ch'aſtretta fù volger con gli occhi baſſi,
E molle, e puzzolente indietro i paſſi.

64

Ne graue ſtette, ad aſſaltar l'incanto,
Albumaſſarre Aſtrologo famoſo;
Col ſuo compaſſo, e l'aſtrolabio à canto,
D'hauer l'alta vittoria anch'ei bramoſo.
Di miſurare il Ciel s'arroga il vanto,
E penetrare ogni ſecreto aſcoſo:
Come s'egli le ſtelle ogn'hor calpeſti,
E i cerchi inacceſſibili, e celeſti.

Preſume

65

Presume à par del Ciel di rota, in rota,
Girando, antiueder cose future.
Ficcarsi v' Marte il suo pugnale arruota,
V' Vener laua i panni, e le lordure.
Doue Saturno (onde altri poi percota)
Empie vn sacco ben colmo di sventure;
Doue Mercurio i furti asconde, e doue
Sta ritirato à mascherarsi Gioue.

66

Che l'angelo primier de l'Oriente
Annuntij altrui qualità buona, ò ria;
Il secondo or; germani il susseguente;
Ne gli altri il Padre, e la sua prole stia.
Che'l sesto i serui; moglie l'Occidente,
Marte l'ottauo, e mitre il nono dia;
Quell'altro i regni, e i duo sezzai diã certi
Amici, e veri; ouer nemici aperti.

67

Queste, e mille chimere, e sogni mille
Egli, ed i suoi fantasticando vanno;
E per l'ampie Cittadi, e per le ville
Vendon menzogne con sottile inganno.
Hor faceua costui quì de l'Acchille,
E compassaua il Ciel con molto affanno.
Indi gridaua; ecco quì l'hora, e'l punto,
Che l'empio incanto à terminarsi è giunto.

68

Mà mentre egli le ſtelle intento mira,
E quel, c'hà ſotto i piè non ben diſcerne;
Il fato nò, mà ſua ſciocchezza il tira
À i precipicij, à le ruine eterne:
Del cinto, che le mura intorno aggira,
Cade ne l'horridiſſime cauerne.
Vedea 'l futur, mà non vedea 'l preſente
O vana, ò pazza, ò cieca humana mente.

69

Vn ne veniua poi, ch'amoreggiando,
Il luſtro quartodecimo hauea ſcorſo;
E'l vitionò, mà ſolo il pel cangiando,
Giua allargando à la laſciuia il morſo:
Souente hor co' ſoſpiri; hor lagrimando,
Da la ſua ninfa richiedea ſoccorſo:
E ſi venia, ne l'amoroſo foco,
À far tizzon d'Auerno à poco, à poco.

70

Quanto argento, quant'oro, e quanto hauea
Paterna heredità, di buon, di bello,
Tutto hauea ſpeſo, & ogni dì ſpendea,
Reſtando ignudo, e ſpennacchiato augello.
Di verace pazzia l'iſteſſa idea
Egli era in ſomma, e'l ſingolar modello.
Che non v'è di pazzia ſegno più eſpreſſo,
Che per amar altrui, perder ſe ſteſſo.

Et

71

Et se l'amor dissordinato, e vano
Anco è di biasmo in giouinetto amante;
Quãto empio, quãto brutto, e quãto strano
In cor di vecchio fia gobbo, e tremante?
Il cui fallir, non è fallire humano,
Mentre stà nel suo error sempre costante,
E quasi à par de l'alme de l'inferno,
Eà che'l preuaricar duri in eterno.

71

Con lungo vaneggiare hor coloriua
La bianca barba à lo specchiarsi intento;
Hor sonando, ò leuto, ò cetra, apriua,
A' la sua innamorbata il suo tormento:
Ballaua anco tal volta à suon di piua,
Hor basso, hor alto, hora veloce, hor lẽto;
E 'n segno ancor de suo' amorosi strali,
Hor cantaua sonetti, hor madrigali.

73

Hor questi à più poter co'l piè percosse,
De l'incantate mura in sù la soglia;
E l'edificio in guisa tal si scosse,
Che più d'vn hora tremolò qual foglia.
Mà pur l'incanto rio non si rimosse,
Come ad altra pazzia serbar si voglia
E fuor di speme, il vecchio innamorato,
A' suon di fischi andò mesto, e turbato.

74

Tornò al rischio primier l'incauto vccello,
Frà certe donne, à vita dishonesta,
Ch'hauean fuor de la cuffia il lor ceruello;
E si diero à burlarlo, e à farli festa.
E vn dì, preso di vacca vn gran budello,
Vel percossero poi con tal tempesta,
Ch'ei per la tremarella, e per lo scorno,
Fù cõstretto à cacciarsi entro ad vn forno.

75

Caldo era il forno, c'hauea digerito
Da la sua bocca il pane all'hora, all'hora;
Onde tutto biscotto, e brustolito,
Il pouer'huomo ancor si lagna, e plora.
Vn pel non gli rimase, ed arrostito,
Vi rimanea, s'ei non saltaua fuora:
E pur gridaua; O maledetto foco,
Rispetto à questo, quel d'amore è vn gioco.

76

Arriua al fine vn misero Poeta,
Che per furore intrato, e naturale,
Attendea dal mattin, fino à compieta,
A far Strambotti, e versi senza sale:
Nè sà, da tal pazzia, qual frutto mieta,
Consumando la vita è'l capitale.
Poi c'hoggì, de' poeti anco i migliorì,
Colgon del fatigar sol frondi, e fiorì.

Arte

Digitized by Google

77

Arte vana, arte pazza, arte infelice,
Arte da mille funi, e da catene: (ce,
Ch'in fin, dal suo gracchiare, ò biasmo elli-
O'sparge i suoi sudori in sù l'arene.
E se pur, pur tal'vn quasi fenice,
Premio tal'hor di nobil canto ottiene.
Il cor d'ogn'vno alto stupore afferra, (ra.
Che par cometa in Ciel, grã mostro in ter-

78

Con due sole parole, Indico augello,
Cesare salutando, hebbe vn tesoro.
A vn loquace buffon s'empie il budello,
E si colma il borson d'argento, e d'oro.
L'afflitta Poesia geme in bordello,
Cinta di verde infruttuoso alloro.
E quanto à prò d'altrui più s'affatica,
Più viue al mondo pouera, e mendica.

79

Tal'era di costui, che già v'hò detto,
La pazza professíon, l'iniqua sorte.
Quand'ecco (ò raro, ò memorando effetto)
Si spalancar quelle incantate porte.
E lo stuol, che prigion v'era ristretto,
Libero vscì da l'antro de la morte.
Così vn Poeta in dibellar l'incanto,
Hebbe sol di pazzia la gloria, e'l vanto.

80

Et à ragion, perche consuma inuano
La vita, il tempo, e i suoi tesori tutti,
In vn mestier che dà paglia, e non grano,
Morso d'api, e non miel, fiori, e non frutti.
Quãti n'hà quest'humore, hoimè, piã, pia-
Nudi e disfatti à mendicar ridutti? (no,
Concludian dunque, ch'vn Poeta tondo,
Fà'l più pazzo mestier c'hoggi habbia il
(Mondo.

Il fine del Terzo Canto.

FRAN-

Digitized by Google

FRANCEIDE

Ouero

DEL MAL FRANCESE.

Canto Quarto.

Digitized by Google

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Publicar fà Giunon, con mal talento,
Contro i Poeti, bando empio e crudele,
Fauoleggiando i messi à piene vele
Giũgono in India con piaceuol vento.

I

MA la nouella de l'incanto vdita,
Con gran dolor, l'innamorata Ersilla,
Soura le forze feminili ardita,
Di soccorrer l'amante arde, e sfauilla:
E non sapendo qual porgesti aita,
Tutta dolente in lagrime si stilla:
Honestà la ritiene, Amor la sprona,
E frà vari pensier seco ragiona.

Ahi

2

Ahi qual dura prigion rinchiude, e ſerra,
L'anima mia, l'idolo mio che adoro?
Chi m'hà inuolato, ohime, chi tiẽ ſotterra,
La mia ſomma ſperanza, il mio teſoro?
Te, che gran tempo, e'n coſi lunga guerra,
Stringer non valſe Amor co'lacci d'oro:
Te, ſoaue cagion de le mie pene,
Stringono hora altri nodi, altre catene.

3

Verronne à la prigione, e'l marmo iſteſſo,
Non ſarà mai così ſpietato, e duro;
Che'l pianto mio sì geminato, e ſpeſſo,
Spezzar no'l poſſa, e penetrar quel muro.
E'l ferro ancor con quell'incendio appreſſo,
Che viuo in ſeno di ſerbar procuro,
Laſciarà ſua durezza, e à poco à poco,
Molle faraſſi al mio amoroſo foco.

4

Verronne dico, e ſe pur magich'arti
T'hanno perfidamente, ohimè riſtretto;
A' me maga d'amor, quindi ſottrarti,
Spero ben'io che non ſarà diſdetto:
E ſe (come odo) ſol può liberarti,
Chi terrà di pazzia maggior difetto;
Io ſola à farlo eſſer potrò baſtante,
Io più d'ogn'altra forſennata amante.

For-

5

Forsennata son io, pazza d'Amore,
Amando huom così ingrato, e sconoscente.
Anz'io, d'ogn'altra hò sẽno assai maggiore
S'amo vn, ch'è bello, nobile, e possente.
Ma s'ei non mi riama è pazzo il core,
Mà s'amo amabil cosa, hò saggia mente,
Mà è pazzo Amor, se lo sperar n'escludo,
Mà è saggio Amor d'ogni ĩteresse ignudo.

6

Così lassa i non sò quelche io mi sia.
Son saggia à vn tẽpo, e forsẽnata, e stolta.
Conosco l'amorosa mia pazzia,
Stringola saggiamente in seno auolta.
Amo un, ch'è tutto gratia, e leggiadria,
Saggia mi tien chi quest' amore ascolta,
Amo un, ch'è un empio, ingrato, e disleale,
Chi non istima pazzo un'amor tale?

7

Mà qual timore ingombra il petto mio?
Di qual noua sventura io son presaga?
Che d'altra Donna Amor perfido, e rio,
Già t'habbia fatta al cor profonda piaga.
E c'habbi Ersilla homai posta in oblio,
Per una falsa ingannatrice Maga;
Che ti terrà, per mio maggior dolore,
Non men che'l corpo, incatenato il core.

Miale

8

Miale ah non più mio ſchiuar ſapeſti,
De le mie mani ogni amoroſo nodo,
E gli amor noſtri leciti, ed honeſti
Fuggiſti ſempre à quelch'io veggio, e n'odo.
(Et hora, ò ch'io mentiſſi) auuinto reſti
Da vna impudica in sì laſciuo modo,
Ch' in ſeno à lei doue godendo annidi,
D'Erſilla forſe fauoleggi, e ridi.

9

Mà chi sà che non habbia il Cielo ordito
Il nouo incanto, per far proua aperta,
S' à liberar l'amante hò 'l core ardito,
E s'è tanto il mio amor, quãto ei ſi merta.
E forſe, ch'egli in sì crudel partito,
Di ciò n'attende eſperienza certa.
Forſe ſi duol, ch'io del ſuo amor poco arda,
E quì dimori neghittoſa, e tarda.

10

È qual più bella occaſion potrei,
Da ſcoprirli il mio amore, hauer giamaî?
Quanto à l'incontro ingrata al fin ſarei,
Se non moſtraſſi in ciò quanto l'amai.
Vado à grã riſchio, è ver, mà i riſchi miei,
Dal dì, ch'amante fui, poco curai.
E quando Amore vn nobil core accende,
Oue è il riſchio maggior, più chiaro ſplẽde.

Coſi

11

Così dicendo, mentre tutta audace,
Per ritrouarlo, à dipartire è accinta,
L'auuiso ascolta, ch' è di quel fallace
Incanto, ogni malia del tutto estinta.
Cessò la passion, che senza pace,
Le hauea di Zaffaran la faccia tinta
Mà 'l grillo non cessò, che notti, e giorni,
La fa bramar, che l'Idol suo ritorni.

12

Rossa qual cotto gambaro frà tanto,
Mirò Giunon tagliato ogni suo laccio;
E ch' vn Poeta vinto hauea l'incanto,
E i guerrier tratti dal noioso impaccio.
Si morse il dito, e disse; ahi dunque è tãto
Poco stimato il mio potente braccio?
Ancorche vn solo m'habbia offesa, io voglio
Del postico stuol punir l'orgoglio.

13

Così anco errando vna Città, souente
Poi nel castigo vniuersal si vede
Esser punito vn candido, e innocente,
Ch' in fallo vnqua non pose orma del piede.
E'l Prencipe, benche erra, s'acconsente
Punir con gli altri vn, ch' incolpeuol crede;
Pur tal'hor lece, in casi enormi ed empi,
Dar di sommo terror tremendi essempi.

Così

14

Così dicendo, con furor s'inuia
Del suo gran Gioue, e de l'eccelsa corte,
Ne la gran criminal Cancellaria,
E si fà tosto spalancar le porte.
Quì troua i bandi publicati pria
Contro i Poeti, per lor trista sorte.
Fà rinouarli, e à fin che più gli aggraui,
Altri aggiunger ui fà più duri, e graui.

15

E rinouati, e sigillati poi,
Col sigillo maggior del gran Tonante,
Furono impressi trà decreti suoi,
In saldissima pietra di diamante.
E à publicarli in queste parti à noi,
Fù data cura à un trombettiere errante,
Ch'à suon di piua in uoci alte, e sonore,
Volle poi palesarli in tal tenore.

16

Poi ch'un Poeta hà liberati, e tratti,
I tredici guerrier da gli antri oscuri;
Contro i Poeti questi bandi hà fatti
Gioue, e vuol ch'osseruarli ogn'un procuri.
Pria lor conferma il titolo di matti,
Ch'hebber mai sempre, à i tempi anco futuri:
Se ben, tirando l'acque al lor molino,
Il chiamano furor sacro, e diuino.

Vuol

17

Vuol che non possa esser punito mai
Chiunque à sorte li chiamasse tali;
Che viuan sempre in doloroſi guai,
D'empia fortuna in sopportar gli strali.
Che le Città ch'hanno Poeti assai,
Allarghino à tre doppi gli Spedali,
Che sian lor cibo fiori, e frondi, e fonti,
O' viuan d'aria qual Camaleonti.

18

Che nel bel mezzo dì, con la lanterna
Vadano ricercando i Mecenati;
Che biasmin sempre questa età moderna,
E lodino il fauor de' tempi andati.
Che la Bugia sia lor compagna eterna,
E ch' in dir verità siano impiccati;
Che possano rubbar senz'altra pena,
Fuor c'hauere il mal'anno ï sù la schiena.

19

Che non si colchin mai satolli à letto,
Facendo in aria ogn'hor torri, e castella,
E credan sempre, con vn bel concetto,
D'esser su'l Pegaseo montato in sella.
E'ntanto per comprar del pan muffetto,
Non habbiano vn quatrin ne la scarsella.
E i versi lor quantunque anco d'Omero,
Non sian dal vulgo mai stimati vn zero.

20

Anzi gl'iſteſſi Principi, e Padroni,
Gli abborriſcano ſempre, come peſte,
Se non han qualche poco de' buffoni,
Da trattener tutta la Corte in feſte.
E ſiano in ſomma quelle lor Canzoni
A chi l'aſcolta ogn'hor graui e moleſte,
Se non è lo ſtil lor tutto mordace,
Che queſto è quel, ch'hoggi diletta, e piace.

21

C'habbian ſtracciati i panni, e ſe fortuna
Fà che tal'vn di lor ſia ricco in faſce;
Al morir poi non habbia coſa alcuna,
Ch' à i figli afflitti hereditaria laſce;
Che come cani abbaino à la Luna,
Mentre à l'incontro altri ſi gode, e paſce;
E le cartaccie lor ſeruano al fine
Per auuolger l'arenghe, e le tonnine.

22

Gli ſtimi per carboni tutto il mondo,
Ch' ò tingano, ò ti cuocano in sù'l viuo.
Sẽpre habbiã duol di parto, e vn topo immõ
Sia'l parto lor rideuole abortiuo. (do
Sia quel Poeta riputato tondo,
Che non prende da Venere il laſciuo.
Da Momo lo ſtil dato à l'Aretino,
E da Bacco il furor dolce del vino.

Che

Digitized by Google

23

Che molte volte di bellezza il pregio
Diano ad vna laida Gabrina,
E di tal' vna parlino in disprezio,
Che mertarebbe al mondo esser Reina.
E saltino qualch'vn per sangue regio,
Ch'era poco anzi vn guattar di cucina,
E vn' Ercol con la spada, e con la lancia
Faccia tal'vn, che gratta ogn'hor la pãcia.

24

Vogliam, che trà Poeti, in ogni etate,
Sian guerre crudelissime ciuili:
E si sfidin co' versi à coltellate,
Villaneggiando sempre gli altrui stili.
S'odano spesso le Casteluetrate,
E le fischiate, e scherzi altri gentili,
In quella guisa, che con modi strani,
Spesso soglion tra lor morderssi i cani.

25

Ben concediamo, che lauar la testa
Possano essi à ciascun senza sapone.
Ma non sembri poi lor cosa molesta,
Se rilegati son come il Nasone.
Possino à ogni lor semplice richiesta,
Hauer d'ortica almeno le corone,
E sian pelati, come à caso al fine
Fù già 'l Petrarca in cinger lauri al crine.

26

S'auuertisce però che quì saranno
Compresi solamente quei Poeti,
Ch'eccetto il poetare altro non sanno,
E nel resto son'asini indiscreti.
Mà i cigni poi, che fuor di schiera vanno,
E l'ali han da fuggir da queste reti
Sicome rari, e segnalati ingegni,
Sian d'ogni honor, sian d'ogni laude degni.

27

Molte più cose contenea quel bando,
Ch'io per compassion ridir non oso;
E andate si son poi verificando
Ne l'affamato stuol, quanto famoso:
Tal ch'al graue infortunio io ripensando,
Non posso non gridar, col cor doglioso;
Di Pindo l'horto, e d'Elicon la vena,
Dan magro il pranzo, e tisica la cena.

28

Solo il Cantor d'Adone, e'l raro Cigno,
Che d'Eraclio cantò sì nobilmente,
Offender non poteo l'astro maligno,
E trasser da Parnaso oro lutente:
L'vno mercè di Re FRANCO, e benigno,
Nouello Augusto al secolo presente:
L'altro, cui l'API d'oro il mel donaro,
Non recipe, i gran MEDICI, sì raro.

Tù

29

Tù saggio Anton Ramiro, altro ristoro,
Che poetar cercasti, & altro oggetto,
Quantunque Apollo, e'l Sacro Aonio Coro
T'offrisser frà i lor Cigni alto ricetto.
Ben fusti tù frà le delitie loro
Ne tuoi primi anni, e più d'ogn'vn diletto;
Ma poscia accorto à i casi tuoi pensando,
Questo pazzo mestier ponesti in bando.

30

Quindi il Tebro lasciasti, e d'Adria in seno,
Famoso Peregrin fermasti il nido,
E con guadagni honesti, hauesti almeno
In cotesto bel ciel porto più fido.
Hor se tu brami acquisti grandi; à pieno
Di mostrarti la strada io mi confido;
La strada, dico, come in vn momento
Possi vn monte acquistar d'oro, e d'argento.

31

Impiega pure i tuoi talenti homai
Solo nel trafficar del santo legno:
Perche effetto mirabil ne vedrai,
Con lucro tale, da comprarne vn Regno,
Ne la mia Patria sol ne spacciarai
Tremila some l'anno, e te'l mantegno:
Anzi ancor io, per non tenerti à bada,
Prometto à parte entrar, se ciò t'aggrada.

32

Pieni habbiam quì di quei Franceſi humori
Nobili, con plebei, ricchi, e disfatti,
Sian pure artiſti, e dediti à i lauori,
O chi cò i guanti in mã le piaghe appiatti.
Mercanti, aromatarij, e Dottori
Soldati, Capitani, e inſino à i gatti,
Tutti bramano il legno; ond'eſſer ricco
A diluuio potrai, non per lambicco.

33

Mà 'l vincitor Poeta, tra coloro,
Che di romper l'incanto inuan tentaro;
Per hauer toſto il nobil peſo d'oro,
Promeſſoli dal bando aperto, e chiaro,
Con ramoſcel di verdeggiante alloro,
Corre la poſta, e sferza vn gran ſomaro;
E trouato Conſaluo, la mercede
A lui promeſſa inſtantemente chiede.

34

Mà 'l Capitan, ch' hauea già ſpeſo, e ſpaſo.
In quella lunga guerra i matti ſcudi,
Si ſtrinſe sù le ſpalle. O di Parnaſo
Sempre infelici, e ſfortunati ſtudi.
Fiero deſtino, ch' à veſtir di raſo
Coſtoro aſtringi, e d'andar ſempre ignudi;
Fiero deſtino, e crudel ſorte, e dura,
Ch' anco ĩpedì à queſt' huõ la ſua vẽtura.

Pur

35

Pur quel nobil Signor, per non mancare
De la data parola affatto, affatto;
Vedendo l'huom, che si volea impicctare
E per disperation diuenia matto:
Se non gli diede l'or che dispreggiare,
Sogliono i saggi, e non ne mangia il gatto;
Di quello in vece, ch' è al fin cosa frale,
Gli die à l'incontro vn priuilegio tale.

36

Che tanto egli nel tempo di sua vita,
Se dì Mattusalem gli anni viuesse,
Quanto la schiera nobile, e fiorita,
Ch' ogni dì canzonette intreccia, e tesse,
Gratis il legno santo, e con compita
Sodisfattion, per suoi bisogni hauesse.
E perche fusse noto ad ogni gente,
Glie ne spedì aurata ampia patente.

37

Questo fù assai, mà far douea ancor frãchi
Quei del suo Regno, d'alloggiar soldati,
Che fan venire à l'huomo i peli bianchi,
E sono Satanassi scatenati.
E che tornando da Parnaso stanchi,
Non fussero da gli hosti scorticati.
Nè si dica à vn Poeta, per strapazzo,
Facchin d'Apollo, humor giocõdo, e pazzo.

38

E procurar douea con ſomma cura
Da tutti gli altri Principi mondani,
Che deſſer loro, con maggior ventura
Almen quell'oſſa, che ſi danno à i cani.
Che non fuſſer conſtretti à l'aria oſcura,
D'abbaiar sẽpre in modi horrẽdi, e ſtrani:
E ch' à le Muſe apriſſer man corteſe,
Come fè sẽpre il mio Signor FARNESE.

39

Paſſando intanto hor queſto loco, hor quello,
Seguiuano i guerrieri il lor camino.
Quando ecco, giunti in Roma vn tapinello
Lor chiedea d'elemoſina vn quatrino:
Poi veduto Aminal, diſſe, ahi fratello,
Non riconoſci forſe il tuo Zerbino:
Quel tuo concittadin, quel tuo ſi caro,
Ch' amaui tanto, e di te ſteſſo à paro?

40

Quegli ſon io; ſon quegli iſteſſo; hor vedi
A' che infelice termine ſon giunto:
Quegli ſon; mira ben; forſe no'l credi?
A te di ſangue, e più d'amor congiunto.
L'altro à ben contemplarlo arreſta i piedi,
Di merauiglia e di dolor compunto;
Vede, e pur quel, che vede hà per mẽzogna,
Nè ſi riſolue ben s'è deſto, ò ſogna.

Vede

41

Vede colui, che nobilmente nato,
Già fù gran ricco, e'n sõma vn signorotto,
Che già con Marte istesso hauria gioſtrato,
Tanto era in arme eſſercitato, e dotto;
Quel, ch'hauria co'l sẽbiãte inzuccherato
Il cor di dame illuſtri in pezzi rotto,
Hora in sì rie apparenze, e sì diuerſe,
Ch'hauria moſſo à pietà le tigri iſteſſe.

42

Hauea'l ſuo naſo, vn'infernal Medea
In così ſtrano modo contrafatto,
Che la falcidia cauata n'hauea,
E la trebellianica ad vn tratto.
Dal capo al piede in ſomma egli parea
De la miſeria l'vnico ritratto;
Ne gli mancaua, per ſua cruda ſorte,
Fuor che la falce, à ſimigliar la Morte.

43

Leproſa, e'nfiſtolita hauea la mano,
Tutta la fronte ſcorticata, e nera,
Piagato in modo, ch'anco da lontano,
Hauria ammorbata vna Cittate intera.
Diſſe Aminal, qual turco ẽpio, e marrano,
Fratel, me ti hà ridotto in tal maniera?
Dillomi, e perche più non ſe n'auuezzi
Voglio hor hora tagliarlo in mille pezzi.

44

Risposе quegli all'hor; non turchi ò mori,
Si rio m'han fatto, e doloroso scherno:
Ma nemici di quelli assai peggiori,
Ruinato, ò Signor m'hanno in eterno.
Donne, ohimè donne, che tra frondi, e fiori,
Il Diauol celar del crudo inferno.
Donne, ò Signor, per mio perpetuo danno,
Tu'l vedi, in guisa tal condotto m'hanno.

45

Per loro hò spesо, & spasо oro, ed argento,
Tutti venduti i ricchi miei poderi. (to
Tutte altre miè ricchezze hò sparsе al vē-
Caualli abbandonati, e caualieri.
Aggiungi poi, che per maggior tormento,
Questi assaltati m'han franchi guerrieri:
Questo vscito da l'Erebo profondo, (do.
Che mal di Francia hà poi chiamato il mō

46

Gli risposе egli. Amico, oltre misura
Di te mi duole, e del tuo mal si greue:
Mà ben ti stà: ch'à te questa sciagura
Meglio, che'l basto à l'asinel, si deue.
Hor col tuo essēpio ogn'vno habbiasi cura,
E dal vil fango il suo pensier solleue,
Ch'à l'altrui spesе d'imparar conuiene,
omo non è pazzo da catene.

Del

47

Del tuo già si bel volto, oue è la rosa,
Oue la neue, e l'animate brine?
De la guancia gioconda, ed amorosa
Dou'è la gratia, e dou'è l'or del crine?
Dou' è la robustezza valorosa,
Doue l'antiche tue gratie diuine?
Ahi che tra le sue fauole non pone
Simil trasformamento il gran Nasone.

48

Così diss'egli, e si partì volando,
Mà prima gli donò cinque carlini.
Nè di nouò altro occorse lor, sin quando
Fur de la terra à gli vltimi confini.
S'imbarcarono all'hora, e nauigando,
N'andar parecchi vespri, e matutini.
E à tutti homai, più ch'il ben fare al boia,
Sì lungo nauigar veniua à noia.

49

Quando al fin Carellario, il Capitano,
Disse a' Compagni, à me parmi ben fatto,
Perche non sembri il nauigar si strano,
Di raccontar qualche piaceuol'atto.
E la materia sia come pian, piano
L'huom per souerchio Amor diuẽti matto:
E matto tale, che non sol del legno,
Che noi cerchiam, mà de la fune è degno.

50

Indi seguì; conobbi un tal Brunoro,
Che benche haueſſe aſſai leggiadra moglie,
In cui tra viui gigli, e chiome d'oro,
Il vago fior d'ogni beltà s'accoglie.
Con tutto ciò, con ſi gentil teſoro,
Non appagando le sfrenate voglie,
Diuenuto era fieramente amante
D'una ſua bella, mà modeſta fante.

51

Tentò più volte, hor con pietoſi accenti
Piegarla al ſuo deſio laſciuo, inſano,
Hor v'aggiunſe minacce, hora preſenti,
Offerti con ſegreta, e larga mano.
Mà quella con maniere aſſai prudenti,
Rendeua ſempre ogni ſuo sforzo vano.
Mà che prò s'il meſchin, ne la ſua fiãma,
Quanto ella niega più, viè più s'infiãma.

52

Apposta un dì, ch'in ſotterranea ſtanza
Soletta ella era, à cerner la farina,
E quiui d'incarnar prende ſperanza
Il ſuo diſegno, e far dolce rapina.
Così dal cieco Amor preſa baldanza
Ver lei furtiuamente s'incamina:
E l'amor ſuo, mẽtr'hor l'aſſale, hor prega,
Più con le man, che con la lingua ſpiega.

Ella,

53

Ella, che fai risponde, io son quì pronta,
Mà vn sol sospetto mi conturba assai;
Che se Madonna à caso quì n'affronta
Come lassa io farrò, come farrai?
Andrõne à chiuder l'vscio, e poscia ad onta
Di lei, qual con me vuoi piacere haurai.
Osseruarò quelche ella faccia, e poi
Torno à goder gli abbracciamenti tuoi.

54

Mà s'ella intanto il burattar non ode,
Come solea, potrebbe ageuolmente,
In sospetto venir di questa frode,
E quà poscia volarne immantinente.
Dunque, acciò rea fortuna non inchiode,
La nostra gioia, hor che'l mio cor consente;
Questo ch'io tengo in mã setaccio hor prẽdi
E à dimenarlo, in vece mia, n'attendi.

55

E perche nulla i tuoi bei panni imbratti
La farina volante, anco fia bene,
Ch'in dosso la mia tonica t'adatti,
Ch'à coprir lunga insino al piè ti viene.
Egli di buona voglia accetta i patti,
E d'esseguir quanto ella vuol sostiene.
L'habito lungo veste, e à capo chino,
L'officio adempie à pien di Burattino.

O *posi-*

56

O' possanza d'Amor : mirate Amanti,
Peggio, che con conocchia, vn nouo Alcide.
Mirate pur doue co' passi erranti,
Vn fanciulletto cieco al fin vi guide.
In quante guise, in quanti modi, e quanti,
De' scherni altrui si pauoneggia, e ride,
E non è satio mai, non mai satollo (lo.
D'iporre à l'huomo ogni aspro giogo al col-

57

Parte la fante astuta, e à la consorte,
La trama ordita, e'l fatto à pien palesa;
Che giù scendendo, con maniere accorte
(Quasi di ciò poco si senta offesa)
Salue, gli disse, huom valoroso, e forte,
Quãto il giorno guadagni in q̃sta impresa?
Pregoti in cortesia, che tu mi faccia,
Di cotesta farina, vna focaccia.

58

Stupì, smarrì, fù di vergogna afflitto
Egli, che vide palesato il fatto;
E nel mirarsi colto in sù'l delitto,
Fù di dolor per diuentarne matto;
Ed à punir colei lanciossi dritto,
Tutto crudele, e minaccioso in atto.
La moglie intanto il placa, & lo rãpogna:
S'acqueta al fin, per minor sua vergogna.

Di

59

Di mano in man poſcia à i guerrier fù dato
L'ordin di raccontar varie nouelle,
Che conteneau, chi per amor beffato,
Fù poi conſtretto à rinegar le ſtelle.
Io le dirrei, mà fuor del ſeminato
Forſe vſcirei con tante mie girelle,
E'l critico diria, ch'il verſo caſca
Mentre viene à ſaltar di palo, in fraſca.

60

Eſſi ſeguian, con tal trattenimento,
Per l'ondoſe campagne, il lor camino;
E pigliandoſi ſpaſſo intanto il vento,
Giocaua con le vele à mattaccino.
Poſcia con l'occhio rimirando intento,
S'accorſero, ch'il porto era vicino:
E più diſtinti diſcoprendo i lidi,
Alzaro al ciel, d'alta allegrezza, i gridi.

Fine del Quarto Canto.

FRAN-

Digitized by Google

FRANCEIDE

Ouero

DEL MAL FRANCESE.

Canto Quinto.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Combattono i guerrier con gl'Indiani,
E prouano frà lor graui perigli:
Poi ceſſati del mar gli alti bisbigli,
Tornan co'l legno à caſa allegri, e ſani.

I

Giunti à pena i guerrieri eran sù'l lito,
Che comparue gran ſtuol d'huomini ignudi;
Preſer duo marinari à mal partito,
E ſe gli diuorar ben crudi, crudi;
Cancar (diſſero i noſtri) ò che appetito,
E s'allacciaro, e corſaletti, e ſcudi;
E arditamente, con la lancia in mano,
N'infilzaron quattordeci sù'l piano.

Mà

All'hor fr
Vide eg
E sentì
Ch' à n
Perdona
Prima, c
Venere i
E nota b

Vedesti hi
Quell' in
Che fè
Del mal
Quegli
Per piet
Tanto d
Tanto b

Hora di
Ed in
A la t
Al tuo
Manda
Ageuol
Ch'io,
Quant

5

Quando i compagni viddero sdentato
Quell'infelice, in sì strana maniera;
Fuggir come il diauol scatenato,
Senza che pur dicesser buona sera:
Parue à li nostri hauerne bon mercato,
D'hauer fatto sparir gente sì fiera,
Che và de l'huomo à caccia, e quello estin-
Suol diuorar, per natural instinto. (to

6

Cannibali son detti in lingua loro
Huomini tali, anzi spietati mostri:
O quanti noi n'habbiam, che non sol l'oro,
Mà succhiano altrui 'l sangue à i tẽpi nostri;
Habitã quelli nõ la piazza, ò 'l foro,
Mà ne le grotte, e'n solitarij chiostri;
Questi tessono ogn'hor mortali offese,
Ne le Città, ne i fori, e alla palese.

7

Il dì seguente, di balestre armati,
Gli vennero fanti incontro à millioni;
Mà non eran di quei tanto affamati,
Che mangiauan le genti in trè bocconi;
Erano nondimen non men spietati,
Con certe lor saette, e con spuntoni
D'osso ben sodo, e il taglio era ripieno
Di crudo, e mortalissimo veleno.

Chi

8

Chi tocco da quell' arme era vn tantino,
Potea dire al ſicuro buona notte;
Ch' al mondo non potea beuer più vino,
Nè far la Zuppa, ne mangiar ricotte;
Non giungea da compieta à matutino,
Che le coſe à l' eſtremo eran ridotte;
E' l toſſico crudel, con gran fracaſſo,
Tribus in ſaltis, te' l mandaua à ſpaſſo.

9

Il noſtro ſtuol, con l' elmo, e la coraZza,
Al meglio che potea, ſi riparaua; (za;
Et attẽdea à gridare, ammazza, ammaz-
Mà era à punto vn maſticar la faua.
Al fine, al fin ſi fecero far piazza,
Mentr' vn colpo ſpararono à la braua;
Vn colpo dico del metal forato, (rato.
Ch' ammazzarebbe vn' huom già ſotter-

10

Quando, ch' vdiro quell' horribil tuono,
E ch' il colpo prouar de la bombarda
Diſſer queſti ſon Dei, certo Dei ſono,
Nõ gli offẽdiamo più, mà guarda, guarda:
Così dicendo, poſto in abbandono
L' vſato ardir, fuggiano à la gagliarda;
Quantunque ſi ſforzaſſe la natura
Di cacciargli da baſſo ogni paura.

Sta-

11

Stauan per merauiglia à bocca aperta,
Com'huõ, c'habbia il boccõ caldo frà dẽti:
Chi tenea di lor credenza certa,
Che fusser Numi altissimi, e potenti;
Altri che per fortuna in mar sofferta,
Colà sospinti fussero da venti.
E chi de le bombarde à' grossi tuoni,
Gli credea de le nuuole i padroni.

12

Mà la fortuna, c'hauea l'arco teso (to,
Cõtro vn scud'er de nostri, Ermil chiama-
Fece, ch' vn giorno da color fu preso,
E come vn manigoldo al fin legato.
Disser all'hor prouiam s'esser può offeso,
E s'è mortale, ouero immortalato;
Perche con proua tal fatti più scaltri,
Gouernar ci potrem meglio con gli altri.

13

Postogli dunque gran macigno al collo,
Da vn'alta rupe fù gettato in mare.
Ei pur gridaua, io non son ben satollo,
Datemi prima almen da merendare;
Mà tanto in fondo il gran peso portollo,
Che tosto si scordò di ritornare;
Et essi allegri dissero, orsù presto,
Con si bel punto inuitarem del resto.

Mille

14

Mille volte tentaron di pedina
Dare à i compagni ancora ſcaccomatto:
Mà toſto, che ſentian la colombrina,
Come il topo fugian, ſe vede il gatto;
Mà già mancando il grano, e la farina,
Erano i noſtri diſperati à fatto,
De l'impreſa pentiti, e pien di rabbia,
Come gli vcelli chiuſi entro la gabbia.

15

Non trouauano alcun, che à lor poteſſe
Dire, voi ſiate i molto ben venuti:
Non v'era pan, non calde arroſte, ò leſſe,
Nè ſalſiccie, nè cauoli torſuti:
Credean trouare, in quelle parti iſteſſe,
Quei che già co'l Colombo erano venuti;
Ma ſtauano lontan tremila miglia,
E facean de l'oro à para piglia.

16

Mentr' erano i guerrier in quei trauagli,
Capitò d'improuiſo vn Portugheſe,
Che ſei miglia lontan puzzaua d'agli,
Che portati egli haueua in quel paeſe:
E molti ſeco, haueà ſpecchi, e ſonagli,
Coltelli, ſtringhe, e ſomigliante arneſe;
E gli cangiaua in oro, in perle, in gemme,
Frà quelle genti di Mattuſalemme.

Per

Digitized by Google

17

Per cento spicchi d'aglio, in cambio haueà
Cento perle, sì grosse (mà rotonde)
Ch'assimigliar ogn' vna si potea,
A tante noci, ouer castagne monde:
Hor questi à ritrouarne il piè volgea,
Doue sapea, che più il terren n'abbonde:
E credea gir costor tutti ad vn segno;
Che non sapea gisser cercando il legno.

18

Quando intese da lor l'alta cagione,
Che gli hauea mossi à far tanto viaggio;
Tutto si rallegrò, perche al boccone,
Compagni non volea, com'huomo saggio:
Nulla disse di sè, mà fe'l volpone
Del permutar le merci à tal vantaggio,
E si finse hortolano, e rigattiere,
Che và vedendo il mondo in quelle fiere.

19

Et essi non andar molto cercando
Maria per Rauenna, ò cosa tale:
Sol del bramato legno addimandando,
Che stimauan più d'oro, ò prezzo eguale.
E reputar miracolo, all'hor, quando
Vidder sì buon soccorso al lor gran male,
Onde à insegnare alfin quel legno raro,
Con iterate instanze, il ricercaro.

Digitized by Google

20

Gli conduſs'egli all'hor da quattro miglia,
O poco più, ò poco men lontano,
In ſelua ſpauentoſa à merauiglia,
Che parea à punto il boſco di Baccano.
Queſto (lor diſſe) è il luogo, oue ſi piglia
Quel ſi buon legno, ch'altrui rende ſano:
Tagliate pur, ch'io ve ne dò licenza,
E accombiatoſſi, e fè da lor partenza.

21

All'hor quei famoſiſſimi guerrieri,
In tanti ſteccalegne trasformati,
Menar colpi da ciechi, horrendi, e fieri,
Con gli accettoni à queſto fin portati:
Quando di molti vdir lupi ceruieri,
E di cani rabbioſi vrli, e latrati:
Poſcia in diſtinto ſuon, non meno atroce,
Tal rimbombare intorno horribil voce.

22

Chi turba i miei riposi, e mi trauaglia?
Queſta è l'horribil Reggia di Cocito:
Partiti hor hor di quà brutta canaglia,
Torna al tuo albergo Italian fallito;
Al caſo ſtrano, ogn'vno s'abarbaglia,
Ogn'vno per timor reſta ſtordito:
Si come l'huom, che gir ſi crede à feſta,
E'l coglie d'improuiſo vn maglio in teſta.

Mà'l

23

Mà l Capitano, à cui parea gran ſcorno
Cedere, e ritirarſi al primo tratto,
Pigliato vn pò di fiato, fè ritorno
A raddoppiare i colpi, come vn matto;
Et ecco il cigne ſi gran foco intorno,
Che s' egli era di cera, era disfatto:
Pur gli radette meglio, ch' il barbiero,
Tutta la barba, e non pagonne vn Zero.

24

Non gli nocque più oltre, perche il foco
Sparue, come balen, ſubitamente;
Che ſe tantino più duraua il gioco,
Gli faceua ſcordar quant' hauea in mente.
Ceſſato il fiammeggiar, tutto quel loco,
D' horribil ombre ſi veſtì repente,
E ogn' vn di lor, tremante, e ſpauentato,
Cadde, à guiſa de ghiri, addormentato.

25

Giunon, la ſdegnoſaccia, à cui premea
Veder portarne il legno à ſuo diſpetto,
Con que' horrendi fantaſmi gli auuolgea,
Acciò il diſegno lor fuſſe imperfetto;
Quindi à gl' habitatori inanzi hauea,
Per mezzo d' vn oracolo, predetto,
Che tolto il legno da ſtranier; vicina
Era del Regno l' vltima ruina.

2

Mà più che da le ſpade, e da' ſpuntoni,
Reſtauan gl'Indiani sbigottiti,
Da quei tant'alti, e groſſi pennacchioni,
Ch'i noſtri hauean sù gli elmi compartiti:
E in vero fan parer tanti Sanſoni
Chiunque gli vſa, e più gli rende arditi:
Onde gli voglion hor le donne anch'elle,
Per parer più magnanime, e più belle.

3

Tempo forſe verrà, ch'oltre i pennacchi,
C'hoggi le donne han preſi da ſoldati,
Portaranno à la braua anco i muſtacchi
Poſti con arte al volto, e profumati:
Et à l'incontro gli huomini più fiacchi,
Saranno à l'aco, e à la conocchia vſati:
Benc'hoggi v'hà chi in tal ſi trasfiguri,
Senza aſpettare i ſecoli futuri.

4

Vno di quei più ingordo all'hor ſi mette,
De noſtri ad addentar l'arme lucenti;
E credendoſi dar le matte ſtrette,
Tutti dì bocca gli caſcaro i denti:
Queſto è ben altro, che mangiar polpette,
Diſs'egli, ò che diauolo di gente;
Non sò ſe ſia per arte, ò per natura,
Io non trouai già mai carne ſi dura.

Quan-

5

Quando i compagni viddero sdentato
Quell'infelice, in sì strana maniera;
Fuggir come il diauol scatenato,
Senza che pur dicesser buona sera:
Parue à li nostri hauerne bon mercato,
D'hauer fatto sparir gente sì fiera,
Che và de l'huomo à caccia, e quello estin-
Suol diuorar, per natural instinto. (to

6

Cannibali son detti in lingua loro
Huomini tali, anzi spietati mostri:
O quanti noi n'habbiam, che non sol l'oro,
Mà succhiano altrui 'l sangue à i tẽpi nostri;
Habitã quelli nõ la piazza, ò 'l foro,
Mà ne le grotte, e'n solitarij chiostri;
Questi tessono ogn'hor mortali offese,
Ne le Città, ne i fori, e alla palese.

7

Il dì seguente, di balestre armati,
Gli venner fanti incontro à millioni;
Mà non eran di quei tanto affamati,
Che mangiauan le genti in trè bocconi;
Erano nondimen non men spietati,
Con certe lor saette, e con spuntoni
D'osso ben sodo, e il taglio era ripieno
Di crudo, e mortalissimo veleno.

Chi

8

Chi tocco da quell'arme era vn tantino,
Potea dire al ſicuro buona notte;
Ch'al mondo non potea beuer più vino,
Nè far la Zuppa, ne mangiar ricotte,
Non giungea da compieta à matutino,
Che le coſe à l'eſtremo eran ridotte;
E'l toſſico crudel, con gran fracaſſo,
Tribus in ſaltis, te'l mandaua à ſpaſſo.

9

Il noſtro ſtuol, con l'elmo, e la coraZza,
Al meglio che potea, ſi riparaua; (za;
Et attẽdea à gridare, ammazza, ammaz-
Mà era à punto vn maſticar la faua.
Al fine, al fin ſi fecero far piazza,
Mentr' vn colpo ſpararono à la braua;
Vn colpo dico del metal forato, (rato.
Ch'ammazzarebbe vn' huom già ſotter-

10

Quando, ch'vdiro quell'horribil tuono,
E ch' il colpo prouar de la bombarda
Diſſer queſti ſon Dei, certo Dei ſono,
Nõ gli offẽdiamo più, mà guarda, guarda:
Così dicendo, poſto in abbandono
L'vſato ardir, fuggiano à la gagliarda;
Quantunque ſi ſforzaſſe la natura
Di cacciargli da baſſo ogni paura.

Sta-

11

Stauan per merauiglia à bocca aperta,
Com'huõ, c'habbia il boccõ caldo frà dẽti:
Chi tenea di lor credenza certa,
Che fusser Numi altissimi, e potenti;
Altri che per fortuna in mar sofferta,
Colà sospinti fussero da venti.
E chi de le bombarde à' grossi tuoni,
Gli credea de le nuuole i padroni.

12

Mà la fortuna, c'hauea l'arco teso (to,
Cõtro vn scud'er de nostri, Ermil chiama-
Fece, ch' vn giorno da color fu preso,
E come vn manigoldo al fin legato.
Disser all'hor prouiam s'esser può offeso,
E s'è mortale, ouero immortalato;
Perche con proua tal fatti più scaltri,
Gouernar ci potrem meglio con gli altri.

13

Postogli dunque gran macigno al collo,
Da vn'alta rupe fù gettato in mare.
Ei pur gridaua, io non son ben satollo,
Datemi prima almen da merendare;
Mà tanto in fondo il gran peso portollo,
Che tosto si scordò di ritornare;
Et essi allegri dissero, orsù presto,
Con si bel punto inuitarem del resto.

Mille

Digitized by Google

14

Mille volte tentaron di pedina
Dare à i compagni ancora ſcaccomatto:
Mà toſto, che ſentian la colombrina,
Come il topo fugian, ſe vede il gatto;
Mà già mancando il grano, e la farina,
Erano i noſtri diſperati à fatto,
De l'impreſa pentiti, e pien di rabbia,
Come gli vcelli chiuſi entro la gabbia.

15

Non trouauano alcun, che à lor poteſſe
Dire, voi ſiate i molto ben venuti:
Non v'era pan, non calde arroſte, ò leſſe,
Nè ſalſiccie, nè cauoli torſuti:
Credean trouare, in quelle parti iſteſſe,
Quei che già co'l Colombo erano venuti;
Ma ſtauano lontan tremila miglia,
E facean de l'oro à para piglia.

16

Mentr' erano i guerrier in quei trauagli,
Capitò d'improuiſo vn Portugheſe,
Che ſei miglia lontan puzzaua d'agli,
Che portati egli haueua in quel paeſe:
E molti ſeco, haueа ſpecchi, e ſonagli,
Coltelli, ſtringhe, e ſomigliante arneſe;
E gli cangiaua in oro, in perle, in gemme,
Frà quelle genti di Mattuſalemme.

Per

17

Per cento spicchi d'aglio, in cambio hauea
Cento perle, sì grosse (mà rotonde)
Ch'assimigliar ogn' vna si potea,
A tante noci, ouer castagne monde:
Hor questi à ritrouarne il piè volgea,
Doue sapea, che più il terren n'abbonde:
E credea gir costor tutti ad vn segno;
Che non sapea gisser cercando il legno.

18

Quando intese da lor l'alta cagione,
Che gli hauea mossi à far tanto viaggio;
Tutto si rallegrò, perche al boccone,
Compagni non volea, com'huomo saggio:
Nulla disse di sè, mà fe'l volpone
Del permutar le merci à tal vantaggio,
E si finse hortolano, e rigattiere,
Che và vedendo il mondo in quelle fiere.

19

Et essi non andar molto cercando
Maria per Rauenna, ò cosa tale:
Sol del bramato legno addimandando,
Che stimauan più d'oro, ò prezzo eguale.
E reputar miracolo, all'hor, quando
Vidder sì buon soccorso al lor gran male,
Onde à insegnare alfin quel legno raro,
Con iterate instanze, il ricercaro.

Digitized by Google

20

Gli conduſs'egli all'hor da quattro miglia,
O poco più, ò poco men lontano,
In ſelua ſpauentoſa à merauiglia,
Che parea à punto il boſco di Baccano.
Queſto (lor diſſe) è il luogo, oue ſi piglia
Quel ſi buon legno, ch'altrui rende ſano:
Tagliate pur, ch'io ve ne dò licenza,
E accombiatoſſi, e fè da lor partenza.

21

All'hor quei famoſiſſimi guerrieri,
In tanti ſteccalegne trasformati,
Menar colpi da ciechi, horrendi, e fieri,
Con gli accettoni à queſto fin portati:
Quando di molti vdir lupi ceruieri,
E di cani rabbioſi vrli, e latrati:
Poſcia in diſtinto ſuon, non meno atroce,
Tal rimbombare intorno horribil voce.

22

Chi turba i miei riposi, e mi trauaglia?
Queſta è l'horribil Reggia di Cocito:
Partiti hor hor di quà brutta canaglia,
Torna al tuo albergo Italian fallito;
Al caſo ſtrano, ogn'vno s'abarbaglia,
Ogn'vno per timor reſta ſtordito:
Si come l'huom, che gir ſi crede à feſta,
E'l coglie d'improuiſo vn maglio in teſta.

Mà'l

23

Mà l Capitano, à cui parea gran scorno
Cedere, e ritirarsi al primo tratto,
Pigliato vn pò di fiato, fè ritorno
A raddoppiare i colpi, come vn matto;
Et ecco il cigne si gran foco intorno,
Che s' egli era di cera, era disfatto:
Pur gli radette meglio, ch' il barbiero,
Tutta la barba, e non pagonne vn Zero.

24

Non gli nocque più oltre, perche il foco
Sparue, come balen, subitamente;
Che s' tantino più duraua il gioco,
Gli faceua scordar quant' hauea in mente.
Cessato il fiammeggiar, tutto quel loco,
D' horribil ombre si vestì repente,
E ogn' vn di lor, tremante, e spauentato,
Cadde, à guisa de ghiri, addormentato.

25

Giunon, la sdegnosaccia, à cui premea
Veder portarne il legno à suo dispetto,
Con que' horrendi fantasmi gli auuolgea,
Acciò il disegno lor fusse imperfetto;
Quindi à gl' habitatori inanzi hauea,
Per mezzo d' vn oracolo, predetto,
Che tolto il legno da stranier; vicina
Era del Regno l' vltima ruina.

26

E che però 'l douesſer , vigilanti
E giorno, e notte , cuſtodir ben , bene ;
E che in trouar genti barbute erranti,
Le Stringeſſer frà i lacci , e le catene :
Indi frà le marine onde ſpumanti,
Prendeſſero di lor condegne pene,
Se la lor dolce libertate han cara ,
E ſe braman fuggir così gran zara.

27

Il gran Cacique lor (così è chiamato
Lo Re, ch' in quelle parti à molti impera)
Per queſto horrendo oracolo infiammato,
Molta intorno tenea gente guerriera :
Hora quando vna ſpia gli hebbe auuiſato,
Doue giacean' i noſtri, e'n qual maniera :
Con molti di ſua gente oltra ſi ſpinſe,
E dormiglioſi ancor tutti gli auuinſe.

28

Li poueri guerrier deſtati intanto,
Mentre mirar queſti accidenti ſtrani,
Penſate come ſtauano , e qual pianto
Facean , come le protti in bocca à i cani :
Nè pietate n' haueano , ò tanto, ò quanto
Quei ſcelerati , e perfidi Indiani ,
Mà condottigli al mar , di sù le ſponde ,
Già voleã traboccargli in mezzo à l' onde.

Doleanſi

Digitized by Google

29

Doleanſi, che morir così legati
Lor conueniſſe come pecoroni;
E ſendo tanti braui, in guerra vſati,
Faceſſero vna morte da poltroni.
Doue, doue, dicean, habbiam laſciati,
Quei noſtri sì terribili ſoffioni:
O perche n' è la facoltà diſdetta,
Di quattro ſol menar colpi d'accetta.

30

Chi di lor biaſtemmaua il mal Franceſe,
Conſaluo, il legno, e Venere maligna,
Che gli haueua condotti in quel paeſe,
Doue ſol rabbia, e crudeltate alligna.
Mà Venere à cui cal di quelle impreſe,
Parte ſe'n duole, e parte ne ſogghigna;
E con accorto, e prouido conſiglio,
Di trarli ſi diſpon d'ogni periglio.

31

Già tremolando ſtralunauan gli occhi
E non faceuano altro, che dolerſi,
Gli ſentiui gridar come ranocchi,
Stauan per eſſer dentro al mar ſommerſi.
Mà pria, ch' alcun di lor dentro trabocchi,
Per la mano crudel di quei peruerſi,
Veggion venire à l'improuiſo, à volo,
Di vaghi cigni numeroſo ſtuolo.

32

Eran queſti di Venere la bella
Vſi à tirare il cocchio, ella mandolli,
E quel, ch'è da ſtupi diè lor fauella,
Come à tanti Demoſteni, & Apolli:
Si ſmarrì quella gente empia, e rubella,
Come in mirando il nibbio occorre à i polli,
Ed vn di quei dal becco ſuo ſonoro,
Così ſpiegò l'alta imbaſciata loro.

33

Deh qual v'hà preſo temerario humore
Di voler far morir sì nobil genti,
Diſceſe in queſti Regni à farui honore
Dà i ſuperni del Ciel, cerchi lucenti;
Meritano coſtor, ch'altri gli adore,
Che ſon de'noſtri Dei ſtretti parenti,
E ſe tantin gli torcerete vn pelo,
V'annuntio, per mia fè, l'ira del Cielo.

34

Non paſſeran duo dì, che'l giuſto ſdegno
Cadrà ſopra di voi, che fia diſtrutto,
Da capo à piedi il voſtro immenſo Regno,
E pieno haurete il cor d'acerbo lutto;
Se non credete à noi, eccoui il ſegno,
Che vi fà noto, e manifeſto il tutto;
E denotando il voſtro gran periglio,
Vi metterà per ſempre in iſcompiglio.

Il

35

Il ſegno è queſto, che fra men d'vn hora,
Voi vederete ſcolorita, e bruna
Quella, che tanto tutto il mondo honora,
Quella, ch'hor ſplende su candida luna:
La morte di queſt' huomini l'accora;
Per vendicarla il vago aſpetto imbruna,
Per voſtra, e lor ſalute hà noi mandati,
A' farui del futur prima auuiſati.

36

Nè ſpauentar vi dee l'oracol preſo,
D'hauer (toltoui il legno) à ſentir dãno:
Però ch'è mal eſpoſto, ò mal inteſo,
E ſol contro di voi torna l'inganno;
Che così ſia, ben fia da voi compreſo,
Quando i ſegni del Ciel chiaro il farãno;
Quando quel cerchio, ch'honorate tanto,
Vedrete inuolto in tenebroſo manto.

37

Di quei non mai veduti Augelli rari,
Non che vditi parlare in tali accenti,
Stupiro; hor ch'hauriam fatto s'i ſomari
Haueſſero veduto quelle genti?
In tanto come il pan di montanari,
Si fanno de la Luna i rai lucenti;
E fatta ſembra ſua ſembianza bella,
Per cuocer le caſtagne vna padella.

38

Venina ciò per natural cagione
Come veggiã, che ſpeſſo al mondo auuiene,
Che fra la Luna, e il Sole ſi frapone
La terra, e'l ſuo ſplendore à tor le viene;
Mà color non ſapean queſta ragione
Come che poco eſperti al male, e al bene,
Et attendendo ſolo à la paſtura,
Ad accidente tal mai poſer cura.

39

Dunque all'hora in mirar coſa ſi ſtrana,
Alzauan verſo il Ciel la teſta, e il muſo,
Com' aſinel quando per rabbia inſana
(Dico andando in amor) guarda là ſuſo:
E laſciando la voglia empia inhumana
Fù di ſcioglier color tra lor concluſo,
Per placar lei, ch'à lor compaſſione,
S'era tutta veſtita di cottone.

40

Così dunque in vn tratto riſoluto,
Sciolſero i quaſi morti prigionieri,
Che di mala maniera haueano temuto,
Di preſto diuentar peſci ſtranieri.
Venere riſe del ſuo inganno aſtuto,
E partir giubilando i cigni altieri:
Mà la teſta Giunon crollò dal Cielo,
Strappandoſela tutta à pelo à pelo.

Nè

41

Nè sciolti sol, mà quasi Dei Celesti,
Erano da quei popoli adorati,
E perdon chiedean lor, con humil gesti,
D'hauerli dianzi così mal trattati;
Tornaro dunque diligenti, e presti
Al bosco da lor sempre accompagnati.
Nè accompagnati sol, mà à capi chini,
Seruiti fur dapoi come diuini.

42

Cadon gli arbori eccelsi, e dentro ammiri
E vene, e righe, e circoli diuersi
C'hora fan tondi, hor tortuosi giri,
La maggior parte in color nero aspersi.
Verdeggia fuor la scorza, e dentro miri
Vn aurea qualità, se la riuersi.
E' duro il legno, e si resiste à i ferri, (terri.
Ch'il marmo agguagliar può, qualhor l'at-

43

Ridotto in pezzi al fin con pronto affetto,
Da gl' Indiani vien condotto al lito,
Che cessato trà loro ogni sospetto,
Corre à seruirli popolo infinito:
Frà pochi dì mandò dunque in effetto,
Quell'importante affar, lo stuolo ardito,
Di legno empiendo insin quasi à le stelle
Vna gran naue, e quattro Carauelle.

44

Stupian color, che voglian tanto legno
Portar ſoura le nubi, e l'Emiſpero,
E ſi credean, che pieni oltre ogni ſegno
Fuſſer di mal Franceſe i Dei d'Omero:
O che Vulcan per qualche ſuo diſegno,
Haueſſe à far carbon volto il penſiero;
O che queſti diſceſi in forme noue,
Fuſſero i Cuochi, e i guattari di Gioue.

45

Comunque fuſſe, da quel giorno in poi
Non gli ſtimauan più gente terrena,
Mà pure à i noſtri, fà lor quanto vuoi,
Parea mill'anni à voltar lor la ſchiena.
Morian di voglia di tornar frà ſuoi,
D'Italia à rigoder l'aria ſerena;
Ben iſtimando, ſtar da quei diſcoſto,
Ch' à trar calci tornar potrebbon toſto.

46

Onde à pena à color dato il bon giorno,
Ch'ad eſſi volſer dar la mala ſera,
Preparar verſo Italia il lor ritorno,
E quei legni ſtaccar da la riuiera:
Tutte proſtrate quelle genti intorno,
Miran ſe vanno à la ſuperna Sfera:
E quei vittorioſi, e feſteggianti,
Solcano à più poter l'onde ſpumanti.

Volea

47

Volea Giunon, più che mai dura, intanto,
Sfogar contr'essi il conceputo sdegno;
E conuertendo tanto riso in pianto,
Dar lor pensaua il maledetto legno.
Spiegato de le nubi il nero manto,
Volgea sossopra il tempestoso Regno,
E faceua del mar l'ampie campagne,
Hor cupe valli, hor diuentar montagne.

48

Non sol stizzata era ella, mà l'humore
Tutti, in quel punto istesso, haueano i vẽti;
Più ch'arrabbiati in sospirar d'Amore;
Tuono era il duolo, e sibili i lamenti,
E Borea, ch'è del freddo ambasciatore,
Faceua à i buon guerrier battere i denti;
Che diceuan frà lor, s'il mar n'inghiotte,
Col legno arrostirem balene, e trotte.

49

Facea sù'l pino con battute horrende,
Musica del diauolo, Aquilone;
Euro con spauenteuoli vicende,
Gli teneua tenor col suo trombone:
Zeffir, Zeffiro istesso, anch'egli, attende,
Ne la congiura, à spalleggiar Giunone:
E imperuersando, fuor d'ogni suo stile,
Faceа il brauaccio, e rinegaua Aprile.

50

Mà di Nettuno la grinzuta moglie,
D'altri marini Dei pregna parea,
E d'alcun nouo parto hauer le doglie,
Per tanto ſuo fracaſſo, ogn'vn credea:
Si ſeppe al fin, ch' oue cingea le ſpoglie,
Verſo le reni, vn cicolino hauea;
E che per ſol ſoſpetto, e geloſia,
Saltata l'era tanta bizzaria.

51

Si vedeano i guerrier belli, e ſpediti,
Et era in ſomma il mar tutto in conquaſſo,
I peſci picciolini eran ſmarriti,
Ne ſapeano, che farſi in quel fracaſſo;
E i groſſi più di prima imbizzarriti,
Per inghiottirli ſi metteano al paſſo;
Haucan il batticor, ma dicean poi,
Segua che vol garbuglio fà per noi.

52

Mà Venere la bella, che non lunge
Più di venti minuti era dal Sole,
Il prega à darle aiuto, e à preghi aggiũge
Amoroſe promeſſe, e ciancie, e fole;
Egli con sferza d'oro i deſtrier punge,
Perche appagare il ſuo deſio pur vuole;
E di Giunone, ch'arrabbiaua intanto,
Squarcia in minuti pezzi il foſco manto.

53

E tutto à vn tratto, il luminoſo Duce,
Del mar acqueta i venti, e le procelle;
Ritorna il giorno, e del'vſata luce,
Dipinge il Ciel quell'immortale Appelle:
Ceſſa ogn'altro diſturbo, e ſi conduce
Verſo Europa lo ſtuol, ſalua la pelle;
E da vie così lunghe, e peregrine,
A Napoli gentil ſen riede al fine.

Il Fine del Quinto Canto.

FRAN-

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCEIDE

Ouero

DEL MAL FRANCESE

Canto Sesto.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Per ricourar la sanità smarrita,
Il legno à peso d'or pagan le genti,
E manda, chi ne vuol ricchi presenti,
Così poi la mia chiacchiera è spedita.

I

TRe volte il Sole hauea pescato i granchi,
Tre volte er' ito à caccia de Leoni.
Quando i guerrieri affaticati, e stanchi,
Tornaro di Consaluo à i padiglioni;
Trenta fiaschi di vin, trarossi, e bianchi
Lor mandò incontro, e torte, e maccheroni;
E per lo venardi, fur proueduti
D'vn canestron di cauoli torzuti.

Resistet

2

Reſiſter non poteano à la frequenza
Di tanti toccamani, è ben tornate.
Chi daua loro il Don, chi l'Eccellenza,
E chi l'altezza, e la Serenitate.
Tutti volean del legno, è à competenza
Correan da tutto il mondo le brigate;
Dũque il vẽdean prezzo eccessiuo, e graue,
Come il gran, che l'auar tien ſotto chiaue.

3

Vn aſtuto huom, per non reſtarne priuo,
Vi mandò inanzi vn certo Ser Donato.
Donato, che molto hà de l'attrattiuo,
A cui mai non ſi tien l'vſcio ſerrato.
Egli è d'amor figliol, bench'abbortiuo;
Mà col brutto intereſſe à un parto è nato.
Ch'ottien quãto egli vuol, purche ti tocchi,
Tantin con certa poluere ne gli occhi.

4

Vero è, che poco egli conuerſa in caſa
D'vn galant'huom, nè vi fa triſto effetto,
E quei che vede ſubito gli annaſa,
Se paion buoni da pigliar pe'l petto.
Hor di queſto brutt'huõ la razza è ſpaſa,
E ſi caccia tal'hor fin ſotto il letto:
E non ſi può, s'ei non vi ficca i denti,
Gratie impetrar, nè ſpedir mai patenti.

Non

5

Non volle ei ſolo andar, mà in compagnia
Hebbè caro hauer ſeco vn Ser Simone,
Che ſotto faccia veneranda, e pia,
Ventre hà di lupo, e branche di Leone.
Mai non ſi vide più vorace arpia,
Ch'inghiotterebbe il mondo in vn boccone,
Che dico il mondo? s'ei non ſtima vn pelo
Il diuorar, non che la terra, il Cielo?

6

Le Città grandi, e le Prouincie intere,
Per moſtrar gratitudine, e creanza
Verſo Conſaluo, e ogn'altro Caualiere,
Che diè rimedio tanto d'importanza:
Tutte (e queſto è, che ci fà ben volere)
Preſentaro gran doni in abbondanza.
Qualch'vna ne dirò così in confuſo.
S'ordin non ſeruo, non mi fare il muſo.

7

Procurò Roma hauer da quelle corti
Le più gentil carote, e le più belle;
Condite, e'nzuccarate in tante ſorti
Che benche tali, non parean già quelle:
Non ſi poteano da ſpirti, ancor che accorti
Riconoſcer fra i denti, e le maſcelle;
Mà gonfiauan poi l'huõ, ch'infermo, e lẽto
Qual veſica parea gonfia di vento.

Ben

8

Ben fù stimata lagrimeuol cosa
Quel di sommessione atto profondo,
D'vna gente sì grande, e sì famosa,
A cui s'inchina riuerente il mondo.
Che d'vn pezzo di legno bisognosa
Giacesse oppressa da quel morbo immondo;
Poscia ch'à far il conto con le mani,
V'erano più Francesi, che Romani.

9

Mandò per mar da tutti i suoi confini
Sicilia tanti drappi, e sete tante,
Che fè saltar l'humor anco à' facchini
Dal capo à drappeggiar sino à le piante.
Vennero di Calabria alcuni vini
Detti chiarelli, à punto oro stillante,
Ch' à berne ti facean di merauiglia
Stringer le labbia, & inarcar le ciglia.

10

Tremila pelli poi di Volpi fine
Venner di Spagna, ch'haueano concia rara.
Spagna, oue astutie saggie, e pellegrine,
E'l bel modo di viuere s'impara;
Peluzzi ancora egregi senza fine,
Mercantia tanto pretiosa, e cara,
Che portandone l'huom cappa, ò giubbone,
Sembra gran Rè, se ben fusse vn briccone.

Inuitò,

11

Inuitò, di Pozzuolo il magistrato,
I tredici guerrieri, à i loro bagni;
Che disser non hauer, per far bucato,
Bisogno d'acque tepide, e di stagni;
E per perduto hauean tempo impiegato
In curiosità, più che in guadagni:
E s'il legno voleano, offrisser tosto
Vn poco men di fumo, e più d'arrosto.

12

Taranto mandò lor tremila Orate,
Mà non piacquero punto à quei Signori,
Che nel viaggio s'erano frollate,
E n'attendean più che l'orate, gli ori.
Bari certe vue passe inzuccherate,
E scelte essa l'hauea fra le migliori:
Mà vn don si vil, d'vna Città si ricca,
Fù ricusato, e detto hor vatti impicca.

13

Bitonto vi mandò molta bambace,
Ch'era assai buona à far de' matarazzi,
Per l'huom, che ne le corti è troppo audace,
E men, che 'l pensa, da brutti stramazzi.
Trani in riua del mar, del fiero Trace
Temendo i crudi assalti, è i furor pazzi,
D'altissime fortezze ergeua il muro,
E attendea solo à metterſi in ſicuro.

Auersa

14

Auersa si scusò di sangue molle
PerCarlo primo, e nõ ben gli occhi asciutti;
Con le nocciuole sol comparir volle
Poscia Auellina, e parue vn don da putti.
Gaeta trenta barche di cipolle.
Capua que' dolci, e delicati frutti,
Ch' Annibal fecer, di si fier leone,
Diuẽtare vn mezz'huõ, mezzo Castrone.

15

Vitella in quantità mandò Sorrento;
Tonni ancor viui diè Castel amare;
E cento botti, mà piene di vento,
Di che s'hebbe Consaluo à disperare;
Amalfi non hauendo oro, ne argento
Diè loro cedri, e melarancie rare,
Ma non diè per condirle il zuccar fino,
Onde il suo don non si stimò vn quatrino.

16

Salerno per guarire, e preseruarsi
La sua scola mandò Salernitana:
Ma è pena fur gli Ambasciador comparsi
Che vdir: Questa fatica, ò figli, è vana.
Sono i vostri rimedi, e freddi, e scarsi
Con questo mal, ch'è figlio di puttana.
Che hauete pera in mano, e angusta vena
Vnde stomaco fit maxima pœna.

Hor

17

Hor essi che sapeuan di latino
Scesser per vna scala di lumaca
E riferir, tornando à capo chino:
Che legno? hauemo hauuto queste braca
Dante è stimato al mõdo vn'huom diuino
E l'Oro d'ogni mal è la Triaca
Hor senza questo à dirlo in vna parola
E vna Pedantaria la nostra scola.

18

Mandar le genti di Basilicata
I più grassi animai del sozzo armento,
Che fra piccioli, e grandi, annouerata
La quantità, fur mille, e cinquecento;
Oltre à la molta poi carne salata
Gran tempo stagionata à fumo lento,
E v'aggiunsero intorno à vna trentina
Di piatti accomodati in gelatina.

19

Mando l'Abruzzo, tanto zaffarano,
Che fù stimato vn de' miglior presenti,
Benche à Consaluo al fin paresse strano
Veder senza il panunto quelle genti;
Ond'esse supplir seco à mano à mano
Con quel grand'animal de' passi lenti,
Che col basto di sopra anch'ei si carca,
Nè del gran Padre fù condotto à l'arca.

Mà

20

Mà Beneuento, ch'hauea già patito
Da Carlo, e da Franceſi coſe atroci,
Di queſto nouo male sbigottito
Trecento ſacchi vi mandò de noci,
E diè lor (ma con patti à ben partito)
Incatenati tre lupi feroci,
Che le mandre rubbar Napolitane,
E'n quelle lor contrade hauean le tane.

21

Inuiò ricchi doni anco il Puglieſe,
Mà entrar non volle à preſentar Caſtroni,
Sapendo, ch'ogni minimo paeſe
Hà de gli vrtamartini à millioni:
S'obligò nondimeno à propie ſpeſe
Di moſche mantener cento ſquadroni,
Purche dian fine à ſcorticarlo viuo
Giudici, e Comiſſarij al primo arriuo.

22

Brindeſi, ch' à far Brindeſi attendea,
Non ſi curò mandarui più che tanto:
E co' Tedeſchi all'hor ſi trattenea
Con bon preſciutto, e co i boccali à cãto;
E in ver poco biſogno ella n'hauea,
Che Frãcia mai gli nocque, tãto, ò quãto,
Francia che generoſa à tutte l'hore (re.
Brindes' Brindes' hà in mẽte, ĩ bocca, ĩ co-

Aſcoli

23

Aſcoli diede oliue così groſſe,
Che raſſembrauan oua di gallina;
Melacotogne, e peſche bianche, e roſſe,
Ch'eran cinquanta libre vna dozzina.
Fermo ſtar non potea fermo à le moſſe,
Ch'è giũto al tetto il mal, nõ che i cucina,
E gridando; hor sù preſto, che ſiam morti,
Molti frutti inuiò di varie ſorti.

24

Macerata, s'vnì con Recanati,
E mandar galli d'India cinquecento;
Ch'anch'eſſi i capi, e i colli haueau pelati,
E cadeano le piume à cento, à cento.
Haueua i guardiani incarcerati
Ancona, e li conduſſe anco al tormento:
Perche al venir del male; da le torri,
Non haueſſer gridato, accorri, accorri.

25

Mà l'auuocato lor, ch'era huomo aſtuto,
Dicea, Signora Ancona, tu hai'l bel torto;
Che certamente il mal non è venuto
Per mare, e queſti hã bẽ guardato il porto.
Più toſto, mi cred' io che ſia piouuto
Di notte tempo, e l'huom nõ ſe n'è accorto.
Così fur quelli liberati, e poi,
Mandò ancor eſſa in fretta i doni ſuoi.

26

Fano fè liquefar certi teſtoni
Di quei, che non valean trenta baiocchi,
E ne fece boccal, tazze, e tazzoni,
Che fù preſente d'altro, che finocchi.
Fè toccar Ieſi à l'arme i Campanoni,
Quãdo il mal vide giũto inſino à gli occhi;
E mandò grano aſſai, ch' i Cittadini
L'eſtraſſero di notte da confini.

27

La nobil poi Città di Cammerino,
Come quella ch' eſpoſta ad ogni vento,
Proua di queſto mal ſempre il più fino
Ne le midolle, e con maggior tormento.
Volea un boccal mandare, & vn baccino
Anch'ella, e riſoluto hauea d'argento:
Mà perche à far la ſpeſa ogn'vn boibotta,
Gliel mandaro al fin fin di terra cotta.

28

Saltato era à Matelica l'humore
Di mutar quel ſuo nome così fatto:
Mà dicean poi done ſarà il migliore,
Qual è più dolce coſa ch'eſſer matto?
Quì concorre ogni dì gente di fuore,
Veſta di ſtoppa, ò veſta di ſcarlatto.
Dunque egli è buono, e bello il noſtro nome
E habbiam più gente, che tremilia Rome.

Vi

29

Vi mandò poscia de la sua pannina
Più rara, di cui veste l'vniuerso
E Fabrian de la sua rascia fina,
In cui ti puoi specchiar per ogni verso;
Nè la gente mancò Sanscuerina
Ne fu'l suo don da quel molto diuerso
Con mandar panni assai, ch'oltre le cappe
Seruir per quei Signori à far gualdrappe.

30

Sì disse, ch'altri popoli, vn somaro
Mandar voleano, ed il più grasso, e tondo;
Mà giudicar, che non sarebbe caro,
Di già ch'è tutto inasinito il mondo;
Poscia, che n'hà quasi ogni casa vn paro,
Fatto di mansueto furibondo:
Ch'i gran Signori ne' palazzi loro
A gara fanno in caricarlo d'oro.

31

Ben si sà, che mandar trecento sacchi,
(Dono miglior) di ben purgato grano,
E v'aggiunser ancor cinquanta bracchi
Da quaglie, e lepri auuezzi al mõte, al pia(no.
I Contadin Norsin di borsa fiacchi,
Ad offrire i lor ferri ponean mano,
Che fan preseruatiui à l'altrui spese,
Senza dolor di mastro, al mal Francese.

32

Mà Norſia la Città, che non pon cura
A miſtier tale anzi l'hà molto à ſchiuo;
Vn bel quadro mandò, con la figura
Del ſuo Sertorio, e'l raſſembraua al viuo.
Di quel, che fè tremar de la paura
Il popolo Romano fuggitiuo:
E à Pompeo tolſe il titolo di magno,
Facendogliel calar ſotto il calcagno.

33

Diè più marci à Metel, ch'attaccar ſeco
Vn quindici non valſe, e ſegnar caccia.
Anzi gli diſſe, ò tù che la vuoi meco,
Fatti rendere al maſtro la focaccia.
Riſpoſe quei, tù ſei d'vn occhio cieco:
L'altro, e tù ſtroppio ſei d'ambe le braccia.
Cadde Metel, per vendicar l'incarco;
Quanto era lungo; leggilo in Plutarco.

34

Mà per la pelarina ogn' hor più fella,
Che le attaccar cõ gli odi i Cittadini, (ella,
Mãda, oltre à queſto, Norſia iſteſſa anch'
Tartufoli in gran copia, e panni fini.
E coriandri, & zucchero, e cannella
Foligno, che valean matti quatrini:
Ma buon mercato n'hebbe, perche s'era
Prouiſta à tempo, à la ſua ricca fiera.

E funi

35

E funi vi mandò per più d'vn anno
Da legar quelle genti infrancioſate,
Che le lor piaghe ricoprendo vanno,
Per non le paleſare à le brigate:
Mà farlo è forza poi con maggior danno,
Quando ſono inſanabil diuentate:
Quando al naſo, per forza, ò per amore,
Cento miglia lontan ne vien l'odore.

36

De la più fina carta, che ſi troui
Più di millanta riſme anco vi pone;
Per far ricette, e ricettarij noui,
Da guarir queſto mal de lo ſtallone.
E perche l'huomo tutto il dì ritroui,
Stillando il capo, qualche inuentione
Da ſcriuerui à la ſciolta, ò in vari carmi,
De franceſi guerrier, gli amori, e l'armi.

37

Tù Franceſco Cirocco haueſti in cura
Di far l'inſtruttion con grande affetto:
Tù gli cui ſcritti, ogn'vn, che legge, giura
Che ſtrappan per dolcezza il cor dal petto
E mi vien detto per coſa ſicura,
Che fra gli altri vi fu queſto concetto.
Signori, ſe non ſiam preſto aiutati,
Cadranno, come pera, i Folignati.

38

Non vi mandò Gualdo gentil, cui rende
Felice il mio Signor Feliciano
Che poco, ò nulla in quel bel clima offende
E in quel aer ſalubre il morbo e ſtrano.
E il dotto tuo Caſtel Durante attende,
Ogn' impeto Franceſe à render vano (to
Che ogni herba ſegna, ogni rimedio ha vin
Con gran ſtupor nel ſuo giardin fiorito.

39

Mà di Perugia, à guerreggiare auuezza,
Non ſi degnò quella feroce gente; (dezza.
Ond' hor, ch'hà preſo il mal più gagliar-
Piena di doglie del ſuo error ſi pente.
Spoleto, e la ſua valle con prontezza
Diè, p gli vnguẽti, d'oglio vn grã preſẽte.
E mandò Orvieto, il dì di San Martino,
Tre mila fiaſchi del ſuo nobil vino.

40

Viterbo, per non far ſpeſaccia troppa,
Co i luoghi giù de le maremme baſſe,
Offerſe tanto lino, e tanta ſtoppa,
Quanto per far le taſte biſognaſſe;
Mandò Corneto in vna ſottocoppa
Due tartaruche ſol, mà graſſe, graſſe:
Cibo eccellente, à chi con agonia,
Tiſico vien per troppa geloſia.

Caſtagne

41

Caſtagne, mela, e pere delicate
Vi mandò Canepina, e Valerano,
E Caprarola vn vin roſſo da ſtate,
Da ſtar allegro, e mantenerſi ſano.
Ciuita Caſtellana oche impaſtate;
Nepi con Vignanel più d'vn fagiano:
Poluere Ronciglione, e ſei ſquarcine
Da quelle ſue Vulcaniche fucine.

42

Velletri benche dati haueſſe al mondo
Gli Ottauij Auguſti, et habbia vin da zup-
Coſtretta fù di ſottoporſi al pondo (pa,
D'andarue, tanto è il mal che la raggrup-
E Sermoneta, e'l lago ampio, e profõdo, (pa.
Pontin chiamato, che nel mar s'inzuppa,
Sezza, e Piperno, onde fù già Camilla (la.
Braua, c infilzata al fin com'vn'anguil-

43

Non mancò di mandar ducento botti
Alba di vino Alban dolce frizzante.
E Paleſtrino, ch'hà ſi bei condotti
Ferentin, Froſinon, quaglie altrettante;
E Valmontone, oue il maggior di ghiotti
D'vua à vn bel caneſtron diede il portãte,
E Segni, lo cui vin, di più chriſtieri,
Fà venir il biſogno à i foraſtieri.

44

Anagni appreſſo, in cui con larga mano
Verſan Cerere, e Bacco i lor teſori;
Diè l'orzo per le mule, e tutto il grano,
Per far biſcotti, e i vini ſuoi migliori.
Gridò, s'oppoſe, e ſe ne dolſe inuano
Il famoſo Roman Campo di fiori:
Famoſo diſſi; mà quel ſuo mercato
Può ſenza l'Anagnin dirſi affamato.

45

Eſſo in ſomma, è Nauona, e Roma tutta,
Famelici reſtaro vn luſtro intero.
D'eſſer la graſcia à Napoli condotta
Fù Clonardo bilingue il conſigliero.
Pallido queſti, e con la faccia aſciutta,
Era fatto Franceſe da douero:
E ne parlò in ringhiera à i ſuoi compagni,
Ridotti al Circo Maſſimo d'Anagni.

46

Mà vn giorno in Roma poi da ſopraſtanti,
E da molti del popol diſperato,
Con grida, e con horribili ſembianti,
Ei fù aſſalito, e molto mal trattato:
E peggio volean far certi furfanti,
Che ſi ſentiuan rodere il palato,
S'ei non ſi ſottrahea con licui paſſi
Dentro vn Cortile, al grandinar de ſaſſi.

Pur

47

Pur là tornato essorta i suoi Concini,
A far anch' essi i doni lor priuati,
Ricusa Oratio, il Caetan, che quiui
Trà più nobili splende, e più pregiati,
Nò nò (dicea) non posso; à pena viui
Siamo, e quasi non dissi disperati,
Che il nutrire il mio frate in su'l Topino,
Non mi lascia à la borsa vn sol quattrino.

48

Pur à lui ne diè auuiso, e immantinente
(Non hauendo altro) quel gentil Signore;
D'vn horto ĩ Asia il frutto ogn'hor perdẽ-
Cede, che si risolue in fronda, e fiore. (te
V'alligna il Sorbo sol, ch'allega il dente,
Ne può la paglia renderlo migliore.
E ben ch'intorno l'huom ve s'affatiche,
Lappole sol ne sbarbica ed ortiche.

49

Conscruò Tiuol di superbo il nome,
E di mandarui alcun si prese à sdegno.
Stimo vn fico, dicea, trecento Rome,
Non che Consaluo, e'l suo pregiato legno:
Ricusò Tagliacozzo, e disse come?
Che mal, s'hò di Colonne alto sostegno?
Chi mai nocer mi può, ne mouer guerre?
E'l simil disser poi l'altre lor terre.

50

Sol certi peſcatori di Celano,
C'haueano preſe tinche groſſe, e belle,
Zoppicando v'andar co i doni in mano
Ma in caminar, per duol, vedean le ſtelle.
Coſi poi con Amelia, e con Magliano,
Mandar de fichi ſecchi otto fiſcelle:
Terni pur l'olio, e Narni vna celata,
Che coprì il capo al ſuo Gattamelata.

51

Vmbilico d'Italia anco s'affretta
Di non vi comparir con le man vote;
E nata d'vna Mula vna muletta,
Mandò, c'hauea il color de le carote.
Leoneſſa di neue vna carretta
Diede, e certo ella diè quanto dar puote;
E per ber freſco poi volle ogni giorno
Mandarne à tor Conſaluo à Montecorno.

52

Imbriacò quell'huom de la bilancia
Monteſiaſcon, co'l ſuo buon moſcadello:
Onde nel peſo (e non fù mica ciancia)
Hebbe legno à tre doppio, e del più bello;
Marta, e Bolſeno ſubito ſi lancia
Dentro al gran lago ſuo con vn battello;
E preſe in breue ſpatio più di mille
le piu graſſe, e ſmiſurate anguille.

Di

53

Di quelle che ci ſguazzan ſol con una
Dieci, s'haueſſer fame da villano;
Le portar viue viue, e per fortuna
Vna a Conſaluo ſdrucciolò di mano,
Sicome occorre à me ſempre in ciaſcuna
Speranza mia mà non mi ſembra ſtrano,
Ch'anco à chi legge, ſe ci pon ben cura,
Suanita è ſu'l più bel qualche ventura.

54

Fiorenza diede raſcia cremeſina,
Oltre al preſente, che mandò la Cruſca:
Che fur dodici ſacchi di farina,
Paſſata prima à la ſtamigna etruſca.
E Siena, e Piſa à preſentar s'inchina,
Con gran ſuo honor, benche cõ cera bruſca,
Che non credean poteſſe in quel paeſe
Far alcuno triſto effetto il mal Franceſe.

55

Lucca pur hebbe de ſi occulti mali,
La ſua parte ancor eſſa; ingeloſita
Fè proueder di più d'vn par d'occhiali,
Co' quali il lume natural s'aita.
Faenza poi di piatti, e di boccali,
Mandò bella maiolica infinita;
Rimini à cautela, ed à buon fine,
Cinquanta ſome d'oſtriche marine.

56

Per poter risanar si fatta rogna,
Onde non fosse poi cosa mortale,
Vn mese inter fè studiar Bologna,
Il nuouo caso al gran Mercuriale;
Il qual concluse al fin, che non bisogna
Alterar punto il corso naturale;
E pria, ch'vsar vnguenti, à l'huõ cõuiene
Purgar i tristi humor dentro le vene.

57

Onde veggendo al fin, ch' inutil fora
Ogni rimedio, e non valean canzoni:
Mandò pe'l legno è mandò lor ancora
Seimila mortadelle, e salciccioni.
Modona inuia, senza pur far dimora,
Mascbere, mascherette, e mascheroni,
Fatti con si bel ceffo, e con tal arte,
Che parean viui, e non di stracci, ò carte.

58

E dato haurebbe ancor per tal rispetto
La Secchia, che stimauano vn tesoro,
Mà il gran Tassone à immortalarla eletto
Cinta l'hauea del trionfante alloro,
E datole in Parnaso alto ricetto
A' la mensa d'Apollo in coppa d'oro;
Oue si serbi eternamente, e duri,
Per marauiglia, à i secoli futuri.

Parma

59

Parma, e Piacenza, ſeicento formaggi
Soura gran carri preſtamente inuia;
E di buturo cento cariaggi,
Ch' ambo lo ſpecchio ſon di corteſia;
E ſi portaro ancor molto da ſaggi
Tutti i Ducbi, e Signor di Lombardia.
Che s'io non gli racconto è perche hò fretta,
E'l grillo del mio humor corre à ſtaffetta.

60

Il Duca di Ferrara, per all'hora,
Non hauendo à la man coſa più bella,
Doppia tromba mandò coſì ſonora,
Che d'eſſa ogn'vn con iſtupor fauella;
Vn Arioſto, vn Taſſo, onde s'honora
Più che per ſue Città; per ſue Caſtella;
Ch'inuidiata il Magno hauria tal trõba
„Giunto d'Achille à la famoſa tomba.

61

D'Vrbino il Duca di doppie arme armato,
Nulla lo ſtudio letteral oblia;
Però non vi mandò, ch'era occupato
Ne l'ampia ſua famoſa libraria.
Direi, che di Natura è gran peccato,
Ch' in dargli ſucceſſor gli è poco pia;
Se non ch'io sò, ch'in neſſun tempo lice
D'hauer herede à l'immortal fenice.

Per

62

Per ſicurezza, Genoua e Milano,
A gli vſci raddoppiar chiaui, e ſtangoni;
E per terra, per mar, per monte, e piano
Corſero à preſentar de' ricchi doni;
Che già ſapean quãto quel morbo è ſtrano,
Quando à quei giunge, che nõ ſon capponi,
E gli conduce in così gran perigli,
Che non ſon poi più buoni à far de' figli.

63

Di non vi comparire in modo alcuno
La gran Regina d'Adria fè diſegno,
Ch'à medicar vn mal tanto importuno,
Giudicò conuenirſi altro, che legno;
Il Rè de l'Alpi non moſtrò veruno
D'ignobile timor minimo ſegno,
Che ben sà, in ogni tempo, in ogni loco,
Medicar ogni mal con ferro, e foco.

64

I Breſcian co' lor ferri, e loro acciari,
A comparirui non fur miga lenti,
E coltelli mandar da macellari
Affilati, lunghiſſimi, e radenti,
Che tenuti fur poi ſtrumenti rari
Ne tribunali à ſcorticar le genti;
E via più quei, che con maggior trauaglio,
Erano acuti, & haueano doppio il taglio.

Nulla

65

Nulla donò il Franceſe aſſai ſtizzato,
Che mal Franceſe dirlo haueano voluto,
Mentr'ei non v' hauea colpa, nè peccato,
E d'altra parte il male era venuto;
Però bramaua per ragion di ſtato,
Il torto vendicar col ferro acuto,
Se biſognato haueſſe, non che l'Alpe,
Varcar, col ſuo valore, Abila, e Calpe.

66

L'altre Città, ch'andar con le man piene
Vi vorria à raccontarle più d'vn anno.
Baſta, che per vſcir di quelle pene,
Tutti del mondo i popoli vi vanno.
Dirli vno ad vno à me non torna bene,
E à chi mi aſcolta ſaria troppo affanno.
Son pieni già del foglio tutti i ſpatij,
Però chi non ci cape, mi ringratij.

67

Del mal ripieni ſino à le midolla
Se ne veniuan poi certi Dottori,
Che fuor, che repertorij, ed il Cepolla,
Non haueano letto mai libri migliori:
Teneano i teſti lor più d'vna bolla
Fatta da le tignuole, e dentro, e fuori.
E haueano ſopra la poluere alta vn dito,
L'A, B, C, ſcritto, e vi parea ſcolpito.

Chie-

68

Chiedean del legno, per guarire affatto
Il mal Franceſe de quei lor libracci,
O' farne procurauano un baratto
In tanta trippa, e tanti ſanguinacci;
Parue à tutti vn humor queſto da matto,
E à puuto vna richieſta d'aſinacci;
Ma per tor lor la poluere da doſſo,
Gli diero il legno, e del più tondo, e groſſo.

69

Comparue appreſſo in numero infinito
Gente pouera sì, mà letterata,
Piena di doglie, e poſta à mal partito
Da la Diſgratia Donna infrancioſata:
Non hauea pelo addoſſo, era ſchernito
Lo ſtudio ſuo da tutta la brigata:
E queſta infermità gli era traſcorſa
Per maggior ſuo dolor dentro la borſa.

70

Pur procurato haueano con la dieta
Diſcacciarla, e con l'acqua, e col pan toſto,
E il loro ſuperar fiero Pianeta,
Sudando di Gennar, come d'Agoſto;
Mà il medico trouar di Sermoneta
Non poter mai, che gioca ogn'hor diſcoſto,
E ſol conuerſa fra quei bon compagni,
Ch'à mercantie ſon dediti, e guadagni.

Sen-

71

Senza Medici dunque, e senza aiuto,
E senza hauer vn soldo in poter loro,
Poi che il valor del legno haucan saputo,
Giro à cercarlo anch' essi in lor ristoro:
Consaluo, ch' era vn huomo di velluto,
Pronto'l diè lor senz' altro argento, & oro,
Anzi oltre modo del lor male afflitto,
,,Pianse per gl'occhi fuor, si come è scritto.

72

Leggesi ancor, che quiui à caso giunto
Il Nostradamo Astrologo diuino,
Per pietà di costor calcolò il punto,
Che Virtù nacque al Mondo, e'l suo destino;
E ritrouò ch'in habito trapunto
Douea gir sempre afflitta à capo chino,
Perche stauano sol Saturno, e Marte
Del horoscòpo in sù la nobil parte.

73

Mà che de' molti secoli futuri
La reuolution considerando;
Trouò, ch' i casi lagrimosi, e duri,
Tranquillar si douean di quãdo, in quãdo;
E che cessati in parte i nembi oscuri,
Non saria gìta sempre mendicando;
Mà ricoperti i luoghi vergognosi,
Gli haurebbon molti Principi pietosi.

Mà

74

Mà sourà ogn'altro, col girar de gl'anni,
L'haurebbe vn giorno vn Sõmo ottauo Vr-
Vestita tutta de' più ricchi panni, (bano
E collocata in grado alto, e sourano:
Col cui nettar diuin de' lunghi affanni
Raddolceria'l destin maligno, e strano,
E diuerria di misera, e tapina
Di tutto il mondo all'hor degna Reina.

75

Facilitar Spagnoli e Genouesi,
La nauigation de l'Indie intanto,
E il legno abbondò sì, che in pochi mesi,
Poteua ogn' vno hauerne, ò tãto, ò qtãto:
Placò ancor di Giunon gli sdegni accesi
Gioue vna notte, che la tenne à canto,
E le promise à fè da Caualiero,
Che mandaria in bordello il suo Coppiero.

76

Hor chi più legno vuol, se lo procuri,
E pria, ch'il male inuecchi in vso il metta,
Mà non pensi però, ch'io l'assicuri
Di Ricourar mai sanità perfetta,
Che corrotti vna volta i sangui puri,
Fà il mal la gatta morta, e la Ciuetta,
E l'istesso Aristotile huom sì dotto,
Reintegrar non seppe vn vaso rotto.

Così

77

Così di questo rio morbo infernale
Scherzai talhor per far chi m'ode accorto,
E se la mia minestra è senza sale,
La musa, ch'è vna guattara n'hà il torto;
Spendi la mia moneta quel che vale,
Battuta per tuo ben, per mio diporto,
Nel resto buona notte, perche è tardi,
E d'hauer mal Francese ogn'vn si guardi.

Il fine del sesto, & vltimo Canto.

FRAN-

Digitized by Google

Digitized by Google

EGLOGA

Dell'Agitato

ACCADEMICO

TORBIDO.

Digitized by Google

Egloga

DELL' AGITATO ACCADEMICO TORBIDO.

Ergasto, & Gelzo Pastori.

Erg *QUali apre, quì Flora*
Pregiate pompe; e qual
pomposa mostra.
Fà de' tesori suoi
Primauera gentile,
Dispensando fra noi
Con sua prodiga mano
A' pastorelli, à ninfe,
Ad augelli, ed à fiere, e à muti pesci
Vaghi fiori, fresch' herbe, e chiare linfe.
Non fù, non fù d' Arcadia,
Gelzo, non d' Helicona, (quella
(Ancorche Febo in questa, e Pane in
Cingesse la Corona) (to.
Eguale à queste Selue il pregio, e'l vã-

Gel.

Gel. *Ben forſennato Clori,*
Che oſaſti altre contrade
A' queſte preferir: mà quãto, ahi laſſo,
Riuolgeſti pentito à dietro il paſſo:

Erg. *Mira que' verdi prati,*
Cui verdi Selue ancor ornano intorno,
Ond' il Fabro ſourano
Formò vago teatro,
Bel Teatro d'Amore,
Albergo delle Gratie,
Di Cerere, e di Bacco,
D'ogni più fauſto Dio grata magione.
Qual s'honeſta donzella
Erge colma di roſe
D'amaranti, e giacinti,
Teſſuta di ritorti, e freſchi giunchi,
Soura l' aurato crin verde ceſtella;
Tai da lor Selue cinti
Sembran quì lieti, e dilettoſi i campi.

Gel. *Siegue à sì lieti, e dilettoſi campi*
Steril piaggia; mà piaggia di diletti,
Oue lo ſcita corridor, ch'el vanto
Frà gli emuli deſtrieri, e'l premio attẽ (de;
Dietro ſi laſcia il vento.
Quiu' io, mentr' il mio gregge
Paſco ne monti ombroſi;
Miro da cacciator timida fera
(Che tenea prigioniera)
Laſciarſi in libertà: mà poi da Veltri
A' gran corſo ſeguìta,

Miſera,

Miſera, e al fin pur giunta,
Trà i lor auidi morſi
Reſta lacera il fianco, e'l cor ferita.
Così mentre mal cauta ella ſi crede
(Vinta di ſeruitù l'amara ſorte)
Tornar lieta à veder trà noti boſchi
La compagnia diletta,
E conſolar ſua prole;
Con doppio amaro caſo
Corre nel grembo à morte.
Mà che, ſe ſteril piaggia?
Sterile arena ancora
Partoriſce l'argento,
Nè d'altro naſce l'oro,
Che da ſterile ſuolo.
Sterile piaggia trà fecondi campi,
In mezzo ad alti monti amene valli,
Dopò larghe pianure erti ſentieri,
Fan la noſtra magion più grata, e bel-
Tal frà cardo gramigne (la.
Son più gradite al toro;
Con più rapace morſo
Fura la capra i pampani, s' in quelli
Si meſce amara ſalce;
Tai ſplendon più leggiadri
Sotto duro ceſpuglio
I candidetti gigli,
E trà ſiepi ſpinoſe
Campeggiano le roſe.

Erg. *In picciol colle poi, che in mezzo s'erge*

Siede antica cittade,
Quasi che in trono assisa,
Coronata di torri,
Di vicine contrade (gi.
Regga scettro, erga lance, e ponga leg-
Dolce albergo di pace,
De' popoli Sabin grata magione;
De popoli Sabin, la cui possanza,
Tanto à gli emuli infesta,
Tanto à Romani infausta,
Spiegò gran tempo insanguinate bende
Sin da quel dì, quãdo frà cetre, e balli,
Veduto di sue Spose indegno ratto,
Cãgiar le cetre ĩ trãbe, e i balli ĩ guer-
O' fortunata cento volte, e cento (ra
Patria, di cui germogli
Il Cielo elesse à sostenere il freno
Del gran Romano Impero.
O' cento volte fortunate mura,
Che deste al Ciel, chi la sourana sorte
Colma rese d'Heroi.
Che deste al nostro mondo,
Chi ne' figlioli suoi
Per secoli sostenne
Delle chiaui di Pietro il sacro pondo.
O' fortunata Patria
Di Tosca nobiltà ben degna prole,
Di Santi, e di guerrier feconda Madre
Gel. *Abbassa, Ergasto, homai la tua Zam-*
pogna,

Non

Nõ vsata à formar sì grãde il suono.
Lascia pur', ch'altro Cigno (to-
Canti di Norsia mia la gloria, e'l vã-
Cantiam noi di sue selue,
E di sù' amene valli, za)
(Che Selue, e Valli Apollo nõ disprez-
Il pregio, e la vaghezza.
Mira, come serpendo
Trà frassini, e virgulti,
Trà sterpi, giunchi, e salci,
Intreccia Torbidon l'aurate corna.
Quindi leggiadre schiere
Ordina della sua guizzante prole;
E da l'insidie altrui,
Benigno genitor salua la rende;
Se non se per punire
Hor questo figlio, hor quello,
Hor con ami, hor con reti,
Cattiuo al pescator lo lascia in preda.
Mira, oue in largo spatio
Spiegãdo l'onda, che stringeua in seno;
Quasi con ampio specchio
Il Cielo, e le campagne à noi radoppia,
E gli alberi, e gli alberghi
I pastori, e gli armenti,
Che riuolgon le piante à nostre piãte,
Et à l'opposto Cielo alzan la fronte,
D'Antipodi sembianza,
Che mentre danno à noi
Scambieuolmente inusitato il guardo;

Tremano al par dell'onda:
Ciò forse in riminando
Contrario al mõdo loro il noſtro mõdo.
Quindi ſeguẽdo il corſo il fiume altero
Con mani algẽti, e di ruggiada ſparſe,
Emulator de' prati
Và trà ſaſſi increſpando
E molli gelſomini,
E mormoranti ſuoi liquidi gigli.
Mà doppo à queſto corſo
Verſo anguſto ſentiero
Lo ſpigne, incalza, e forza
Impetuoſa, e ſubita procella, (na.
Che à dar tributo al Tebro l'importu-
Ed egli per ſuo ſchermo
Verſo le ſponde in largo giro il piede
Muou' in dietro, e riuolge,
Come fugga l'vſcir dal proprio letto.
Anzi qual vincitore
Luſingando, ſcherzando,
Baldanzoſo, ritroſo,
Gettaſi giuſo da pendente ſponda;
E riſorgendo ratto,
Da ſcolorito, ch' era,
E traſparente vetro,
Tanto che altrui ſi moſtri,
Prende il manto d'argento;
Indi qual pria ritorna
A' bagnar l'herba, e i fiori,
E toglie da noſtr' occhi i ſuoi colori.

Erg.

Erg. *Mà per tua fè riuolgi,*
Riuolgi à dietro gli occhi
Doue il Cucco al Villano
Con voci graui, e ripartite note
Auuiſa, che la falce (no.
Pong' à la vite, e l'apparecchie al gra-
Và là quell' arboſcello,
Oue ſpeſſo cantar s'odono à prouà
Titiro, e Melibeo:
Iui mira in quel prato
Tre Colombi ſcherzanti,
Che belle danze, e gratioſe rote?

Gel. *Ben veggio quel colombo,*
Che in riua del ruſcello
Co'l petto in giù dimeſſo,
Con l'ali alquanto aperte,
Quaſi à volar ſi accinge;
Indi co'l collo ſteſo
La ſoura l'onda chiara,
(Come ſe con pennello
Del ſuo minio la pinga)
E co'l roſtro attuffato,
Sugge bramoſo il rio, e ad ogni ſorſo
Più co'l capo s'inoltra;
Indi in breue il ritira;
E con quel picciol moto
Per l'auida ſua gola
Dell'acque accreſce il corſo;
Veggio bẽ quel Colõbo, i tre nõ veggio.

Erg. *Ah' maledetto cane?*

Ecco che via se 'n vanno.
Sembra, per dirt' il vero,
Quell' insolente cane il suo padrone.

Gel. *No 'l riconosci, Ergasto;*
Di cui credi, ch' è sia?

Erg. *Non è di quel pastore,* (gno?
Ch' à Mosso in Vallaccone vccise l'a-

Gel. *Quanto lungi dal vero.*
Egli è di nobil' huomo, il cui valore
Nostra Cittade illustre (tij
Rende via più, che suoi Sertorij, e Plo-

Erg. *Chi è cotesto? è forse*
Quei che trà queste Selue
Cantò con dolce insieme, e graui note
Del gran Domitian lo strano sdegno,
Onde l'aquile altere, che la terra
Oppresser tutta cõ potenti artigli;
Cõtra vil volgo già spiegaro i vãni?

Gel. *Quegli è: mà là lo scorgo,*
Se la distanza inuidiosa, auara,
Fedel rapport' à l'occhio la su' Imago.

Erg. *E fama, che pur hora*
Con faceta, e scherzante,
E con sonora Lira
Cãti del Frãco mostro i strani effetti;
E con soaui accenti
Del foribondo mal temprì l'orgoglio.

Gel. *Nel gran figlio di Gioue,*
Che sol difese la celeste rocca (l'aura
Tal virtù non si vide, all' hor che à

Trass'

Traſs'il trifauce Can da l'imo Auer-
Quale in te, Lalli, mira, (no;
Et ne' tuoi ſcherzi ammira,
Nõ mẽ ch'è noſtri colli, il mõdo tutto;
Mentre Cerber più fiero
In virtù di ſoaue
E ben temprata cetra,
Forza è, che s'incauerne
Ne le più cupe grotte
La giù trà l'ombre di perpetua notte.
Che ſe pallide il Sole,
Quando Cerbero vſcì, moſtrò le gote;
E quaſi cadde il freno
Da la tremante mano;
Hor tolto ogni pallore,
Fuor de l'vſo feſtoſo,
Più che mai baldanzoſo,
Solo per te lampeggia il ſuo ſplẽdore.

Erg. *Nè quando l'Idra anciſe*
Di ſette teſte horribilmente armata,
Che da qualunque taglio
Sette altre partoriua,
Solo ſcherno di morte,
Quanto abbattuta più, tãto più forte.

Gel. *Nè fù d'Orfeo tal laude,*
Mentre infernali petti,
Alberghi d'impietà, fece pietoſi,
E da lo ſdegno ancor cacciò lo ſdegno.

Erg. *Nè del ſaggio Mercurio,*
Che legò con fatali, e ignoti carmi

Cent'

Cẽt' occhi d'Argo, e soggiogolli al sõno.
Indi con lucide armi
Di Proserpina al Nume
Della giuuenca in vece
Il suo custode in sacrificio offerse.

Gel. *Mà tù schiuare, ò Lalli,*
Ed atterrar cõ scherzi l'Idra insegni,
Di sette nò, di cento capi, e mille;
E co' lamenti di mal cauta gente,
C' hãno cõ l'alma infracidito il seno,
Non sol tempri l'inferno,
Mà l'impudico Amore, (ferno.
L'Amor più crudo assai del crudo In-
E, sopito tal mostro,
Che nel ben fare è cieco,
Quanto nel mal oprare (dorme;
Più d'Argo è d'occhi carco, e mai non
Nè cori altrui l'ancidi.
E l'alma trasformata
Nõ che in Giuuẽca, in Lupa, in Orsa,
Et in più strane guise (in Tigre
Sotto custode indegno,
La rendi in libertade, e guidi al segno.

IL FINE.

Digitized by Google

IN VENETIA,

Per il Sarzina.

Digitized by Google

Digitized by Google